

CAFÉ BLEU

FEBBRAIO / MARZO

UNDERGROUND
Al Green agrees:

We do chicken
right.



L. 3000

BILLY
BRAGG

Kentucky Fried Chicken



SPECIALE SVEZIA
PLAN 9
KTC
DEL AMITRI

GAME THEORY
FALL
POGUES
P. I. L.



PHOTO BY ED COLVER

DIVINE HORSEMEN

ROBYN JAMESON REX ROBERTS WAYNE JAMES CHRIS D. JULIE CHRISTENSEN CAM KING

TATTOO
RECORDS

P.tta Nilo, 15 - NAPOLI - Tel. 081/206596

Anche vendita per corrispondenza
Servizio novità e ampio
catalogo "CUT"



CAFÉ BLEU

Direttore Responsabile

Armando Ferraro

Capo Redattore

Pierluigi Bella

Redazione

Pierluigi Bella

Fulvio Maggiore

Giuseppe Pace

Hanno collaborato in questo numero:

Innocenzo Ambrosio

Mario Avolanti

Bruno Brin

Fabio De Luca

Ciro De Rosa

Fabio Favalli

Elvira Ferraro

Federico Fiume

Federico Guglielmi

Luca Lanini

Stefano Massa

Giancarlo Susanna

Francesco Tamborrini

Federico Vacalebre

Segretarie di Redazione

Laura Cafiero

Giovanna Dotoli

Grafica

Sergio Guida

Francesco Tamborrini

Foto

Giuseppe Pace

Mariella Ambrosio

Pubblicità e Amministrazione

Flavio Pagano

Stampa

A.C.M. - Via C. Battisti (P.co Raiola, 10)

Torre del Greco (NA) - Tel. 8813427

Thanks To:

Federico Guglielmi

Lenardo Rossi

Giancarlo Susanna

Contatto:

Pierluigi Bella, Trav. M. Pietravallo II -

80131 Napoli - Tel (081) 461347

Reg. Trib. NAPOLI 3537 del 18/06/1986

SOMMARIO

Al Cafè (Littfiba, Underground A. ecc.)	Pag. 2
Plan 9.....	» 4
Basement 5.....	» 5
Billy Bragg.....	» 6
Gang.....	» 10
Joe Perrino § The Mellowtones.....	» 11
Viridanse.....	» 11
Game Theory.....	» 13
Sweden Comboland.....	» 14
Pogues.....	» 17
Del Amitri.....	» 18
Big. Three.....	» 19
XTC.....	» 20
Fall.....	» 22
Sopwith Camel, Koobas, Count V ...	» 23
PIL.....	» 24
Paul Simon (testi).....	» 25
Ceillidh.....	» 26
Lou Ann Burton.....	» 27
Cafè Bleu Again (Hitchcock, Triffids, Lyres...)	» 27



E. COSTELLO (G. PACE)



Ritorna il vostro Cafè con il solito pieno di articoli ed interviste musicali. Vorremmo rispettare la scadenza bimestrale ma purtroppo la natura di questo giornale, essenzialmente "a perdere", non ce lo permette; infatti i costi sono elevatissimi e gli incassi ancora insufficienti per poter rientrare nei progetti iniziali. Per ora limitiamoci ad uscire ogni tre mesi, poi si vedrà.

D'altro canto, numerosi sono stati i complimenti e gli incoraggiamenti raccolti dalla stampa "seria" nazionale, il che ci gratifica ed inorgoglisce enormemente. Pensiamo di offrirvi buoni consigli ed interessanti notizie, in questa che è secondo noi (un modesto parere...) la vera fanzine degli anni '80.

In questo numero c'è anche il prezioso contributo di personalità del giornalismo musicale come gli amici Federico Guglielmi e Giancarlo Susanna (che voglio ringraziare pubblicamente) e forse nel prossimo, se mai ve ne sarà un altro, ci sarà un piccolo oggettino nero allegato.

Buona lettura

Flavio Pagano, editore

P.zza S. Domenico Maggiore, 9 - 80134 Napoli

AL CAFÈ

LITFIBA

Il rock italiano è ormai una splendida realtà, e gran merito va attribuito a gruppi come i Litfiba che, passo dopo passo, hanno saputo conquistarsi credibilità ed un proprio spazio nel mercato discografico e, con le oltre diecimila copie vendute del loro album 'Desaparecido' (vero e proprio bestseller delle labels nostrane), hanno contribuito non poco alla diffusione della nuova musica italiana.

In questo numero abbiamo incontrato Plero Pelù, cantante del gruppo e vero front-man, uno dei pochi in Italia: alla non comune bravura e presenza scenica, Plero abblina una notevole carica umana e si mostra disponibile ad un dialogo aperto, senza pell sulla lingua.

Intervista a Plero Pelù dei Litfiba

D.: Parlami innanzitutto di "Transea", il vostro ultimo lavoro discografico...

R.: "Transea" significa, come si può facilmente intuire, attraversare: è un disco infatti che segna il passaggio dal passato dei Litfiba, fino a Desaparecido, a quello che sarà il nostro futuro. Per questo non abbiamo inserito brani inediti, limitandoci a riproporre due canzoni come "Transea" ed "Onda araba", provvedendo, tra l'altro, ad una nuova registrazione, in maniera da rendere il prodotto più convincente per il nostro pubblico.

D.: Avete inserito anche due brani strumentali...

R.: "Maria Walewska" e "CTP Queeg" sono tratti dallo spettacolo "Il compagno dagli occhi senza cigli", tratto da un'opera di G. D'Annunzio, di cui abbiamo curato la colonna sonora. Tra l'altro "CTP Queeg" è un pezzo che Gianni, il nostro bassista, ha voluto dedicare ad Humphrey Bogart (Capitan Queeg era il ruolo interpretato da Bogart in un suo celebre film n.d.r.).

D.: Per la copertina del disco avete utilizzato una immagine molto particolare...

R.: La foto di copertina appartiene ad una serie realizzata da alcuni fotografi per un calendario, e, siccome ho la fissazione delle croci, mi son detto: e perché no?

Anche perché la croce, oltre che ad essere un simbolo religioso, sicuramente qui in Italia ha un tipo di impatto non indifferente, legati come siamo ad una cultura cattolica; c'era anche parecchia ironia,

che da molti non è stata capita: c'è stato chi si è divertito a dire "sembra il fratello di Madonna..." e cose del genere...

D.: Un anno fa circa, in occasione del nostro primo incontro, mi parlavi con molto entusiasmo della etnowave. Oggi, ad un anno di distanza, non pensi che si sia abusato di questo termine?

R.: Sicuramente, sono pienamente d'accordo, tant'è vero che il nostro prossimo album non rispecchierà questo tipo di impronta.

D.: Puoi anticiparci qualcosa del nuovo album?

R.: Il nuovo album sarà un long-playing (Transea era un E.P.) ed uscirà in autunno. Sarà un lavoro molto diverso da tutti i precedenti, sia dal punto di vista delle scelte musicali che della produzione, anche se continueremo a lavorare con Alberto Pirelli (il boss dell'Ira): saremo più aperti sui generi che caratterizzeranno i pezzi, in qualche brano si potranno ravvisare anche atmosfere sudamericane.

D.: Quale sarà il titolo del disco?

R.: Abbiamo alcune idee, può darsi (ma non so se diventerà definitivo), che lo intollereremo "17 re"

D.: Come stanno andando le cose all'estero?

R.: All'estero, soprattutto in Francia, le cose stanno andando bene: dai primi tours auto organizzati di tre anni fa, molte cose son cambiate: in Francia (dove Desaparecido è stato pubblicato dalla Cbs) abbiamo delle persone che si occupano di noi: l'unico problema è che con le majors, per quanto concerne la promozione discografica, il margine di autodeterminazione è minimo.

D.: Secondo te in Italia si sta allargando il pubblico dei gruppi indipendenti?

R.: Il pubblico dei concerti sta pian piano aumentando: per quanto ci riguarda, molto è dovuto alla pubblicazione di "Desaparecido"; per il momento è prematuro generalizzare il discorso, occorre ancora del tempo per ulteriori verifiche.

D.: È cambiato il rapporto con i mass-media?

R.: In parte sì, la radio nazionale si interessa alle nuove bands molto più di quanto faccia la televisione, dove manca un programma sul tipo di "Mister fantasy" che, pur con i suoi difetti, offriva a qualche gruppo la possibilità di suonare: occorrerebbe che qualcuno si decidesse a far qualcosa... (come dargli torto? Ndr).

D.: Quali sono i tuoi artisti preferiti?

R.: Mah, il mio "padre spirituale" è Iggy Pop, tra gli italiani mi piacciono i Violet Eves e Paolo Conte, di quest'ultimo più che la musica mi interessano maggiormente i testi delle sue canzoni.

D.: Per concludere, come vedi il futuro del rock italiano?

R.: Per prevedere il futuro, dovrei essere quantomeno un chiromante...: scherzi a parte, io chiaramente ci credo, altrimenti avrei smesso di farlo, o, se non altro, ci avrei messo altro impegno. Occorre far capire una volta per tutte che anche in Italia si può fare del rock: dopo il fallimento dei gruppi degli anni '60 e '70, questa potrebbe essere la volta buona per riuscire a combinare qualcosa!

Stefano Massa

(L'intervista è stata realizzata in Ottobre)



Underground Arrows

Alto, magro, un viso affilato ed intelligente, Roberto Falsetti è quel che si dice un tipo loquace e capace di trasfondere nella nostra chiacchierata, tutta la sua comunicatività, quella stessa ruggente comunicatività che è il marchio del suo gruppo: gli Underground Arrows. Nata nel 1980 come trio, la band percorre le solite strade fatte di concerti, demo-tapes, ma soprattutto di grandi difficoltà, creandosi grazie alla superficialità di certi giudizi, la fama di gruppo "mod". Questo, equivale, in piena esplosione punk, all'ostracismo di gran parte del pubblico romano: ostracismo che si concretizza in una serie di incidenti che hanno spesso turbato le loro esibizioni nella capitale. Lottando contro gli stupidi preconcetti di molti, la band continua a lavorare cercando nuove vie.

Alla fine dell'83 incide un 45 autoprodotta intitolato "Generational Disease". Dopo vari cambi di formazione arriva all'organico attuale che vede Roberto Falsetti alla voce e chitarra, Pierpaolo Grippa ("socio fondatore" del gruppo con Roberto ed ora rientrato dopo un allontanamento durato qualche anno) al basso, Fabrizio Ferraro (ex "Claxon", gruppo storico del punk romano) dietro ai tamburi e Alessandro Rolfi alle tastiere. La costante ricerca di nuovi spazi li porta in giro per l'Europa (Vienna, Londra, Barcellona) dove i loro concerti suscitano un interesse crescente.

Il 1986 vede l'uscita dell'EP "The beat of life" stampato dalla label inglese "Unicom" e distribuito dalla Cartel.

D.: Come mai un disco "made in England"?

R.: In realtà il disco è stato registrato a Roma e prodotto da Marco Sercioni per la "Likelihood". La stampa e la distribuzione sono inglesi per sfruttare le maggiori possibilità che questa scelta offriva, tenuto conto del fatto che noi abbiamo un pubblico maggiore all'estero che in Italia e quindi fare un disco per il solo mercato italiano sarebbe stato antieconomico.

Il disco va molto bene in Inghilterra, dove siamo primi nelle vendite della

"Unicom" e so che lo passano con successo alcune radio di San Francisco.

D.: Il disco è registrato in presa diretta, senza sovraincisioni. A cosa si deve questa scelta?

R.: Volevamo ricreare sul vinile quello che è il nostro suono dal vivo con lo stesso impatto e la stessa energia, quindi abbiamo scelto la presa diretta perché suonando tutti insieme potevamo trovare il giusto "feeling".

D.: Parliamo di testi...

R.: I testi li scrivo io e a volte Pierpaolo. Sono in inglese, e non potremmo fare diversamente, considerato il fatto che cantando in italiano non è possibile crearsi nessun seguito all'estero. Parlano della vita e dei problemi di ragazzi come noi, in un contesto urbano alienante come quello di Roma, ma più in generale di qualsiasi grande città. Testi non politici, ma sicuramente "sociali".

D.: Voi avete suonato spesso e con successo, all'estero: quali differenze avete riscontrato rispetto a situazioni analoghe in Italia?

R.: Da un punto di vista tecnico e organizzativo la differenza è enorme ma sintetizzabile in una sola parola: professionalità. Quella professionalità che da noi è completamente sconosciuta e che permette al gruppo di lavorare bene e con calma. Questa è una condizione indispensabile per poter dare il massimo ad ogni concerto senza avere la preoccupazione di chi si trova a lavorare con organizzatori improvvisati e tecnici che non conoscono il loro mestiere, cosa purtroppo frequentissima in Italia. Anche il pubblico è più attento, oltre che più numeroso e soprattutto compra i dischi! Non è il caso che noi si venda molto più all'estero che in Italia.

D.: In un periodo di ritorno a certe formule musicali tipicamente "Sixties" come la psichedelia, qual'è la posizione che sentite di avere, voi, che con certe mode di quegli anni, siete stati a torto o a ragione, identificati?

R.: Tu ti riferisci senz'altro alla nostra fama di gruppo "mod". In realtà l'unico "mod" del gruppo sono io, ma questo riguarda solo me come persona. Il gruppo, pur avendo un suono che può ricordare certi suoni tipicamente "mod" non fa che dell'onesto Rock and Roll. In quanto alla nuova psichedelia credo che serva troppo spesso a mascherare una totale mancanza di idee. Sono davvero pochi i gruppi realmente interessati: TV PERSONALITIES, BIFF BANG POW, PRISONERS e pochi altri.



D.: Raccontaci per finire qualcosa dei progetti futuri degli "Underground Arrows".

R.: Stiamo per entrare in sala per registrare un pezzo che sarà la "B side" di un 45 che dovrebbe uscire intorno a dicembre e che vedrà sulla facciata A un pezzo tratto da un demo-tape di qualche tempo fa. Anche per questo disco la stampa e la distribuzione saranno inglesi, ma ancora non sappiamo se sarà sempre la "Unicom" a stamparlo. In Italia dovrebbe uscire un mini L.P. per la "Likelihood" che conterrà i "45" inglesi, più dei pezzi inediti. Per quel che riguarda i concerti stiamo lavorando per preparare un tour in Inghilterra e alcune date in Australia e Germania. Probabilmente faremo qualche concerto anche in Italia, ma per il momento non c'è nulla di definito.

Lascio Roberto Falsetti, dopo averlo ringraziato per la piacevole chiacchierata, pensando alla desolante cecità dei discografici italiani ed alla mancanza di spazi e prospettive che spesso costringe gruppi validi ed intelligenti a cercar spazio altrove o addirittura a dare forfait. È il solito vecchio discorso, abbastanza vecchio forse per essere cambiato, una buona volta. Per fortuna c'è chi ha la testa dura e conserva il suo calore, sotto la cenere soffocante dell'imbecillità da "Hit Parade".

Federico Fiume

NAPOLI ROCK

"Napoli Rock" è il titolo del libro che l'autore Massimo Boscia pubblica per la Miller Edizioni, un testo che propone un'analisi del "movimento" rock partenopeo basata su una interessante (?) ricerca sociologica: oggetto di tale ricerca, i giovani e la loro contatto con il mondo della musica rock. "Solitamente quando si parla della musica prodotta dai giovani, si finisce per soffermarsi sui problemi dei giovani, dei bisogni culturali piuttosto dei fenomeni musicali. In questo caso si è invece affrontato un fenomeno musicale quale il rock emergente napoletano, con una metodologia propria dello studio delle comunicazioni di massa: studio del processo produttivo, consumo ecc. La frattura con la musica che usciva da Napoli nel fine '70 (Bennato, Daniele ecc.), è tutta un bagaglio originale d'aspettative e del modo di

intendere il fare musica, proprio di miti post industriali degli anni '80; pur essendo il rock un genere profondamente legato alla metropoli ed ai suoi miti, siamo oggi di fronte ad alcune interessanti tendenze: contaminazione con altri generi musicali e messa in discussione dei modelli di riferimento originali". (Massimo Boscia)

Un'iniziativa del genere prende spunto certamente dall'autorevole esempio di Simon Frith, titolare di uno storico testo sull'argomento. "Frith è un sociologo come me che si interessa di musica perché da sempre vicino alle questioni musicali (è sostanzialmente un critico musicale), io, al contrario - prosegue Boscia - pur essendo un sociologo delle comunicazioni di massa, mi occupo soprattutto d'immagine; il mio non è un approccio critico nei confronti della musica, tende semplicemente a mettere in evidenza quello che è il peso di simboli e miti che la musica comunica. Sostanzialmente "Napoli rock" non è un testo di sociologia del rock, essendo per buona parte un libro del rock napoletano (interviste, catalogazioni di gruppi ecc.)".

Quale rock napoletano, diremo noi? Forse quello dei tanto (ingiustamente) decantati Walhalla? Credete che ci sia solo 2001 e Rockstar a definire "rock" la dance music da gabinetto (nel senso che fa cagare!)? Beh, se questo è il celebratissimo rock napoletano, noi, in tutta onestà, ne faremo volentieri a meno. Invece, evidentemente, c'è qualcuno che lo ritiene così valido e importante da scriverne addirittura un libro.

Un volume di 110 pagine e 15.000 lire che si legge abbastanza in fretta e rappresenta, bisogna ammetterlo, un ottimo e preciso vademecum dei gruppi, gruppetti e gruppacchi campani (qualcuno citato forse solo per dovere d'amicizia...), quelli che "...rinnegano la Napoli di Bennato e di Daniele"; ma forse i Walhalla (scusate se insisto...) sono più rock di Pino Daniele? Io avrei i miei dubbi...

Si parla di radio, fanzines, (e scopriamo che Café Bleu è una fanzine e Dry una rivista specializzata), terremoto ("...Cazzo, però quelli hanno fatto il terremoto!", cit. Avion Travel), case discografiche (con immancabile esaltazione della Blue Angel, un'etichetta che deve probabilmente ancora nascere!), clubs di ritrovo ecc. ecc. Tutto secondo un'ottica personale e quantomeno discutibile.

Non vorrei che per abbattere il classico vittimismo nostrano, si debba accettare una politica esattamente all'opposto, di autoesaltazione dei propri prodotti; ma insomma, riusciremo mai a mettere su qualcosa di buono?

Pierluigi Bella



CAFÉ BLEU in radio - TUTTI I LUNEDÌ dalle ore 21 alle 22.45 le novità e le reliquie storiche della nostra musica

THE BEST OF THE YEAR

I MIGLIORI:

Billy Bragg - Talking With A Taxman About Poetry (Go! Discs)
 R.E.M. - Life's Rich Pageant (I.R.S.)
 XTC - Skylarking (Virgin)
 Stan Ridgway - The Big Heat (I.R.S.)
 That Petrol Emotion - Manic Pop Thrill (Demon)
 Elvis Costello - King of America (F-Beat)/Blood And Chocolate (Demon)
 Triffids - Born Sandy Devotional/In the Pines (Hot)
 Husker Du - Candy Apple Grey (Warner Bros.)
 Robyn Hitchcock - Element of Light (Glass Fish)
 Violent Femmes - The Blind Leading The Naked (Slash)
 Died Pretty - Free Dirt (Citadel)
 Smiths - The Queen Is Dead (Rough Trade)
 Roky Erickson - Don't Slander Me (Pink Dust)
 Plan 9 - Anytime Anyplace Anywhere (Mini LP) (Pink Dust)
 Bruce Springsteen - Live 1975-1985 (Quintuplo cof.) (Cbs)
 Guadalcanal Diary - Jamboree (Elektra)
 Van Morrison - No Guru, No Method, No Teacher (Mercury)
 Cramps - A Date With Elvis (New Rose)
 Fall - Bend Sinister (Beggars Banquet)
 Lyres - Lyres (Ace Of Hearts)
 Game Theory - The Big Shot Chronicles (Enigma)
 Redskins - Neither Washington Ner Moskow (London)
 Gone Fishin' T. Lee & M.Piucci - Can't Get Lost When...(Enigma)

IL RESTO:

Giant Sand - Ballad Of A Thin Line Man (Zippo)
 The Men They Couldn't Hang - How Green Is The Valley (MCA)
 Easterhouse - Contenders (Rough Trade)
 Nick Cave - Kicking Against The Pricks/Your Funeral... My Trial (Mute)
 David Sylvian - Gone To Earth (Doppio) (Virgin)
 Paul Simon - Graceland (Warner Bros)
 Housemartins - London O Hull 4 (Go? Discs)
 Talking Heads - True Stories (Emi)
 Rolling Stones - Dirty Work (Rolling Stones)
 Creeps - Enjoy The Creeps (Tracks On Wax)
 Peter Case - Peter Case (Geffen)
 Go Between - Liberty Belle And The Black Diamond Express (B. Banquet)
 Wayward Souls - Songs Of Rain And Trains (MNV)
 Johnny - Highlights Of A Dangerous Life (Mushroom)
 Sky Saxon - ... A Groovy Thing (New Rose)
 Yo La Tengo - Ride The Tiger (Coyote)
 Leather Nun - Lust Games (Mini LP) (Wire)
 Three Johns - The World By Storm (Abstract)
 Soul Asylum - While You Were Out (Twin Tone)
 Feelies - The Good Earth (Coyote)
 Richard Thompson - Daring Adventures (Polydor)
 Things - Outside My Window (Vox)
 Shop Assistants - Will Anything Happen (Chrysalis)
 (I titoli non sono in ordine qualitativo, ma sparso. Probabilmente in Italia giungeranno in ritardo anche altri dischi targati '86, Los Lobos, Green on Red, Julian Cope..., che sarebbero entrati certamente in questo elenco).



M. BOSCIA

PLAN 9 in viaggio verso l'ignoto

di
Giuseppe Pace

Originari di Rhode Island, un lembo di terra a nord di New York, i Plan 9 devono essere annoverati tra le band più originali ed al tempo stesso più psichedeliche dell'intera scena mondiale.

Le motivazioni a monte di tale affermazione sono numerose e sono basate sulla visione della musica a cui essi rimandano.

Una delle maggiori critiche rivolte alla neopsichedelia riguarda la tendenza troppo revivalistica e manieristica dei gruppi, e questo ha portato a vedere il movimento come qualcosa di nostalgico, antimodernistico ed in qualche modo frutto della imperante moda del riflusso. Non che queste critiche siano del tutto prive di fondamento, anzi, ma tendono nella loro superficialità generalizzante a negare una qualsivoglia positività che gruppi come i Plan 9 dimostrano di avere. Essi sono passati da una rilettura, più o meno fedele, delle pagine meno note del Sixty Sound ad una contaminazione delle loro sonorità attraverso un confronto con la «storia», raggiungendo così una attualità che rende la loro musica figlia degli '80, anche se pur sempre nipote affezionata dei '60. Dunque, il loro processo musicale è strettamente legato ad una lettura «storicizzata» del capitolo musica rock. Probabilmente inconsciamente, hanno compiuto un contraddittorio con il presente per metterlo in dubbio, per imporre con la varietà delle storie una scelta da motivare di volta in volta. Gli anni '60, non sta a me ricordarlo, segnarono un turning point per la cultura giovanile, allora molto si seminò verso la strada della libertà dalle convenzioni, del pacifismo, della coscienza comune. Il riportare quegli anni alla ribalta, ha fatto sì che molti di quei semi finalmente germogliassero, quelle idee riacquistassero vigore, in una visione meno buia di quella che se ne ebbe nei '70, vero periodo di riflusso conservatoristico.

I Plan 9, abbiamo detto, sono andati oltre la semplice riproposizione della musica di un'epoca andata, hanno compiuto un «collage delle memorie» che estrapolate dai loro contesti storici trovano oggi una loro struttura ed un loro ricollocamento semantico.

La nascita del gruppo risale agli inizi di questo decennio, in un periodo in cui la psichedelia era culto di poche minoranze di collezionisti, tra i quali c'erano, guarda un po', Eric Stumpo e John Florence, due giovanotti un po' attempati e di certo nostalgici degli anni floreali; una di quelle sere come ce ne sono tante, in cui la mente vaga trastullandosi in sogni irrealizzabili (come quello di fare un giornale...), Eric e John decisero di fare una cosa alquanto originale: mettere su una band.

Più che una band, all'inizio, erano «un gruppo di persone con la passione per la musica e che scoprono man mano che possono formare una band» (Evan Williams). E quale musica poteva essere se non quella dei tanto amati '60? Era quello il tipo di musica che ascoltavano e fu abbastanza naturale per loro tentare una rilettura del periodo attraverso il rifacimento di classici del tempo, cercando di riprodurre anche lo spirito sballone dei sixties. Anche i loro concerti non brillavano certo per l'ordine, erano una sorta di lunghe jam session in cui al gruppo si univano conoscenti e musicisti di passaggio, in modo da creare una vera bolgia: un campo di battaglia per le chitarre completamente inacidite che distorcevano e dilatavano i brani rendendoli lunghe suite.

La line-up del gruppo era composta oltre

che da Eric e John, da Evan Williams, Michael Ripa, Tom Champlin, John De Vault, Michael Meeham e Deborah De Marco: un aspetto da big band alquanto insolito che, però, fu subito apprezzato da Greg Shaw, eminenza grigia della rinascita psichedelica, e sotto la sua produzione videro la luce, prima un 7" (How Many Times / Can't Stand This Love Goodbye) per la Bomp Records, di cui Shaw era proprietario, nel '81 e poi un LP, *Frustration*, per la Voxx, nel '82.

FRUSTRATION (Voxx, 1982)

Questo lavoro, di difficile reperibilità, composto completamente di brani non originali, covers di gruppi sconosciuti, tratti dalle raccolte Pebbles, rappresenta un efficace esempio di come, anche trasformando i brani, si possa storicamente rigorosi, conservare atmosfere inconfutabilmente sixties.

Un lavoro talmente ben fatto da far scrivere a qualcuno «...il gran pregio consiste nell'aver fatto un disco datato 1982 che suona come fatto nel 1965» (M. Stefani, M.S. 60). Il disco è colmo di citazioni: l'organo nella lunga suite di «Frustration» ricorda quello di Ray Manzarek, «Move» ci riporta alla mente gruppi come i Count Five e Blues Magoos, le chitarre suonano spesso come quelli dei vecchi Grateful Dead, e la ricerca delle citazioni potrebbe continuare all'infinito. Una buona esercitazione, ecco cosa è quest'album, una onesta, divertente, celebrante esercitazione.

DEALING WITH THE DEAD (Midnight, 1984)

Dopo «Frustration» le cose incominciarono a diventare più difficili per i nostri. Il passo successivo non poteva essere che quello di iniziare ad incidere brani propri e non più solo covers. Ma il risultato, uscito solo nel '84 per la Midnight, non poteva essere migliore. «Dealing with the Dead» è un ottimo disco, forse il migliore di sixties revival uscito fino ad oggi. Il suo vero difetto è proprio quello di essere un disco, tutto sommato, di revival, per nulla innovativo; si sprecano le citazioni a gruppi sixties e decisamente arduo è distinguerlo dagli originali. I loro primi passi compositivi, più che temi, sono degli ottimi riassunti. Rimane che, pur tuttavia, il gruppo ha fatto enormi miglioramenti, dal punto di vista musicale, rispetto alla prima opera. Si era ampliato l'organico con l'ingresso di un quinto chitarrista, Steven Andersen, e questo portò quell'«ipnotizzante effetto di vortice» decantato dalla stampa. Certo è che la loro musica con questo disco inizia ad avere delle coloriture un po' strane, provocate anche dalla voce di Eric Stumpo che, migliorata rispetto all'esordio, s'inserisce nelle trame «splendidamente acida e sotterranea, sebbene ancora limitata nel timbro e nell'intonazione».

Ma, lo ripeto, nonostante qualche difetto il disco contiene una serie di standards sixties davvero esplosiva, brani che se fossero stati scritti nei '60 sarebbero oggi dei classici, ripresi da tutti.

L'84 fu un anno di fuoco per i nostri. Uscirono, oltre a «Dealing...», un'antologia della New Rose (*Plan 9*), contenente materiale registrato tra l'82 e l'84 e di qualità alterna, un 7" (Hideaway) della Midnight, con Brian Thomas alla voce, decisamente fiacco, ed infine un altro 45 giri (Merry Christmas/White Christmas), sempre della Midnight.

All'inizio dell'85, come se non bastasse, venne pubblicato un live, «I've Just Killed A Man,



BASEMENT 5

I Don't Want To See Any Meat», della Midnight. Registrato al Ratt Club di Boston, non contiene alcun brano inedito, incredibile per un gruppo giovane, e mostra il gruppo in non eccellenti condizioni, gravato anche da una pessima incisione. Il disco, voluto da JD Martignon, il Boss della Midnight, raccoglie brani anche dell'album per la New Rose. La Copertina di R.K. Sloane (lo stesso di «Dealing...»), il titolo truculento, il messianico poema declamato a la Jim Morrison da Michael Ripa in apertura, rendono questo live una bella "patacca" psichedelica.

KEEP YOUR COOL AND READ THE RULES (Enigma, 1985)

Il cambio di etichetta per i nostri, che passarono alla più forte Enigma, arrivò in un momento cruciale: continuare ad essere rigorosamente sixties oppure iniziare un processo di contaminazione «storica». Ed il gruppo che più di ogni altro, insieme ai Chesterfield Kings, si era dimostrato grande imitatore dei sixties iniziò a cambiare le regole del gioco. Con «Keep Your...» le aggressività, l'emozioni dei sixties vengono portate attraverso un oscuro cammino ai giorni nostri. Musica negra, folk, country, rock traspaiono come delle sintesi tipologiche. Ed all'interno di queste, che i nostri sembrano adottare come metodo, si insinua sempre un bricolage di modulazioni, di memorie, di spunti desunti dalle più varie culture musicali. Ma la stessa tecnica del bricolage messa in opera non può portare che la distruzione ancora più radicale dei sixties, a vantaggio della ricerca di nuovi e più profondi significati della musica attuale.

Il considerare sonorità dei '70 nasce dall'imponente necessità di vedere il «gran vuoto» di quei tempi come periodo «storico».

Da tutto ciò viene fuori un disco lontano alquanto dai canoni sixties, ma estremamente psichedelico, dove il termine è inteso nel senso di viaggio verso l'ignoto. Due sono le covers presenti nel disco, «Machines» di Lothar & The Hand People e «Keep your Cool» di Terry & Chain Reaction, un brano, «King 9 Will Not Return», è strumentale, un altro è cantato da Deborah De Marco, «Poor Boy» è impreziosita da un intervento di sax, «That's Life» è negra

quanto basta, «Hot Day» è un estratto di Grateful Dead di gran bellezza, e così via. Le pecche ci sono, ma vengono abilmente mascherate da un'energia infinita.

ANYTIME ANYPLACE ANYWHERE (Pink Dust, Enigma 1986, mini LP)

Ma il viaggio continua... Ecco un altro ottimo lavoro, che prosegue la strada tracciata da «Keep your cool...». Meno oniricità e più concretezza. La ricerca diviene un po' meno caotica, le citazioni diventano facilmente leggibili, quasi a volerle far leggere a forza: jazz, r&r, su un tessuto quanto mai rifinito.

Il gruppo si è ristretto, sono rimasti in sei, ma ciò non sembra pesare eccessivamente. Inutile dire che questo lavoro, pur godibilissimo, ci induce ad attendere ancor più freneticamente il prossimo capitolo. I brani sono tutti pieni di quella «storicità» di cui ho parlato, «Green Animals», presente in altra versione su «Plan 9», ci mostra i progressi del gruppo, «Opium Night» traccia una mappa della psichedelia anni '80 e «Anytime Anyplace Anywhere», l'unica cover, è un elegante tributo ai '50.

Non posso che concludere questo articolo con le parole di un mago della musica, Greg Shaw: «Personalmente li considero uno dei primi gruppi psichedelici al mondo». Anch'io.

DISCOGRAFIA

- How Many Times / Can't Stand This Love Goodbye (45 g. Bomp 1981).
- Frustration (LP - Voxx 1982).
- Dealing With The Dead (LP - Midnight 1984).
- Plan 9 (LP - New Rose 1984).
- Hiway / Echoing Sunshine / Walls of Paradise (Ep 7" - Midnight 1984).
- Merry Christmas / White Christmas (45 g. - Midnight 1984).
- I've Just Killed A Man, I Don't Want To See Any Meat (LP Live - Midnight 1985).
- Keep Your Cool And Read The Rules (LP - Pink Dust/Enigma 1985).
- Anytime Anyplace Anywhere (Mini LP - Pink Dust/Enigma 1986).

Eccomi qua, a parlare dei Basement 5, una band che al suo esordio (su vinile, il gruppo nacque nel '78), mi impressionò a tal punto da diventare quasi un oggetto di culto. Non un articolo epitafo, sia chiaro, ma solo un ricordo doveroso di questa band che ci ha regalato una delle pagine più interessanti della new-wave. Le testimonianze lasciateci dal gruppo sono due: un E.P. «In Dub» ed un 33 giri «1965-1980».

«In Dub» comprendeva tutti brani eseguiti da musicisti di colore per una miscela molto efficace di rock/reggae/dub alquanto originale (occorre ricordare che il "dubbing" è una particolare tecnica sonora che prevede un largo uso di echi).

Ma è il loro L.P. «1965-1980» il vero capolavoro, sempre reggae/rock, ma verso una new-wave più d'avanguardia; un suono sporco e grezzo che trascina con forza l'ascoltatore in un mondo in cui risulta difficile sentirsi a proprio agio. Brani come la stupenda «Riot», violenta e rude, che non lascia un attimo di tregua con quella chitarra dai toni così ipnotici e con una voce che definire «maschia» è dire poco; oppure la tiratissima «Hard Work» in cui oltre la chitarra si evidenzia anche un ottima batteria con un sound incredibilmente nuovo, senza però uscire dagli schemi classici della new-wave.

Ma è in apertura del II lato che troviamo il "masterpiece" e cioè la grandiosa "Last White Christmas", non so sinceramente, come descrivere le sensazioni che provoca questo diabolico pezzo, di sicuro mi risveglia la parte più rozza (e cattiva) e, al di là di qualsiasi giudizio, questo rappresenta un fatto davvero notevole.

Lasciatevi trascinare senza esitazioni e scoprirete un nuovo mondo...

Un disco ritmicamente assillante ma per niente noioso e stancante, che non può non piacere a chi di musica se ne intende sul serio!

La formazione capitanata da Dennis Morris (che in passato era stato fotografato presso la Island, vedi l'album dei P.I.L.), aveva come altri membri Leo, J.R. e R. Dudanski (ex batterista dei già citati P.I.L.); la produzione era affidata a Martin Hannett, personaggio dall'indubbio fiuto (Joy Division).

La critica li segnalò subito (senza troppa convinzione però) come la novità dell'anno, definendo i Basement 5 i «Public Image» del reggae: musica di chiara impostazione giamaicana con sezioni ritmiche molto dure e violente, una chitarra degna della migliore tradizione rock ed una voce con impronte strazianti, da incubo, ma sempre ricca di immagini. Un mondo tutto particolare quello dei Basement 5, all'apparenza crudele, perverso, ma interiormente vero, vivo: in altri termini nient'altro che energia pura. La fine della band fu senza dubbio prematura, si dissolsero proprio quando tutti gli occhi dei fans erano puntati su di loro.

Ora il disco «1965-1980» è preda dei collezionisti e quindi difficile da trovare, ma se dovete avere questa fortuna, una sola preghiera, non lasciatevelo sfuggire.

Definito come una delle più grandi promesse degli anni '80, ora sono entrati di diritto nella storia, almeno per me!

Bruno Brin





«Billy Bragg è un personaggio unico ed indispensabile, tra i pochi ancora capaci di cantare nel linguaggio della strada, in grado quindi di contrastare la crescente separazione tra realtà ed arte musicale. Ha talento per farsi capire con poco, e scusate se è poco» *Alberto Campo*.

Billy Bragg mi ha sempre ricordato Charlot. No, non Charlie Chaplin, proprio il suo immortale personaggio. Come l'uomo con i baffetti di «Tempi moderni», il nostro Billy the Kid, tra un sorriso ed una lacrima, dispensa bacchettate sulle mani ai falsi miti del nostro tempo: il capitalismo, il carrierismo, Margaret-Ramba, i «divini» del firmamento pop. («Ora è diventato di moda diventare fottutamente ricchi e fregar-sene degli altri, è questo che bisogna combattere»). E, cosa da far inorridire i puristi, con le armi della semplicità: una chitarra elettrica che questo monello scortica con tremenda vivacità e senza troppo curarsi delle belle maniere, una voce agra e risentita che rammenta quella di Paul Weller prima del precoce rimbambimento, e tutta la passione del Joe Strummer dei tempi belli.

È solito salire sul palco con un gracchiante amplificatore e con un paio di sgangherate chitarre e cantare in splendida solitudine, come un Coppi in fuga su un passo alpino, le sue canzoni di amore e di protesta. «Una specie di cantautore, ma di genere davvero speciale», notava acutamente il venerabile collega Alberto Campo. Eh sì, perché il nostro uomo canta fatti, e scusate il paradosso, non parole. Quali fatti, è presto detto: recessione, disoccupazione, e la povertà, soprattutto spirituale, che sta strangolando quel paese, che fu di John Lennon e ora è dei vari Simon Le Bon e George Michael.

E con modestia e sincerità, ché a citare «Il Capitale» con il puntiglio di un filologo scoliasta bastano i Redskins e a sputare sentenze, come impettiti tuttologi della verità sempre in tasca avanzano gli Style Council.

E l'amore, mormora una vocina romantica fuori campo? Ah dimenticavo, c'è anche l'amore; casomai non quello da telenovela o alla Carlo e Diana, ma quello così forte da farti mettere su famiglia in periodo d'austerità, come nel caso del personaggio di Between the wars.

Tutto nella migliore tradizione folk. Cos'è quella faccia? Mi par di sentirvi: «Lo sapevo che non bisognava fidarsi di questo Lanini! Prima ci promette un rocker battezzato e cresimato e poi si fa uscire che è un o smidollato rompiballe con chitarra, roba da Greenwich Village di 30 anni fa! Eh no!! «Calma, signori! la parola a Billy himself: «Per me la folk music è musica che racconta i bisogni e la vita della gente comune, ecco tutto. I loro problemi ciò che accade giorno dopo giorno alle loro esistenze. La folk music è la voce della working class, non un gioco da intellettuali. Per me i Clash sono folk music, e signore, anche Bruce Springsteen e Chuck Berry» e se non vi basta: «Il folk tramanda la storia degli sconfitti e dei senza casa e lo fa senza nulla di scritto, tramandando oralmente le canzoni». Chiaro ora?»

Fatte queste dovute precisazioni, passiamo ai fatidici fatti, che in fin dei conti sono quelli che volete sapere.

GLI OSCURI INIZI

L'amico nasce nel lontano 1958, a Barking, East London, una zona particolarmente popolare a giudicare dal suo accento, da padre inglese e da madre di origine partenopea (lo giuro: fa D'Urso di cognome!). Finiti gli studi obbligatori gli vien buona l'arte d'arrangiarsi maturata dagli antenati all'ombra del Vesuvio: si impratichisce di mille disparati

mestieri, alcuni usuali (imbianchino, commesso in un negozio) alcuni meno (il carrista!). Ma il caso vuole che sferraglianti come un rapido in corsa arrivino gli anni di grazia 1976-1977 (Ah di vera grazia divina si trattò...). Come direbbe il Poeta, «I tempi stanno cambiando». E una gran mano ai «tempi che cambiano» ce la danno i Clash che il nostro ammira in dimensione live. È, contemporaneamente, amore a prima vista, conversione al punk-rock, e riguardo al senso da dare alla propria vita, beh, una specie d'illuminazione sulla via di Damasco (non so se a qualcuno interessa ma la medesima cosa è accaduta al sottoscritto). Fonda un'effimera band (Riff-Raff si chiamavano a detta d'insigni storici). Ma dura poco. E allora il nostro nasone, Gibson in una mano, amplificatore nell'altra si imbarca da one-man band, nel più lungo tour che la nostra musica ricordi.

«WELCOME TO THE SHOW THAT NEVER ENDS»

In treno (usufruendo di tutte le riduzioni), sulle brevi distanze in patini (!!), Billy batte praticamente tutti i pub d'Inghilterra, fermandosi alla fine dello show, a scambiare quattro chiacchiere con gli avventori del locale. Lo nota addirittura la Chrysalis per cui incide il suo mini-LP di debutto: «*Life is a riot with spy vs spy*». Ma ci ripensa subito ritirando il disco dal mercato. Ne acquista i diritti (siamo nel luglio 1983) un'intraprendente etichetta indipendente, la Go Disc!, che lo rende di nuovo reperibile nei negozi. Venti minuti di musica, sette canzoni: dalla dolcezza di «Milkmen of human kindness», all'amarezza senza fine di «The man in the iron mask» (coverizzata da Paul Young faccia d'angelo), all'ironia al vetriolo di «A new England». «Non voglio cambiare il mondo, non sto cercando una nuova Inghilterra, sto solo cercando una nuova ragazza» (A new England). «Non mi sono mai fidato di chi dice a destra e a sinistra di voler fare la rivoluzione: sono sempre quelli che poi vendono il culo per primi». Un rivoluzionario forse no, ma un uomo del suo tempo conscio dei problemi del suo paese e non solo del suo; accidenti questo sì! Ovunque vi sia una causa giusta da difendere Billy è sempre sulla barricata, brandendo incrollabile la sua chitarra (e qui l'immagine epica ci sta proprio bene). «Socialista? Sì certo. Per me il socialismo è lo stato che lavora per l'uomo e non viceversa», ideologia empirica ed estremamente funzionale che si concretizza nei suoi numerosi benefit per appoggiare lo sciopero dei minatori. Arriva intanto il momento del vinile adulto (ottobre 1984). S'intitola con singolare chiarezza di intenti «*Brewing up with Billy Bragg*. A puckish satire on contemporary mores» che nella volgare lingua dovrebbe suonare più o meno come «Crescendo con Billy Bragg, una pungente satira contemporanea». E proprio di satira si tratta, di quella arguta e cattivissima alla Lenny Bruce, per intenderci. I bersagli: giornalisti arroganti e scandalistici («tutto è orchestrato per mettere in prima pagina le cazzate e dimenticare le cose importanti»), gli Yuppie, la burocrazia, l'ipocrisia dei politici nei confronti dei reduci delle Falkland. E poi struggenti storie di sentimenti e di fregature amorose, che nella vita reale non mancano mai. Affiora qualche arricchimento strumentale: tromba e organo in un brano ciascuno che peraltro non addolciscono la rude schiettezza del disco.

Ancora concerti, stavolta in Europa e in Giappone ed un nuovo E.P. che arriva in testa alle classifiche inglesi (ma ATTENZIONE anche i due vinili che l'avevano preceduto avevano conseguito ottime vendite nonché superlative recensioni in modo che, come in ogni favola che si rispetti, il nostro brutto anatroccolo appare sulle patinate copertine delle riviste specializzate d'oltremarica, e la Go Disc! diventa «The successfully independent»).

«Between the wars» incanta e fa riflettere. Quattro ballate che diventano inni di una generazione. La title track e «Which side are you on?» (Da che parte stai? n.d.r.), vecchia canzone del periodo della grande depressione, sono vividi manifesti della lotta per la riapertura delle miniere (allora ancora in corso, ma che ben presto sarebbe stata stroncata dallo sterile corporativismo del proletariato inglese; ma tant'è: divide et impera...). E ancora «World turned upside down (di Leon Rosselson e già dei Barracudas) parla di una rivolta di 400 anni fa, ed infine «It says here» (già sull'LP ma in versione diversa).

Ma come reagisce il buon Billy all'improvvisa notorietà? Che domande! Con la grinta e la simpatia che non gli fanno difetto. Ecco qualche saggio del Bragg-pensiero: riguardo ai «colleghi»: «Durans e Culture Club? Beh anch'essi a loro modo fanno politica: propagandando l'idea del materialismo, esattamente l'opposto di ciò in cui credo io. Quando mostrano ai giovani ed ai giovanissimi che puoi occupare un posto di rilievo in questa società solo se possiedi determinati vestiti e hai un sacco di soldi, non fanno altro che portare avanti la fottuta politica di M. Thatcher». I video? «Se vuoi riprendermi mentre suono mi va bene. Non sono d'accordo se vuoi vestirti da extraterrestre o farmi rincorrere da una donna nuda. Un buon video non deve salvare una brutta canzone». Mentre il 1985 è al crepuscolo, decide insieme ad altri artisti di fondare un movimento, «The Red Wedge», che possa propagandare nella maniera che a loro compete, cioè cantando, urlando e suonando, gli sforzi del partito laburista per garantire all'Inghilterra e soprattutto ai giovani, che sono quelli che hanno fatto maggiormente le spese dei tagli alla spesa pubblica del governo conservatore, un futuro diverso. E chi credete che non manchi proprio mai ai concerti del «Cuneo Rosso». Sì, proprio lui, Billy lo stakanovista, che trova il tempo di incidere un nuovo E.P.: «Days like these». «Portare distintivi non è abbastanza in giorni come questi» recita il brano che dà il titolo al lavoro, e non c'è bisogno di aggiungere altro. Il resto è cronaca: concerti in DDR e in U.R.S.S., il «Fuck-off Rupert tour», promosso per aiutare le famiglie dei tipografici che l'editore Rupert Murdoch ha messo in mezzo ad una strada. Ed ancora Billy nel belpaese, il nuovo singolo «Levi Stubbs tears» con una stranissima versione di «Walk away Renée» che spicca sul retro. E il 22 settembre esce finalmente il «difficult third album». S'intitola «Talking with the taxman about poetry» da una lirica di Majakovsky, «non sarà disponibile in Sud Africa» (impagabile Billy) e contiene 12 canzoni memorabili. Billy è cresciuto ancora dal punto di vista compositivo e gli arrangiamenti sono di gran lunga più vari: ritornano la tromba e l'organo e fanno capolino un violino, un piano, basso e percussioni, un corno e l'eccellente chitarra di Johnny Marr degli Smiths.

Il suono si tinge ora di country (Wishing the days away), ora di Honky-tonk (Honey, I'm a big boy now) anche se è la forma della ballad che la fa da padrona. Forse è il lato rock che resta in ombra, ma di fronte a brani come «Greetings...», «The Passion», «The home front» non dispiace più di tanto. Detto che i temi di fondo sono sempre quelli, che l'ironia s'è fatta più fine (e ve ne renderete conto leggendo i testi), la smetto di tergiversare e in piena coscienza sollecito il gran popolo rock all'acquisto.

Rubo la conclusione a Eddy Cilia, gran fan del menestrello londinese. «Meraviglioso Billy Bragg. Non ci fosse, bisognerebbe inventarlo».
Luca Lanini

«Sono un musicista, scrivo canzoni politiche, non credo affatto che la musica possa cambiare il mondo; tuttavia penso che per i giovani di tutto il mondo la musica pop costituisca un linguaggio internazionale... (Billy Bragg, Napoli 13 luglio 1986).

Abbiamo incontrato Billy Bragg nella tea-room di un elegante albergo napoletano, qualche ora prima del concerto insieme ad alcuni membri di Red Wedge, nel corso di un festival patrocinato dalla F.g.c.i.

Non riusciremo mai a sapere se questa che vi presentiamo è stata davvero un'intervista, l'unica certezza che abbiamo è che tutta la faccenda è stata terribilmente divertente...

Salve Billy, possiamo fare una chiacchierata?
Sì ma non parliamo di politica, c'è qualcosa di più importante della politica, ad esempio il calcio...

Calcio?
Sì il calcio, la politica è uguale dappertutto nel mondo, il foot-ball invece è un'espressione culturale della classe lavoratrice.

Perché poi proprio il calcio e non il rugby? Non è strano per un inglese?
Rugby tch! No; guarda quello che abbiamo in comune con le popolazioni oppresse di tutto il mondo, è il fatto che tutti giochiamo al calcio. Chi non gioca il calcio è oppressore. Vedi ad esempio l'America!

Invece le genti di tutto il mondo, Italia, Gran Bretagna, Nicaragua, Sud Africa, tutti giocano al calcio...

Se è per questo a Napoli c'è il culto di Maradona che...
Mara chi? Quello è un cestista, gioca il basket non il calcio (qui Billy mima il gol segnato di mano, ndr.)

Un prestigiatore?
No, no un baro! Damn!! Avrei preferito la Francia, si i francesi avrebbero dovuto vincere i mondiali, sono stati gli unici che hanno giocato un buon football, Inghilterra ed Italia non sarebbero state capaci di vincere, ma la Francia e Danimarca avevano tutte le possibilità. Invece quei tedeschi, noiosi, non pensi anche tu che la Germania è sempre dannatamente noiosa?

Spaventosi! Anche se non credevo di dover parlare di calcio...
Oh, ma io mi diverto a parlare di calcio!

Ma ti è mai capitato di avere un'intervista e riuscire a non parlare di politica?

La politica esce sempre, capisci Billy ama parlare e scherzare ma è fondamentalmente anche un cantautore politico; così... bimbo (da notare che la stanza dell'intervistatore è tutt'altro che minuta... ndr.) fammi pure le tue domande!

Sul calcio?
No, no domande...

Voglio parlare del gioco dei minatori? So che da voi è molto praticato...
Guarda, non lo farei mai, nemmeno per tutto l'oro del mondo, non mi piace e non lo farei, anche per rispetto per tutti quelli che lavorano così per vivere.

Cambiamo registro. Che mi dici del nuovo disco?
C'è una piccola progressione musicale e... avete sentito qualche strumento in più...

Non hai paura di risultare monotono?
Ho fatto dischi solo con voce e chitarra, se per il terzo album non avessi cercato aperture rischierei di non fare nient'altro. Voglio tuttavia continuare la carriera da solo, anche sembrando ripetitivo, perché solo così ho la libertà artistica "totale", libertà di muovermi, di fare quello che voglio... Inoltre viaggiare così è anche molto economico.

A proposito di viaggi, tu hai girato un bel pò ultimamente.
Sì, ho suonato anche in Russia, a Leningrado, poi ho girato un pò gli States.

Non ha avuto problemi per entrare in U.S.A.?
Beh vedi, John Lennon era una grandissima star, io un perfetto signor nessuno; il Dipartimento di Stato mi vede passare la dogana e pensa: "Bene, vaffanculo Mr. Bragg". Come puoi capire non c'è nessun problema, io sono certo che loro non sanno della mia esistenza, così è tutto più facile...

Non pensi che polacchi, americani o russi o francesi possano avere approcci differenti alla tua musica?

Ti dicevo: sono stato in Russia perché non credevo alla propaganda. Non credo né alla propaganda britannica, né a quella sovietica; questo stesso motivo mi ha spinto negli States: vedere con i miei occhi, capire. Lo stesso motivo mi ha spinto qui in Italia, vedere la gente di qui. Non sono qui perché son d'accordo con il PCI, loro mi hanno invitato, così che possa farmi un'opinione, se questa poi non concorda con quella del PCI, OK "viva la difference". D'altronde lo stesso è stato nella D.D.R., il loro governo mi invitò lì per un paio di settimane, vedi io sono un europeo e non amo i paesi d'oltrecortina, tuttavia voglio comunicare con le genti d'oltrecortina. La musica popolare se si rivolge a una cultura popolare in maniera sovranazionale ha un ruolo da giocare, può cambiare le cose nel mondo; anche la musica pop ha un piccolo ruolo perché può portare messaggi, tutti quelli che tu voglia affidargli. Non deve necessariamente parlare d'amore, puoi anche affidargli messaggi più pesanti, come è stato negli anni '60 e scartare tutte le cose brutte che li caratterizzarono. Gli anni '60 hanno espresso una cultura di stampo internazionalista. Noi abbiamo bisogno di capire la cultura sovietica, loro vogliono capire la cultura occidentale; se vai in quei posti non puoi pretendere di rifiutare il contatto, li devi dare le risposte che ti chiedono, così come sono. Bisogna vedere oltre la normale



forma delle cose se vogliamo la pace, se vogliamo risolvere i problemi del nord e del sud, se vogliamo l'internazionalismo dobbiamo prima cercare e comprendere i problemi e le cause che dividono ancora l'est dall'ovest. Elton John ad esempio, è andato in U.R.S.S. solo per pubblicità, l'ha fatto per autopromozione, io non ho di questi interessi, io viaggio solo per conoscere e per capire, quindi ci andrò ancora e poi ancora... (Si alza zoppicando per andare a prendere un caffè, ndr.)

Perché zoppicavi come un Lame Brat (monello storpio), imitavi Lord Byron?
No, è una cosa che facciamo noi calciatori quando andiamo a prendere il caffè (!!!)

Comunque reciti bene, non hai ancora incontrato la Royal Shakespeare Company?

Che reciti bene è ovvio, però il sig. Shakespeare non mi ha mai invitato ai suoi party... come tutte le popstars aspetto una chiamata da Hollywood (ride). Sì, dire che sto avendo dei contatti è più professionale, prima o poi tutte noi pop star diventiamo famose nel cinema.

Accidenti, Rober De Niro starà tremando di paura.

Naturale, Robert ha molta paura di me, penso dipenda dal fatto che mio nonno era di Napoli.

Patricamente il "Padrino".

Proprio così

Eppure guardandoti bene, dai tratti somatici tutta questa discendenza napoletana non è che si veda poi tanto. Forse, per caso, quando ti troverai, che so, in Bulgaria, dirai al giornalista "Sai mio zio era bulgaro!"...

No, giuro! Mia madre di cognome fa D'Urso, ho anche dei cugini qui, mi pare si chiamino Condotti, se li dovessi conoscere salutameli.

Ciò significa che tornerai ancora in Italia?

Sì penso che tornerò, ci ho messo del tempo, però sono venuto. Ho preso contatti per un futuro tour italiano da inserire tra le date europee. D'altronde è un fatto che mi interessa, non ho mai suonato in Europa in posti che fossero più a sud di Parigi. Voglio girare in Spagna, in Italia... Una volta però ho suonato anche in Austria.

Parlaci un pò del tour di Red Wedge cui hai partecipato

Fantastico, sia per il pubblico che ha reagito in maniera positiva, sia per noi. Sul palco c'erano le vibrazioni giuste. Nonostante stars del calibro di Paul Weller, Smiths, Lloyd Cole, Communards, c'erano vibrazioni giuste perché tutti erano simpatici e naturali. Nonostante ci spostassimo rapidamente, nessuno ha mai fatto capricci, a seconda delle date, a chiudere le serate si sono susseguiti Style Council, Madness, Blow Monkeys, poi alla fine tutti sul palco per un'incredibile session. Un'esperienza in tutti i sensi positiva e collettiva.

Mi fai un autografo, così falsifico un paio di disegni, vado alla Berkley's Bank e tiro su qualche sterlina.

Mi dispiace, sarà un pò difficile, io giro solo con la mia carta American Express.

Scherzi sempre così con gli intervistatori?

No quando sono tanti, se sono gruppi di persone che ti assillano è molto noioso. Le cose cambiano quando si è in pochi e si può scherzare.

In questo lavoro è meglio fare in modo che non ti pigliano troppo seriamente, così se mi sta bene scherzerò tentando di essere onesto con te. Altrimenti: O.K. diveniamo molto professionali.

Ne deduco che ha qualcosa a che vedere con l'immagine pubblica

No, non è un fatto d'immagine pubblica. Quello è un fatto maledettamente serio, un problema, magari non serio come il tea, comunque un problema.

Ciao Billy, grazie della conversazione.

È stato un piacere, sul serio.

Intervista realizzata da
Francesco Tamborrini

DISCUTENDO DI POESIA CON L'ESATTORE DELLE TASSE

Oggi le rime di un poeta
Sono una carezza, uno slogan, una baionetta
Una frusta
Cinque rubli, non cinquemila
Ti darò, cittadino esattore!
Cancella tutti i tuoi zeri
Come mio diritto sto chiedendo un posto
Al fianco dei lavoratori e dei contadini più miseri
Ma se pensate che io stia usando le parole di altre persone
Per mio tornaconto,
Compagni, venite qui!
Lasciate che vi dia la mia penna
Così potrete voi stessi
Scrivere i vostri versi

Vladimir Mayakovsky 1926

IL MATRIMONIO (The marriage)

Posso capire che tu ne senta il bisogno,
E desiderarlo non è certo un reato,
Ma, per quanto riguarda me, ho l'impressione
Che tu e tua madre state solo perdendo tempo.
Scolto un sabato d'estate,
Ti dovrei chiedere di vestirti di bianco.
Ma l'amore è solo un modo di dare
E il matrimonio significa ammettere
Che i nostri genitori avevano ragione.
Non riesco proprio a capire
Cosa renda il nostro amore un peccato,
E che differenza ci sarebbe
Se tu e io ci infilassimo quel maledetto anello.
Divido il mio letto con te,
Ma perché dovrei dividere anche la mia vita?
L'amore è solo un modo di dare
E il matrimonio significa ammettere
Che i nostri genitori avevano ragione.
Ma tu proprio non riesci a capire
In che dolce trappola siamo
E che con quei patinati cataloghi di vestiti nuziali
Fanno soldi sulla felicità altrui.
Allora trascinati all'altare
Che mi sacrificherò.
L'amore è solo un modo di dare
E il matrimonio significa ammettere
Che i nostri genitori, forse, avevano ragione.

LE LACRIME DI LEVI STUBBS (1) (Levi Stubbs'tears)

Con i soldi ricevuti per l'incidente
Lei comprò una roulotte,
Così finalmente avrebbe ricevuto un pò di conforto
Dal suo essere sola.
Non si sarebbe potuto dire che nessuno l'aveva voluta.
«Siamo io e te contro il mondo», diceva fra sé e sé.
Anche quando il mondo va a rotoli, c'è qualcosa che resta al suo posto.
Le lacrime di Levi Stubbs scorrono sul suo viso.
Fuggì da casa indossando il miglior cappotto della madre.
Si sposò ancora prima di aver diritto a votare.
E suo marito era uno zotico
Uno di quelli che ridono da soli alle proprie battute.
Uno di quelli che si porta via la guerra
E quando non ci sono guerre se ne vanno comunque.
Norman Whitfield e Barret Strong (2)
sono qui per far andar bene ciò che va male
Holland, Holland e Dozier (3)
Sono qui per far sì che tutto vada per il meglio.
Una brutta notte lui tornò a casa dal mare
Le fece un buco dove non ce ne dovrebbero essere,
Ma le fece più male vederlo uscire da quella porta
E pensare che l'avrebbero di nuovo fatto del male,
Lasciando il suo cuore a pezzi sul pavimento.
Anche quanto il mondo va a rotoli c'è qualcosa che rimane al suo posto...
Lei prese il nastro dei FOUR TOPS e lo rimise nella custodia
Anche quando il mondo va a rotoli c'è qualcosa che rimane al suo posto...
Le lacrime di Levi Stubbs...

(1) Levi Stubb era uno dei componenti dei Four Tops

(2) Norman Whitfield e Barret Strong sono una famosa coppia di scrittori di hits per la Motown, così come (3)
Holland, Dozier, Holland.

CONTRIBUISCI A SALVARE LA GIOVENTÙ AMERICANA

(Help Save The Youth Of America)

Contribuisci a salvare la gioventù americana
Aiutali a salvarli da se stessi
Aiutaci a salvare quegli abbronzati ragazzotti che fanno il surf.
E le ragazze californiane.
Quando le luci si spengono nel resto del mondo
Cosa dicono i nostri cugini d'oltreoceano?
Scherzano al sole e si divertono
Finché papà non prende il fucile.
Dalla «Grande» chiesa al «Grande» fiume
Fino allo «Scintillante» mare
Questo è il Paese delle occasioni
Con gli sceneggiati in TV.
Una nazione con i frigoriferi pieni
Che balla sulle poltrone
Mentre fuori un'altra nazione
Dorme per strada.
Non raccontatemi la vecchia storia
E ditemi la verità stavolta
L'uomo con la maschera e gli indiani
Sono amici o nemici?
Contribuisci a salvare la gioventù americana
Contribuisci a salvare la gioventù della terra
Contribuisci a salvare i ragazzi in uniforme
Le loro madri e le loro fedeli fidanzate.
Ascoltate la voce del soldato
Nella zona di combattimento
Che s'interroga sul costo della vita
E sul quanto costa riportarla a casa.
Stanno già imbarcando i reggimenti
Sulle sponde del Rio Grande
Ma perché non combattete a casa vostra per la democrazia
E non in qualche paese straniero?
E il destino dei grandi Stati Uniti
È legato ai destini di noi tutti
E l'incidente di Chernobyl dimostra
Che il mondo in cui viviamo è davvero piccolo.
Le città europee già bruciarono in passato
E forse bruceranno ancora
Ma se succederà spero che voi capirete
Che con loro brucerà anche Washington
Con loro brucerà anche Omaha
Con loro brucerà anche Los Alamos...

DISCOGRAFIA

- LIFE IS A RIOT WITH SPY VS. SPY» MiniLP Go Disc! 1983 (N.B. Le prime copie su etichetta Chrysalis) (Ristampato nel 1986 con copertina azzurra e i quattro brani dell'EP «Between the Wars» in più).
- BREWING UP WITH BILLY BRAGG - A puckish satire on contemporary mores» - LP Go Disc! 1984.
- BETWEEN THE WARS EP»: Between the wars - Which side are you on? - World turned upside down - It says here (different version) - 12' e 7' EP Go Disc! 1985.
- DAYS LIKE THESE - I don't need this pressure, Ron - School is enemy of the romance - 12' e 7' EP Go Disc! 1985.
- LEVI STUBBS' TEARS - Between the wars (live) - Think again! - Walk away, Renee - 12' e 7' EP Go Disc! 1986 (N.B. La versione 7' non contiene Between the wars-live).
- TALKING WITH THE TAXMAN ABOUT POETRY» - LP Go Disc! 1986.
- GREETINGS TO THE NEW BRUNETTE - Deportees - The Tatler - Jeanne - There Is Power In A Union (Instrumental) - 12' EP Go Disc! 1986.

NOTE: Una take diversa di «Man in the iron mask» compare sulla compilation «A new optimism» edita dalla fanzine «Jamming».

Una versione leggermente differente di «Honey, I'm a big boy now» è contenuta in un 7' EP del «New Musical Express».

Non sono a conoscenza di registrazioni pirata, ma è probabile che ve ne siano visto il numero di covers che Bragg esegue in concerto: «A change is gonna come» (Sam Cooke), «Garageland» (Clash), «People get ready» (Curtis Mayfield)...

DEMOTAPES

AFA

I palermitani Afa arrivano a questo nastro dopo diversi mutamenti d'organico intorno a Maurizio Pasolini (voce) e a Francesco Albanese (chitarra e voce). La tendenza «melodica» che si poteva percepire nelle loro ultime produzioni si è leggermente accentuata e i tre brani sono arrangiati e registrati con maggior cura. Da incoraggiare, vista anche la non facilissima situazione musicale a Palermo. Gli altri Afa sono: Francesco Graziano (chitarra), Sandro Di Rosa (basso) e Giorgio Mandalà (batteria).

Per contatti: Maurizio Pasolini, Via A. Callimaco 4, 90145 Palermo.

VAPORE 36

Ecco un gruppo abbastanza originale nel panorama delle autoproduzioni. Se i Vapore 36 non vivessero a Cagliari (e qui vale il discorso appena fatto per Palermo), forse qualcuno si sarebbe accorto di loro e avrebbe dato a questi cinque ragazzi la possibilità di lavorare ad un disco. Premesso che il demo non rende loro completamente giustizia, dirò che la vena crepuscolare dei Vapore 36 può ricordare i primi Prefab Sprout (quelli di «Swoon») o gli Aztec Camera più calmi ed intimisti. Possono fare di più e meglio, soprattutto se terranno fede alla buona capacità di scrivere pezzi. La formazione: Francesco Manca (tastiere e vice solista), Stefano Aresu (batteria), Franco Frau (chitarra), Andrea Rubiu (chitarra) e Luca Sgualdini (basso).

Per contatti: Luca Sgualdini, Via Castiglione 76, 09100 Cagliari.

AEROPLANI ITALIANI

«Technopop» sarebbe l'etichetta più funzionale per definire lo stile degli Aeroplani Italiani; una scelta, la loro, che appare motivata più dal fatto di essere in due che da una volontà precisa. Limate certe lungaggini e con una produzione più ricca potrebbero nutrire parecchie ambizioni.

Per contatti: Alessio Bertalot, Via Giovanni 11, 13100 Vercelli.

FUTURE MEMORIES

Una delle formazioni più promettenti del centro-Italia. I Future Memories si sono formati da poco più di un anno, ma hanno già fatto un pò di strada e hanno avuto anche il non piccolo merito di attirare l'attenzione su Rieti, una città poco nota al più per la sua attività musicale e per i suoi gruppi. Il suono della band dal vivo è più semplice e diretto di quanto non appaia dalla cassetta, i tre brani si fanno tuttavia apprezzare per la loro freschezza (specialmente «Around», con il bel sax di Alberto Campanelli). Da seguire con attenzione. La formazione: Francesco Petroni (voce solista e chitarra), Arturo Angelucci (chitarra), Paolo Campanelli (basso), Paolo Dell'Uomo D'Arme (batteria) e Alberto Campanelli (saxofono).

Per contatti: Paolo Dell'Uomo D'Arme, Via De Cripsoli 26, 02100 Rieti.

Giancarlo Susanna

Come vedete in questo numero, aumenta lo spazio dedicato alle cassette prodotte dai gruppi italiani, con commenti sempre veloci, ma un tantino più approfonditi. Colgo l'occasione per ringraziare l'amico Giancarlo che ha accettato di collaborare in questo numero di Café Bleu, fornendo un aiuto notevole per la realizzazione di questo nostro numero due.

Ma entriamo nel merito della questione. Oggetto di discussione i demotapes giunti alla nostra redazione in questi ultimi tempi.

Incominciamo dagli **Influenza** gruppo del factorum Bruno De Angelis, che si presenta con Flu» sette brani da cui emergono non comuni capacità compositive su un tessuto musicale etereo, levigato da un efficace lavoro di «studio». Un ottimo talento da tenere d'occhio.

La cassetta costa L. 7.000 (annessa spedizione) in francobolli, da inviare a Bruno De Angelis - P.zza Calipso 27a - 00121 Ostia Lido (Roma).

I **Cleverness** giungono invece da Udine e sono molto promettenti, probabilmente i migliori qui sperimentati,



CAIRO

Cinque brani tra reminiscenze di Cure (notare il look del cantante!) e di U2, che si impongono alla nostra attenzione con potenzialità enormi, non del tutto espresse in questa prima uscita. Un ottimo prodotto che conserverò con cura. 6Cleverness - Via Cernaia 67 - 33100 Udine) Deludono un pò gli **Hot Stream**, insieme dall'inverno del 1984 e con, in tasca, una vittoria al festival rock di Firenze ed una precedente cassetta con otto brani; senza contare la partecipazione alla compilation della Durium.

Da questi due brani emerge una troppo ostinata ricerca della melodia facile. Potrebbero ottenere molto di più. (Hot Stream - Via Minervio 10 - 06049 Spoleto (PG).

Veramente eccezionali i **Kim Squad & Dinah Shore Headbangers** che affasciano con una sapiente e variegata miscela di beat e ballads dal sapore velvettiano, sapientemente guidati dall'italo-parigino Francois Regis Cambuzat. Recensiamo il loro demo (cinque brani L. 3.000) in ritardo, ma era doveroso segnalare questa splendida band, che entra di diritto, nel novero delle migliori formazioni italiane del momento (06/10611).

Tornando a Napoli, è doveroso citare i **Brat**, band del chitarrista Fabio Innaro, già con gli Anthra e (sigh?) Panoramics.

Sono in tre e suonano insieme da poco tempo, ma il materiale da me ascoltato in anteprima, li propone come seria e validissima alternativa al pop di maniera che sembra riempire ormai la nostra città.

Il loro è un sound grintoso di discendenza punk, evoluto secondo sistemi propri di oggi; a mio parere sono il più attuale gruppo partenopeo, comunque staremo a vedere. (Brat - Fabio Innaro, Via S. Giacomo dei Capri 140 - Napoli). Un'ultima citazione per la bella cassetta inserita nel numero tre della fanzine torinese (la nostra

consorella) Snowdonia, contenente brani di Screaming Floor, Prostitutes, Genitals, Psychofarm, Axemen, Rebels Without A Cause, Forse e Dr. Cancer, per un totale di undici brani, qualità tecnica varia e qualche vetta notevole.

Pierluigi Bella

Secondo appuntamento con demotapes, cassette provini... insomma con la vostra musica, la nostra musica, la musica del futuro. O no?

CAUCHEMAR: Mobili entropie è il titolo del demotape (la legion production). Vengono da Bologna, suonano elettronica a tratti cupa ed angosciante, in altri momenti evocativa. Noiosi.

Arriviamo ora alla Campania:

RADEX: dopo il 45 dei Paranoja a questa cassetta ci convince dell'esistenza anche a Benevento di una scena dedita alla «nuova musica italiana cantata in italiano». Il suono proposto non è particolarmente stimolante, ma i limiti più evidenti sono addebitati all'ingenuità. Col tempo Benevento potrebbe reclamare l'attenzione che in Campania, oltre a Napoli hanno già meritato i vivai salernitani e casertani.

CAIRO: atteso da tempo l'esordio su nastro della nuova band dell'ex 666 Paolo di Sarcina. Dummy sorrow è divertente e godibilissima, Border si muove sulle stesse apprezzabili coordinate sonore.

C'è ancora molto a perfezionare, ma i Cairo si candidano come la più interessante nuova realtà del panorama napoletano.

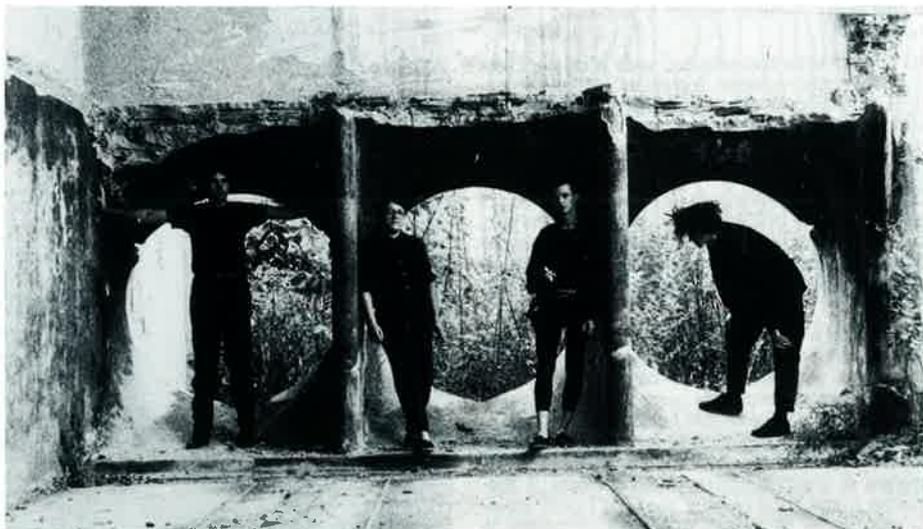
VESUVIUS BY WARHOL: il trio non si distacca da sonorità anglofone dominate dal suono delle tastiere. Qualche major, ma l'intelligenza scarseggia da quelle parti, potrebbe metterli sotto contratto invece di puntare sull'ennesimo gruppo inglese. Personalmente non mi dispiace Two musicians, che ricorda molto, soprattutto nell'incedere dell'introduzione, People dei primi Rhythmotion.

D.B.X.: uno dei gruppi napoletani più prolifici e dalla line-up più instabile degli ultimi tempi. Oggi assestata (?) in trio la formazione convincono con l'incandescente We go together. Troppo scarna, ma piacevolissima se immaginata con diversa impostazione, è Closed in the car. Più consueta, ma non malvagia la conclusiva Sky.

SUNDANCE: insieme a quella campana, la scena siciliana è certamente la più attiva di quante contribuiscono a formare quella «non corrente musicale» che mi piace di definire «rock della Magna Grecia».

Questo mese tra i tanti nastri provenienti dalla Sicilia, ho scelto quello dei Sundance, quartetto messinese di fusion, messi in evidenza quest'estate partecipando a prestigiose manifestazioni quale l'edizione calabrese del Magna Grecia Festival, il Jazz Meeting di Messina e la rassegna delle produzioni giovanili siciliane a Riposto. Perizia ed abilità tecnica sono indiscutibili, manca forse un pizzico di originalità, ma, si sa, la fusion non è il mio genere preferito. Per gli appassionati di questo sound comunque, i Sundance sono non una promessa, ma una realtà, soprattutto dal vivo.

Federico Vacalebre



CLEVERNESS

THE GANG

Caparbieta e determinazione sembrano caratteristiche (per fortuna) comuni ad un folto contingente di bands nostrane, e tante e tali sono le occasioni in cui la stampa specializzata ce lo fa presente che ci viene dato di chiederci se tanto ottimismo non sia ingiustificato.

Vedere all'opera bands come The Gang, Go Flamingo, Savage Circle (e ce ne sarebbero molte altre da citare) allontana ogni dubbio, ed anzi accanto a caparbieta e determinazione saremmo tentati di aggiungere anche onestà e professionalità.

The Gang nasce nel 1980 come Paper's Gang, una delle tante bands cresciute come funghi nella provincia maceratese ed un po' dappertutto sulla scia degli stimoli musicali d'oltremarica e d'oltreoceano.

Quattro anni durante i quali i nostri suonano dovunque ci sia un palco disposto ad ospitarli, poi nel Luglio 1984 il primo LP, «Tribe's union», e subito l'esplosione a livello nazionale. «Tribe's union» viene eletto disco italiano dell'anno dalla redazione di Rockerilla, da più parti arrivano consensi e lusinghieri paragoni con i Clash, ed anche il pubblico sembra riconoscersi nel calore del loro rock combattivo e sincero.

Poco prima dell'estate '86 finalmente il nuovo disco: «Against the dollar power», un sette pollici uscito per la High Rise (una consociata della IRA animata da Federico Guglielmi) dove i The Gang utilizzano per la prima volta una sezione di fiati. Sul retro una ruvida versione di «It says here» di Billy Bragg, la «liaison» tra il musicista inglese ed i The Gang è inevitabile...

Intervista con Red, chitarrista e cantante dei The Gang

D.: Recentemente avete fatto alcune date insieme a Billy Bragg, come ha accolto la versione di «It says here»?

R.: Lui è rimasto contentissimo, al di là del beat «duro» della nostra versione, soprattutto del fatto che in Italia un gruppo facesse una cover di un suo pezzo; non se l'aspettava di sicuro. Ci siamo anche dati appuntamento alla prossima tournée, e molto probabilmente suoneremo insieme un paio di pezzi.

D.: C'è in questo momento un movimento di gruppi come voi, come gli Easterhouse, i Redskins, che hanno alla base uno stretto collegamento tra musica ed impegno sociale. Negli anni ottanta esiste ancora un pubblico disposto a recepire dei messaggi politici nelle canzoni?

R.: Pubblico è una parola molto generica: penso che al di là di tutto ci sia una grossa domanda di non consumare soltanto musica e canzonette, ma che la musica rappresenti delle cose che sono vissute, che sono nel sociale di tutti i giorni. Che in sostanza, come cerchiamo di fare noi e tantissimi altri gruppi anche qui in Italia, il microfono venga dato alle migliaia di situazioni che percorrono strade di liberazione o che cominciano a muovere i primi passi. Ci sono anche gli avvoltoi di sempre, gli addetti al mercato che hanno capito questa domanda, ed anche quei gruppi che prima facevano soltanto delle

«canzoni» oggi cercano di condire la minestra con un po' più di sale e pepe... ma non voglio dire che fare solo canzoni sia un difetto.

D.: Di fatto c'è una nutrita schiera di iniziative a sfondo umanitario: Little Steven contro l'apartheid, le popstars di una parte e l'altra dell'oceano contro la fame nel mondo, il «pubblico» è sensibilizzato...

R.: Penso che sia positivo, al di là del fatto che non giudico positive manifestazioni come Live Aid che per me è stata la passerella di tutte le prostitute della musica rock - e che al di là degli intenti più o meno buoni di Bob Geldof ha avuto degli scopi esclusivamente promozionali. Diversa invece l'operazione di Little Steven, anche se pecca un po' di idealismo: però è importante che anche le «stelle» del firmamento rock iniziano ad essere sensibili ed a sensibilizzare su certi problemi, a dare un po' di controinformazione. In Inghilterra Red Wedge, che è legata al partito Laburista, oppure il Working Socialist Party (vedi Redskins), sono un'altra realtà — molto più politicizzata — vicina al movimento che si è sviluppato in seguito alle lotte dei minatori inglesi. In Italia la situazione è diversa proprio perché i gruppi non dispongono di un movimento, di una struttura che permetta di lavorare insieme su degli obiettivi precisi.

D.: Non pensi che il discorso sociale portato avanti dai Gang e da gruppi analoghi sia rivolto sempre alle solite persone, quelle che ascoltano una «certa» musica, che vengono ai concerti, che probabilmente già conoscono questi problemi...

R.: Vedi, sei sette anni fa la vedevo in questo modo. Noi abbiamo scelto la strada di sollevare certe contraddizioni, anche all'interno della sinistra, perché per forza di cose — se c'è un ritorno alle radici e quindi ad una coscienza di classe — noi che sia-

mo i rami dovremo per forza di cose passare il tronco in maniera dura, ma in maniera costruttiva, non solo provocatoria. Il rock'n'roll ha una funzione importante nella cultura delle nuove generazioni, e noi giochiamo questa carta - anche se piccola.

È importante che le canzoni arrivino attraverso le radio anche a chi ad esempio fa il meccanico tutto il giorno ed alla sera si siede davanti alla televisione, oppure a chi ha altri diecimila problemi e quindi la musica è l'ultima cosa... però la canzone è la scintilla che può far accendere piano piano un fuoco; il rock'n'roll è un mezzo, non un fine.

D.: In questa ottica si inserisce anche il vostro recente singolo, «Against the dollar power»...

R.: La scelta di voler fare questo 45 al più presto era motivata dal fatto che gli Americani erano sulle coste libiche. Per tutta una serie di problemi indipendenti da noi il disco è uscito con tre mesi di ritardo e senza i testi inclusi, ma non perché i testi siano chissà che, però volevamo dire la nostra su quanto stava per succedere, che poi è successo... Il discorso che si voleva fare — ma non con una sola canzone — era far sì che la lotta tra i giganti non ci schiacciassero sempre più, perché noi siamo i primi a fare le spese della ristrutturazione.

D.: Hai fiducia nel rock'n'roll?

R.: Bruce Springsteen, sia pure in maniera ingenua, lo dice benissimo in una sua canzone: «Gente come me ha imparato più da una canzone rock che da tutti i libri letti a scuola». Secondo me il rock'n'roll è — insieme al denaro — la forma di comunicazione più importante di questo secolo.

Non è solo musica giovanilistica, per adolescenti, come era negli anni '50; oggi è matura e può essere diretta a tante più persone. Soprattutto in Italia il rock'n'roll tiene insieme, aggrega, ed è importante perché i luoghi dove l'aggregazione avveniva negli anni fino al '77 (le grosse fabbriche, la scuola) si stanno disgregando.

D.: E i gruppi italiani?

R.: La prima cosa su cui muoversi è la creazione di un coordinamento tra tutte le realtà che sono in marcia, lavorare insieme su degli obiettivi precisi. Organizzare un concerto oggi sembra difficilissimo, se si riuscisse a creare un minimo di circuito alternativo come ai vecchi tempi si avrebbero costi molto minori, i gruppi potrebbero viaggiare insieme, con lo stesso impianto, quindi anche la qualità dei concerti sarebbe migliore.

Per me è indispensabile il fatto di lavorare insieme, diversamente ognuno continua a farsi il recinto vicino casa e magari a coltivare questi sogni di gloria; in Italia, poi, sappiamo benissimo che è impossibile...

Fabio De Luca



JOE PERRINO AND the MELLOWTONES

«Love the Colours» è stato uno degli hit del nuovo rock italiano, ma Joe Perrino & the Mellowtones sono ancora poco noti in questo vasto panorama, sempre più saturo di proposte mediocri. Eppure questa band cagliaritana è in grado di offrire uno dei migliori live-act della penisola, possiede un feeling particolare e ottime capacità compositive, nonché creative. Prodotti da Federico Guglielmi per la High Rise, Joe Perrino & Co. Stanno per giungere all'appuntamento con l'album d'esordio e molto difficilmente ci deluderanno. Noi li abbiamo incontrati in uno dei loro trascinati concerti, dopo il quale ci siamo intrattenuti per una breve chiacchierata...

D.: Come è nato il gruppo?

Mario S.: Io suonavo musica minimale con altri due amici (tromba, sax e piano), è da quando ero bambino che desideravo suonare seriamente, finché non mi sono unito a questo gruppo che eseguiva una musica che non conoscevo prima, ma che mi ha subito attirato, anche perché le cose si prospettavano serie...

Nello A.: Il gruppo è nato nel novembre 1984 ed ha iniziato a fare concerti nell'aprile dell'anno seguente. Nicola (il cantante) aveva fat-

to esperienza con i SS20, che facevano hardcore velocissimo, molto americano. Io e Mario siamo arrivati dopo; poi abbiamo fatto due demotapes: il primo era così così, l'altro molto bello.

D.: Avete spedito il demo a Giancarlo Susanna per la sua trasmissione RAI?

Nello: Sì, quella è stata la nostra fortuna, poi c'è stato l'interesse di Federico Guglielmi che dopo aver ascoltato il demo ha accettato di produrci e penso che resterà il nostro produttore anche per il futuro.

D.: Joe Perrino & the Mellowtones (senza «w») era il nome di uno dei primi gruppi rhythm'n blues del giovanissimo Frank Zappa...

Nello: Infatti il nostro bassista è un appassionato di Zappa ed il nome deriva da lì, l'abbiamo scelto perché c'è subito piaciuto.

D.: Vi siete formati sulla scia del boom psichedelico...

Nello: Gli altri incominciarono ad ascoltare garage appena nacquero le nuove bands americane, era un suono che ci piaceva molto; costruendo poi i brani, veniva fuori quel tipo di sonorità. Noi non siamo esattamente sixties, siamo certamente più originali e creativi di tanti altri: conosco ad esempio i Four By Art, che sono molto bravi ma troppo fedelmente anco-

rati ai suoni di vent'anni fa; mentre noi abbiamo molte influenze: magari quella garage si sente più delle altre, ma non è l'unica.

D.: Siete soddisfatti di «Love The Colours»?

Nello: No, non pienamente, ma è colpa della nostra inesperienza, di essere arrivati in uno studio per la prima volta e trovarsi spaesati.

D.: So che eravate indecisi sul brano da pubblicare sul lato A. È vero?

Nello: Non è così. La scelta è avvenuta subito perché l'alternativa poteva essere «Mi Sento Felice», ma non potevamo fare un disco con un lato in italiano ed uno in inglese, perché essendo un gruppo che canta prevalentemente in inglese, non avrebbe rappresentato lo spirito del gruppo (in italiano abbiamo solo due brani); i pezzi comunque li ha scelti Federico.

D.: Vi ha danneggiato essere geograficamente fuori dall'Italia che conta?

Nello: Il problema principale è quello di muoversi, dobbiamo spostarci o con la nave o con l'aereo e facendo concerti abbiamo problemi economici, anche perché ci pagano poco e dopo il concerto.

D.: Come vedete l'attuale scena italiana?

Nello: I Gift mi piacciono molto, il livello è comunque buono, a Firenze (Independent Music Meeting, settembre '86, ndr.) non ho visto granché, ma quando siamo stati a Palermo ho visto ottimi musicisti: Litfiba, Violet Eves, Denovo...

Mario S.: Vi sono molti buoni gruppi, ma le cose migliori sono quelle psichedeliche, gruppi come i Gift, i Pikes In Panic.

D.: Parliamo un pò del concerto di stasera...

Mario L.: Mi aspettavo molto meno dal pubblico napoletano, sono rimasto colpito positivamente dal pubblico del Diamond Dogs. Purtroppo abbiamo avuto dei problemi tecnici: la chitarra era scordata e non ne voleva sapere di accordarsi, ma Carlo non ha colpe, lui l'aveva regolamento accordata prima del concerto. Queste cose ti possono condizionare e infatti, probabilmente ci siamo un pò frenati rispetto ad altre volte; un peccato perché il pubblico era proprio quello giusto, quello che più ci piace.

D.: A quando l'album?

Mario L.: Ora abbiamo fatto il demo per far conoscere i nuovi pezzi a Federico e a Pirelli, poi inizieremo a registrarlo dopo Natale; penso che sarà pronto per febbraio.

Arrivederci a febbraio dunque...

Pierluigi Bella



(FOTO VACCA)

VIRIDANSE

INTERVISTA AI VIRIDANSE

Flavio Gemma: Viridanse vuol dire, se vogliamo cercare un significato di radice latina, verdeggianti e quindi non è che c'entri molto con qualcosa dark. L'etichetta dark ci è stata messa perché ai giornalisti molte volte fa comodo affibbiare un cliché di musica per dare un settore ai lettori e, dunque, ai compratori

del disco. Noi però non abbiamo mai avuto uno spirito nella ricerca della musica dark anche perché non amiamo le etichette, non amiamo la moda e non amiamo quel tipo di stile.

D.: Una etichettazione che non vi rende giustizia...

F.: Sì, anche perché la musica deve avere per noi spazi apertissimi, diversamente non sarebbe un'arte, non sarebbe un messaggio; e poi non amiamo definirci dark, perché non so cosa significhi essere dark, non so se esista una filosofia dark, ma per quello che so non è tipicamente nostra, di anima e di spontaneità c'è tutto l'opposto.

D.: Una somiglianza innegabile è invece con i Litfiba, anche per il fatto che cantate in italiano.

F.: Sì è vero, anche perché i Litfiba sono stati uno dei primi gruppi storici italiani, e chiaramente tutto è venuto fuori quando in Inghilterra tre o quattro anni prima esplose il punk, l'after-punk, quindi tutto questo movimento rock che sembrava aver iniziato una cosa che sinceramente non è poi tanto andata avanti. La musica rimane per noi una cosa che nasce, cresce, si evolve, non viene mai definita. Sul paragone con i Litfiba, devo ammettere che ne siamo rimasti molto colpiti, dalle prime cose che hanno fatto, dalla loro originalità nel fare musica. Ma al di fuori di questo voglio aggiungere che i Litfiba sono una cosa e noi ne siamo un'altra.

D.: E il vostro L.P. "Mediterranea" lo dimostra. Per i gruppi italiani risulta un'impresa riuscire a fare un disco, anche per la miopia delle case discografiche; a voi invece è andata bene...

F.: In qualsiasi caso realizzare un LP è una impresa, anche se noi abbiamo la Contempo, un'etichetta che sinceramente lavora molto bene... ci tengo a parlare bene delle etichette indipendenti, perché è grazie a loro che noi, gruppi italiani, possiamo andare avanti.

D.: Non sono molte però le indipendenti che fanno un buon lavoro, tant'è tutti convergono a Firenze dove vi sono delle buone Label o verso l'IRA.

F.: A Firenze certo c'è stata questa emancipazione a voler fare un discorso discografico, e questo è importantissimo perché in effetti non esiste una fascia musicale; come la TV e la Radio ci hanno abituati negli ultimi anni, le grosse Major non fanno altro che spingere della musicaccia, lo sappiamo e non stiamo a parlare di questo, la musica italiana non esiste certamente a Sanremo, al festival Bar.

D.: Ma nei piccoli locali.

F.: Certamente. Le etichette indipendenti non hanno fatto altro che fare un discorso coraggioso, professionale, sebbene come hai detto, le etichette indipendenti che lavorano bene sono poche.

D.: E la distribuzione?

F.: È una cosa importante, e la Contempo sta lavorando molto bene e diversamente non si deve fare perché se l'obiettivo è far conoscere la musica italiana, bisogna farla conoscere bene, in più posti possibile ed arrivare sempre pian piano ad avere più punti vendita, perché questi sono anche punti di contatto per far conoscere la realtà musicale; sono convinto che questo rock italiano non è fatto da extraterrestri ma da persone che suonano, e se non ha grandissimo seguito è anche perché c'è molta disinformazione.

D.: C'è anche molto disinteresse verso la musica italiana.

F.: Questo forse anche perché c'è stato un momento di vuoto, dal '77, un buco nero in cui la musica italiana è sparita...

D.: E voi siete nati con gli '80...

F.: Ed è stato un pò difficoltoso perché il primo gruppo che fece parlare di se fu quello dei Gaznevada di Bologna, che ora più nessuno

si ricorda, ti parlo dei primi Gaznevada, ed i gruppi che stanno uscendo ora si trovano ancora a dover rieducare ed abituare la gente alla musica. Ma su questo non c'è problema anche perché credo che la musica che noi facciamo sia una musica propositiva, genuina.

D.: E poi c'è il discorso delle manifestazioni del nuovo rock italiano. C'è chi dice che si fa tutta l'erba un fascio, tu credi che siano utili?

F.: Ma certamente. Le manifestazioni garantiscono lavoro ai gruppi e quindi l'impatto e la conoscenza del pubblico. Queste manifestazioni vengono e ben vengano, come devono essere riviste come la vostra, riviste anche più grandi, radio private piccole e grandi che spingano la musica italiana. Sinceramente trovo nella musica italiana una propositività che le altre parti non trovo, per esempio gl'inglesi stanno seguendo dei cliché abbastanza strani, stanno sputando fuori moda su moda per fare soldi, non si capisce più nulla molte volte, in Italia sappiamo come sono le cose.

D.: Abbiamo toccato il tasto delle tendenze musicali, che cosa ascoltate adesso?

F.: Sinceramente io sento di tutto, ascolto anche Al Jarreau, Weather Report, la fusion, io sono nato con jazz, Miles Davis, Coltrane, Charlie Parker, e poi ascolto tutto perché la musica è anche informazione, anche divertimento, non ho preconcetti sulla musica. Ho avuto un pò uno shock perché la cosiddetta new wave inglese ha avuto qualche colpo morto, cose che erano belle qualche anno fa ora mi suonano un pò come una ripetizione. Questa cosa non la noto nei gruppi italiani, stanno crescendo, stanno proponendo con coraggio cose nuove, differenti.

D.: Le cose a casa, ad Alessandria, come vanno?

F.: Alessandria è la tipica città di provincia in cui tutto può nascere e morire nel giro di un giorno. Noi siamo un pò delle mosche bianche, perché abbiamo fatto della musica un nostro impegno, sinceramente un impegno che nasce dall'entusiasmo, poiché diversamente non puoi far nulla, ma anche dall'impegno costante di dire voglio uscire da questa città perché altrimenti si muore mentalmente. Ad Alessandria non c'è nulla, non esiste un locale dove poter suonare e se devi suonare devi far fatica, avere l'assessorato alla cultura che ti appoggia se no non trovi posti per suonare. Ad Alessandria non trovi neanche un buco dove poter ballare e sentire un tipo di musica differente. A stento una Radio riesce a trasmettere cose differenti. Adesso noi come Viridanse, anche se sono solo due anni che suoniamo, abbiamo un po' mosso le acque. Stanno venendo fuori gruppi che promettono davvero bene, questa è una cosa molto importante che fa piacere.

D.: Siete però vicini a Torino, una delle mete del nuovo rock.

F.: Torino è strana, ci sono centinaia di gruppi che suonano, ma lo fanno in cantina, per cui stai nella cantina e non ti accorgi di come passa il tempo fuori. Purtroppo è così. Non t'accorgi se fuori c'è il sole, la nebbia o se piove, e se ti abitui finisce che non sai più come scorre il tempo. Torino sembra fermata nel tempo.

D.: Tra l'altro la scena imperante là è quella psichedelica.

F.: Ma sai... la Psichedelia... a me non convince per niente questo fatto. Potenzialmente io non trovo giusto che un gruppo possa emergere perché fa un determinato genere musicale che in quel momento va di moda. L'indomani che la musica non va più di moda, perché una rivista dice che non va più, il gruppo è morto, e questa è una cosa che non può far piacere, anche perché in Italia oggi vi sono pochi locali, se poi fanno un discorso settoriale, si finisce che si muore di fame tutti. In quel locale vai a suonare se fai psichedelia, in quel-

l'altro se fai dark... questa è una cosa veramente stupida.

D.: In questi locali era difficile suonare poi per chi cantava in italiano.

F.: Sì, nei primi tempi era così. Una cosa che mi ha fatto molto incappare è che all'inizio facevamo molta fatica a trovare posti per suonare, da quando è uscito MEDITERRANEA, seguito da un sacco di recensioni ed interviste sui giornali italiani, anche commerciali, per cui le cose sono cambiate. A me dispiace che le cose cambino solo perché noi abbiamo delle interviste sui grossi giornali, perché eravamo gli stessi anche un anno fa.

D.: Tornando a MEDITERRANEA, come nasce un titolo del genere da voi di Alessandria?

F.: Perché l'incazzatura era quella di voler dimostrare, perlomeno di concetto e potenzialmente di fatto per poter poi crescere ciò, che siamo italiani, non in senso patriottico, siamo italiani e quindi abbiamo una testa, un cervello, un cuore differente, abbiamo anche le mani differenti, suoniamo differentemente. Io dico queste cose qui, specialmente Antonello, il batterista, che è originario di Benevento, in Europa gli italiani sono un pò come i negri di Harlem negli USA, in senso musicale. Abbiamo una mano differente...

D.: Ed anche una cultura alle spalle differente...

F.: Esattamente, siamo più vivi, più liberi, siamo più festaioli. È un pò strano perché noi ad Alessandria viviamo in mezzo alla nebbia e se vedi il carattere piemontese è un carattere un pò chiuso, freddo, introverso... noi siamo un pò delle mosche bianche, ti ripeto.

D.: Ora ti farò una domanda molto canonica, a cui però non mi sento di sottrarmi, quella sui testi, come nascono? sulla metrica o da poesie?

F.: Io i testi li compongo secondo una idea, a me piace un soggetto e poi lo tiro fuori; chiaramente poi la metto in metrica con le note. Generalmente scrivo il testo con già il riff musicale in mente, per cui lo compongo spesso già in metrica, non poesie perché non sono un poeta, non sono capace di scrivere poesie. Viene di getto ciò che ho dentro, l'esperienza più pratica. Il testo viene fuori da una esigenza spontanea di comunicare, quasi come se avessi un amico a cui parlare e dire quello che si è fatto.

D.: Spesso poi sono gli altri a trovare una poetica all'interno di un testo.

F.: Credo di aver fatto dei testi in cui ci sia scritto veramente qualcosa dentro. Cose che ho vissuto io e sicuramente altre migliaia di persone han vissuto, sensazioni poi.

D.: La nascita di un gruppo si accompagna con tante piccole storie, le vostre quali sono?

F.: Io suonavo nei BRAVO WRITER, che fu uno dei primi gruppi che apparvero nella prima compilation di Ruckerilla che era Gathered, e mi piaceva divertirmi così, studiavo e mi piaceva far musica in questo modo. Con quell'esperienza ho poi formato i Viridanse, con la voglia di fare della musica, diciamo, un mestiere, la mia vita. Anche per gli altri era la stessa cosa, è chiaro che queste sono cose che si sono definite col tempo, magari un anno fa qualcuno lavorava ancora, poi ci si è resi conto che per suonare, devi farlo bene, bisognava stare in stanza a lavorar tanto, devi suonare tanto per avere una buona tecnica, e quindi abbiamo visto che ciò ci prende talmente tanto; otto, dieci ore in stanza vuol dire non poter fare altro che questo, e questo ci stà bene perché, oltre ad essere un lavoro duro, è anche una passione fortissima, ci entusiasma moltissimo, per noi lavorare in musica è scoprire delle cose nuove di giorno in giorno. Siamo giovani e vogliamo goderci questa gioventù in questo modo.

Giuseppe Pace

Game THEORY

MR. SCOTT WARREN IN ARTE: GAME THEORY

«The big shot chronicles» suona ancora nelle mie orecchie a distanza ormai, di qualche mese dalla sua uscita, anche se negli ultimi tempi il mercato è stato parco di ottimi prodotti. Questo magico vinile targato GT, infatti, non abbandona ancora il mio esausto giradischi e quindi quale migliore occasione per fare insieme a voi un piccolo riepilogo di questa misconosciuta e sicuramente sottovalutata band? Quindi pronte armi e bagagli e... ritorno al passato!

LA STORIA

Ambientazione: Sacramento, USA.

Anno: 1979.

Protagonista: Scott Warren Miller.

Amicizie particolari: Steve Wynn (successivamente leader dei Dream Syndicate).

Amori: Carolyn O'Rourke (prima bassista del gruppo).

Fraasi famose tramandate ai posteri: nessuna.

Scott Miller è fondamentalmente un cantautore; che poi vi sia un gruppo chiamato GT alle sue spalle serve ad indicare solo che le armonie devono essere rivestite, a volte, da complicati arrangiamenti ed occorre quindi un ensemble di turnisti che, guarda caso, cambiano vinile dopo vinile per accompagnare le dolci scorribande sonore di Scott, vero ed unico leader del gruppo, sia che esso si chiami Alternate Learning o Game Theory. Nei quattro anni che vanno dal 1979 al 1982 vedono la luce due prodotti discografici di Miller targati Alternate Learning; essi sono un primo EP dal titolo «ALRN» (1979) che nient'altro è che il nome del gruppo abbreviato seguito dal primo LP vero e proprio «PAINTED WINDOWS» (1981). Dei due dischi è senz'altro consigliato «Painted Windows» per freschezza e originalità che tutt'oggi mantiene inalterata la sua carica; possiamo tranquillamente affermare che questo LP sia l'apice creativo del primo periodo. La musica comunque ha in sé molto degli attuali Game Theory e brani come «The new you» del 1979 potrebbero certamente far parte della più recente produzione. Del 1979 un'altra pregevole song è «Dark days» sorta di stravagante twist molto piacevole all'ascolto. Ma è nell'anno successivo che il sound tende a cambiare connotati, farsi più viscerale e forse grezzo, di certo inusuale, con l'organo ora in maggior evidenza come in «Sex War» o addirittura con l'uso del Synth a mimare un piano classico che rincorre un perfetto riff in «Beach State Rocking» o che mima una viola elettrica in «Painted Windows» (1981). Forse ciò che fa

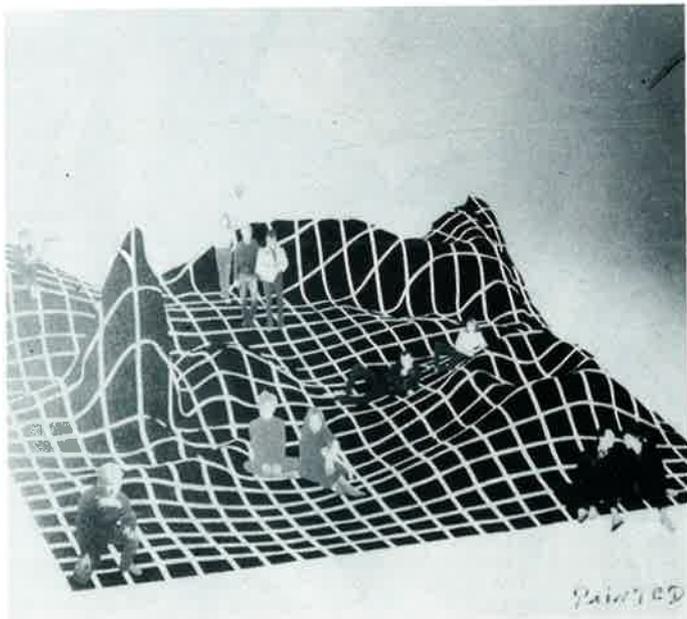


difetto è la registrazione eseguita su di un otto piste ma, la carica e il gusto restano inalterati. La band nel 1982 si sfalda ma il suo leader ha raggiunto una discreta popolarità negli USA assieme al suo amico Steve Wynn che cominciava a muovere i primi passi con i Dream Syndicate. Col nuovo nome Game Theory, Scott Miller si presenta dapprima con un flexi «DEAD CENTER» e poi con un LP «Blaze Of Glory» ed un mini LP «PONTED ACCOUNTS OF PEOPLE YOU KNOW» ed è subito un gran botto creativo; certe bizzarrie ALRN vengono messe da parte a favore di un suono più compatto e deciso, ricalcando dei vecchi brani le dolci e sognanti melodie pop ma rendendole un attimo più dure e palpitanti. «Dead Center» diventa subito il nuovo manifesto programmatico del gruppo con quel riff di chitarra inclazante e il suo nervoso cantato/parlato in levare, mentre «Penny things won't» è un delirio pop con vaghi echi psichedelici ed è anche uno di quei brani in cui la voce del cantante leader si intreccia alla perfezione nel contesto musicale. È la voce, sì, proprio lei, uno dei limiti del gruppo; infatti molta critica ha giudicato «melense» le performances vocali di Scott spesso confrontandole con quelle dei cugini Three o'clock; effettivamente quella sorta di falsetto può creare, in certi contesti musicali, qualche scompenso sonoro ma, secondo il mio parere, qualche «delusione» è ampiamente ripagata dalle atmosfere uniche ed estatiche che, proprio con quella tipica timbrica vocale si creano in alcune songs come nella succitata «penny things won't» o nell'ultima «Where you going northern». Nel 1984 esce «Distortion» altro mini LP con cinque canzoni tra cui spiccano «Red Baron» e la superba «Nine lives to Rigel Five». Finalmente con «Distorsion» il nome Game Theory comincia a circolare anche in Europa e in Italia.

Intanto i soliti francesi (leggi Lolita), che fessi non sono, ristampano in un unico disco tutto il materiale GT tralasciando però «Kid inconveniente» (da Distortion) e altri due brani (da «Pointed account...») a favore dell'inedita e stupenda «The letter» già rifatta da un vecchio idolo Alex Chilton. Passa meno di un anno ed ecco un 33, nuovo di zecca, «Real Nighttime» che conferma la buona vena del suo leader, se pur ce ne fosse stato bisogno. Il suono diventa più pulito e le chitarre più affilate; forse manca la geniale intuizione che sempre aveva caratterizzato qualche brano degli album precedenti ma, songs come «Curse of the frontierland», «She'll be a verb» o la titltrack «Real Nighttime» ci regalano momenti di intensa emozione.

«Real Nighttime» è molto ben curato sia dal punto di vista estetico che sonoro; vi suonano tra l'altro anche Michael Quercio e Mitch Easter che indossa anche le vesti di produttore (e chi lo metteva in dubbio?). Con Real Nighttime pensavo che i Game Theory avessero raggiunto il periodo della piena maturità artistica ma, a dispetto delle mie convinzioni, nell'estate '86 viene alla luce «The big shot chronicles» che supera tranquillamente i precedenti standard qualitativi. La formazione è ovviamente rinnovata al 100% così trovando, forse, per le nuove composizioni gli interpreti ideali; il suono è più immediato e prende subito fisicamente all'ascolto; la propensione più roccettara dell'album come in «I've tried subtlety (ah... quel riff!) oppure in «Erica's word» non va certo a scapito delle sonorità più morbide ed ispirate («Where you going northern», «The only lesson learned» «Reggnisraen») ed in complesso ci troviamo di fronte ad una delle migliori prove discografiche di questo già parco autunno 1986. Beh, in conclusione se avete avuto il tempo di leggere questo noioso articolo, prestate ancora qualche minuto all'ascolto delle storie di Mr. Scott Warren Miller in arte... Game Theory. Potrebbe essere l'inizio di una nuova esperienza perlomeno, vi assicuro, divertente.

Fulvio Maggiore



SWEDEN COMBOLAND

SWEDISH BANDS

Avete mai pensato di andare in Svezia?

Sì, lo so che non è proprio dietro l'angolo, ma è anche vero che si tratta di un paese pieno d'attrattive, e non soltanto quelle che la vostra mente vi induce a pensare (vedi foto in basso)... Musicalmente infatti, questa terra ha prodotto una gran quantità di bands capaci di eseguire ottima musica che, nella maggior parte dei casi, affonda le proprie radici nel più interessante «sixties sound».

Qualcuna di esse ha già alle spalle delle ottime incisioni, alcune hanno iniziato a suonare addirittura nei mid-seventies, ma è il feeling e la spontaneità delle formazioni più giovani e «vergini» che ha stimolato l'idea di questo articolo. Il numero dei gruppi si allarga a vista d'occhio, creando non poca confusione di titoli, nomi e date, con conseguente smarrimento di chi si dovesse accostare alla scena svedese per la prima volta. A tutto ciò cercheremo di ovviare noi con questa «discografia ragionata del garage-rock nordico».

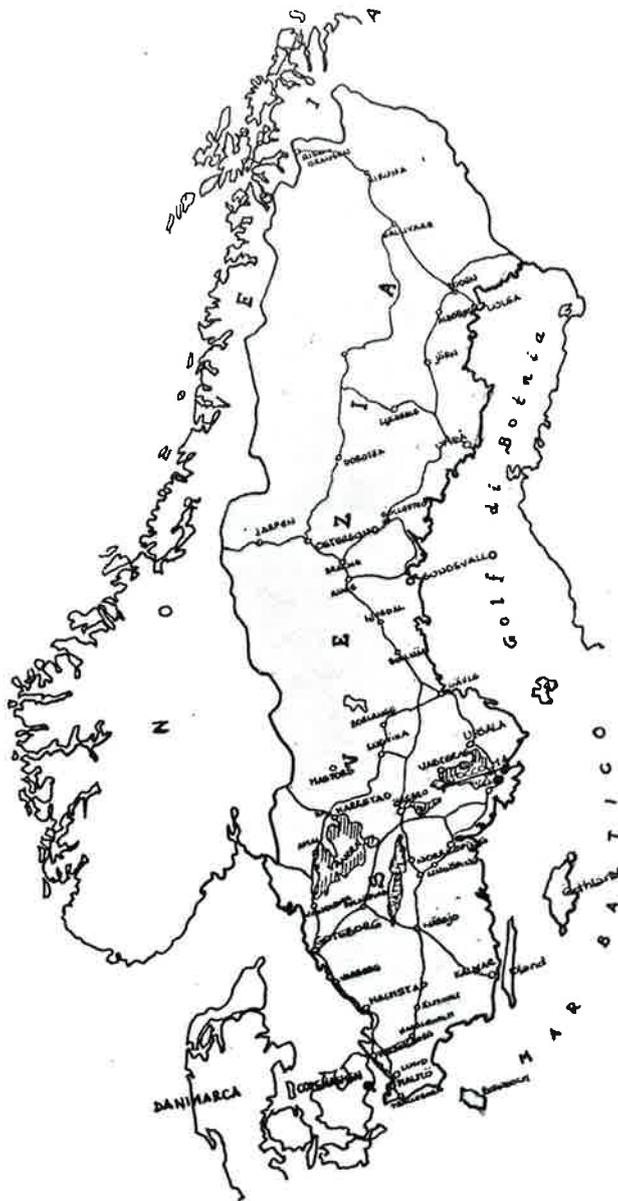
I PADRI

I più vecchi musicisti del luogo rispondono ai nomi di Wilmer X, Problem, Leather Nun e, se vogliamo, Nomads. I Wilmer X sono in attività da circa otto anni, lungo i quali hanno inciso sei albums ed innumerevoli singoli. Agli inizi erano un gruppo pop dal sound potente, variegato di fiati, poi però hanno indurito sempre più la loro musica fino al live, in cui fa capolino l'hard rock.

Hanno sempre cantato in svedese, ma il loro ultimo, stupendo LP, «Downward Train», contiene le versioni inglesi dei loro classici: non potrete non entusiasmarvi al loro ascolto! Una reputazione più che onorevole ed un seguito lusinghiero anche per i Problem, di cui è caldamente consigliato il secondo (ancora disponibile) «Gandhi's Bar», in cui viene a galla tutta la loro maturità tecnica e stilistica. I Leather Nun sono invece la band più sottovalutata e ignorata di tutta la scena: non sono forse bastati i sette anni d'esperienza, l'inizio nell'industria dei Throbbing Gristle e le autorevolissime prove successive? Il leader Jonas Almqvist è una delle teste più creative dell'intera Svezia (è anche l'artefice dei SMC Al Star Blossband) e dischi come il live e l'ultimo «Lust Games» (lussurioso fin dalla copertina!) lo dimostrano ampiamente; comprateli subito, siete ancora in tempo. Mi sembra inutile invece, soffermarsi sui Nomads, essenza e fulcro del movimento: guardatevi la discografia ed annotate i titoli per un pronto acquisto!

SECONDA ONDATA

Citando solo i più importanti, bisogna soffermarsi sui Bottle Ups che eseguono solo strumentali, in bilico tra rock'n roll, country (& western) e garage, non nascondendo l'amore per Link Wray; sui Pyromaniacs, deliziosamente pop nel loro ottimo mini album, troppo presto caduto nel dimenticatoio. Per non parlare dei più famosi Watermelon Men, il cui album non dovrebbe mancare in nessuna discoteca che si rispetti; o dei Wayward Souls e del loro grezzo garage degli esordi («Painted Dreams»), poi addolcitosi nei solchi del secondo LP, forse leggermente meno convincente. Sul fronte più duro operano gli Shoutless, intestatari di due discreti lavori e i Creeps che ricordano molto da vicino i Sonics di Gerry Roslie; «Enjoy the Creeps» è una raccolta di brani stupendi e coinvolgenti, sicuramente in grado di fare coppia con i vari Fuzztones e Unclaimed sul vostro sporco (musicalmente parlando) scaffale. Gli Hidden Charms, debitori verso il rock'n roll più bastardo e grintoso, scrivono il loro nome in questa storia, grazie all'omonimo vinile; i Pushtwangers sono, tra i gruppi recenti, la migliore pop (power-pop) novità e gli Sleep, uno dei più piacevoli ensemble dediti al power-pop.



I FIGLI

Ancora qualche nome da ricordare tra i più giovani: si potrebbe incominciare dal Cornflake Zoo e dal loro «folk-fuzz», eccezionale etichetta (si autodefiniscono così) che evidenzia solo alcuni tratti del trascinate sound della band. Gli Stomach Mouths, ora giunti al primo LP, continuano a stimolarci, anche se aspettavamo qualcosa di più vibrante; i Maryland Cookies sono una validissima speranza futura e così pure i lodatissimi Public Vein, in procinto di uscire con il 33 per la What Goes On. Un po' meno giovani i Backdoor Men, intestatari del più bel 45 svedese, «Out Of My Mind/Magic Girl» (incluso anche su «Raw Cuts vol. 2»), gli Iguana Foundation e le superbe ballate dei loro due singoli e i Dr. Yogami, da annotare tra i più originali e creativi. Sul versante pop, è da segnalare «Long Sweet Dreams» dei Playmates, prodotti per l'occasione dal mago dei suoni australiani, Rob Younger. Potremmo andare avanti per ore, citando Psychotic Youth, Red Checkers, Bangsters, Pinheads, Capt. Future & Zap-Guns, Sinners ecc. ecc., ma forse è meglio evitare ulteriore confusione e limitarsi a sottolineare l'importanza e la bellezza di compilations come «A Real Cool Time» e «Raw Cuts vol. 2».

Dal Pianeta Svezia per ora è tutto...

BABYLON BLUES:

Har Vi Inte Gravt For Manga Hal? (MNV, 1986) 45

BACKDOOR MEN:

Out Of My Mind/Magic Girl (Tracks on Wax, 1985) 45

Going Her Own Way/Dance Of The Savages (Fab, 1986) 45

Note: Il primo singolo è incluso anche in «Raw Cuts Vol. 2» (Criminal Damage, 1986 - LP). Appaiono anche sul 7"EP allegato alla fanzine «Lost Trails» (n. 4) con «Going Home» e «People In Me». Fra i nastri, esiste anche una cassetta semilegale registrata dal vivo nel febbraio 1985.

BANGSTERS:

Escape From The Bubblegum Land (New Rose, 1984) mini-LP

The Scarlet Plague (New Rose, 1985) mini-LP

Note: «Electric Fields» su «La Vie En Rose» (New Rose, 1985 - 2 LP); «Teen Challenge» sulla cassetta allegata al n. 2 della fanzine «Straight From The Grooveyard»; «Bermuda» su «Play For Me» (New Rose, 1986 - 2 LP).

BOTTLE UPS:

Boppalina Goes West (Rainbow, 1984) mini-LP

Frantic Saloon Hoedown (Amigo, 1985) mini-LP

Long Gone/Too Much Talk (Amigo, 1986) 45

Note: «Bottle Beat» su «A Real Cool Time» (Amigo, 1985 - LP); «Rumble» e «Ambush» su «Raw Cuts Vol. 2».

BUCKAROOS:

Buckaroos (Box, 1985) LP

CAPT. FUTURE & THE ZAP-GUNS:

Explores Inner Space (Deadbeat, 1986) 7"EP

Note: «In Her Klaw» sulla cassetta di «Straight From...».

LARS CLEVEMAN:

100 Wars Of Jesus Christ/Lonesome Train (Eternal Love, 1986) 45

CORNFLAKE ZOO:

Hey Conductor/I See You (Tracks On Wax, 1985) 45

The End Of The Beginning (Eternal Love, 1986) 12"EP

Note: «13 Stations» su «Declaration Of Fuzz» (Glitterhouse, 1986 - LP).

CREEPS:

Enjoy The Creeps (Tracks On Wax, 1986) LP

Note: «You're Gonna Need My Lovin'» su «A Real Cool Time»; «Just What I Need» sulla cassetta di «Straight From...».

CRIMSON SHADOWS:

When I'm Going Away/What I Want (self-produced, 1985) 45

Even I Tell Lies (Sunlight, 1986) 45

Note: «Gonna Make You Mine» su «Declaration Of Fuzz»; «Nightmares» sulla cassetta di «Straight From...».

DEAD SCOUTS:

Blodig Jord/Mexico (Virgin, 1984) 45

Blodig Jord/San Quentin (Virgin, 1984) 12"

Johnny Remember Me/Fairy Stad/San Quentin (Virgin, 1984) 7"EP

... av jord ar du komnen (Virgin, 1984) LP

DR. YOGAMI:

Billie Jean/It's Only For A While (Third Train, 1984) 45

Plastic Surgeon/Flamin' Groovies (Third Train, 1986) 45

Note: «Nightmare Birds» su «A Real Cool Time»; «My Friend On The Moon» e «Plastic Surgeon» su «Raw Cuts Vol. 2».

GREEN GALLERY:

Sweet Memories/All I Ever Wanted (Pet Sounds, 1986) 45

HIDDEN CHARMS:

Hidden Charms (Box, 1985) mini-LP

Note: «Please Give Me Something» su «A Real Cool Time»; «Unknown History» sulla cassetta di «Straight From...»; «The Witch» e «Where The Rio De Rosa Flows» su «Raw Cuts Vol. 2».

«I Have Always Been Here Before» su «What A Nice Way To Turn Seventeen n. 6».

HOLLYWOOD INDIANS:

Joey Clichè/Seven Days (CBS, 1984) 45

Heart Of A Stranger/Time Boys (CBS, 1984) 45

Viva La Paz!/The Russian Girls/Blitzkrieg Bop (CBS, 1985) 7"EP

IGUANA FOUNDATION:

Turn Around/Down At The Poolhall (Guyana, 1985) 45

Lonesome Traveller/Hey Little Girl (Eternal Love, 1986) 45

JUKON SPEAKERS:

The Crusher/Paket (Garageland, 1985) 45

Dead Mans Dance/Give Me Love (Garageland, 1986) 45



CREEPS



PYROMANIACS



LEATHER NUN:

Slow Death (Industrial, 1979) 7"EP
 Live At The Scala (Industrial, 1980) tape
 Prime Mover/F.F.A. (Scabri, 1983) 45
 506/Fly Angels Fly/I'm Alive (Wire, 1985) 12"EP
 Alive (Wire, 1985) LP
 Desolation Ave./On The Road/Son Of a Good Family (Wire, 1986) 12"EP
 Prime Mover (Wire, 1986) 12"EP
 Slow Death (Wire, 1986) mini-LP
 Gimme Gimme Gimme (2 versions)/Lollipop (Wire, 1986) 12"EP
 Lust Games (Wire, 1986) mini-LP
 Pink House (ext.)/Speed Of Life (ext.)/Lucky Strike (by SMC Al Star Blossband) (Wire, 1986) 12"EP

MARYLAND COOKIES:

Don't Lie To Me/Into The Primitive (Rainbow, 1986) 45

MERRY DANCE:

It's Passed, It Is Gone/You Will See The Light (self-prod., 1986) 45

MOJO SECT:

In This Dream/Three Flowers (Mojo, 1984) 45

NIGHTDRIVERS:

Outlaw/Golden Sunburst (Rainbow, 1984) 45

NOMADS:

Psycho/Come See Me (Noon, 1981) 45
 Nighttime/Boss Hoss (Amigo, 1982) 45
 Showdown (flexi-disc, 1982)
 Where The Wolfbane Blooms (Amigo, 1983) mini-LP
 Temptation Pays Double (Amigo, 1984) mini-LP
 She Pays The Rent/Nitroglycerine Shrieks/My Little Ruby (Wire, 1986) 12"EP
 Note: «Have Love Will Travel» su «The Rebel Kind» (Sounds Interesting, 1983 - LP); «Outburst» (What Goes On, 1984 - LP antologico con un inedito); «E.S.P.» e «Driving Sideways», entrambe dal vivo, su «Live EP» (Closer, 1985 - 7"EP a metà con i Fixed Up); «Real Cool Time» su «A Real Cool Time»; esiste un 12"EP promozionale della Amigo con «Real Cool Time» (Extended version), «Bangkok» (remix) e «Rat Fink A-Boo-Boo»; «Rockin' All Through The Night», flexi-disc in omaggio agli abbonati della rivista «Nineteen» (n. 18); «Stagger In The Snow», cassetta dal vivo distribuita in proprio.

OCCASIONAL DEAD FLYS:

«Dirt» su «A Real Cool Time».

O.K. CORRAL:

Riders/Texas Rose/Wanna Be Your Man/Ride On (Teenage Kicks, 1986) 7"EP

PILSNER:

I Refuse/Sleep With You (Il B, 1984) 45

PINHEADS:

Out Of Focus - Freak Out With The Pinheads (Garageland, 1983) LP
 The 5th Live (no label, 1984) 7"EP
 Rot'n/Roll-Live (Garageland, 1986) LP
 Note: «Dirty Robber» sulla cassetta di «Straight From...».

PLAYMATES:

Days After Tomorrow/Fine Fine Day (Tracks On Wax, 1984) 45
 Wasted Years/Scared To Tell (What Goes On, 1986) 45
 Long Sweet Dreams (What Goes On, 1986) LP

PREACHERS:

«Thirty-nine Steps» su «A Real Cool Time»; «Cryin' Shame» su «Declaration Of Fuzz».

PROBLEM:

Var Har Ja Gjort?/Ja Vill Inte Ha/Malmoista/Kroppsvisit (Larm, 1978) 7"EP
 90.000/Huller Om Buller (Smash, 1978) 45
 Problem (Smash, 1978) LP
 Ja Vill Inte Ha/Buckleshoe Stomp (Smash, 1978) 45
 Ja Ser Igenom/Naan Som Du (Bellatrix, 1979) 45
 Gandhi's Bar (Amigo, 1982) LP
 Vild Mun/Uppskararjack (Amigo, 1982) 45
 Note: «Come Down The Stairs» e «You Don't Need» su «Raw Cuts Vol. 2».

PSYCHOTIC YOUTH:

Devils Train (Garageland, 1986) 7"EP
 Faster! Faster! (Rainbow, 1986) LP
 Note: «Straight From The Grooveyard» (different version) sulla cassetta di «Straight From...»; «Johnny Too Bad» (flexi-disc in omaggio col n. 1 della fanzine «Straight From The Grooveyard»).

PUBLIC ADDRESS:

Hard To Find But Worth The Effort (Amigo, 1984) mini-LP

PUBLIC VEIN:

Carry On/Sad Sad Ivy/Back On The Highway (Garageland, 1985) 7"EP

PUSHTWANGERS:

Pushtwangers (Blackboard & Chalk, 1984) mini-LP
 Love For Everyone/Why Are You Treating Me So Bad/I Was Sad (Amigo, 1986) 7"EP
 Here We Go Again... (Amigo, 1986) LP

PYROMANIACS:

Cara-Lyn/Pyros Theme (Mercury, 1983) 45
 Shake/How Does It Feel (Mercury, 1984) 45
 Pyromaniacs (Mercury, 1984) mini-LP
 Note: «96 Bye Byes» su «A Real Cool Time».

RED CHECKERS:

First Stop (Rainbow, 1985) mini-LP
 World Wide Coma (Rainbow, 1986) mini-LP

ROADRATS:

Smoking In The Boys Room/Lips That Torch Liquor (Sonet, 1984) 45

SCREAMING DIZBUSTERS:

This Ain't The Summer Of Love/Out Of The Frying Pan, Into The Fire (Amigo, 1986) 45

SHOUTLESS:

Insane/I Tell No Lies (Rainbow, 1984) 45
 Out Of Reach (Rainbow, 1985) mini-LP
 Baby Come On/Stay By Me (Rainbow, 1986) 45
 Bowery At Midnight (Rainbow, 1986) LP
 Note: «I Tell No Lies» su «Garage Sale!» (ROIR, 1985 - cassetta); «Change My Ways» su «A Real Cool Time»; «Buy The Eye» (flexi-disc in omaggio col n. 5 della fanzine «Eye»).

SINNERS:

Open Up Your Door/Echoes (Teenage Kicks, 1984) 45
 Won't Be Back/Suspicious Minds (Teenage Kicks, 1985) 45
 Hotshot/I Won't Take That From You (Teenage Kicks, 1986) 45
 The Original Sin (Swamp, 1986) LP antologico.
 Note: «El Condor Pasa» sulla cassetta di «Straight From...»; «I Will Love Her» e «No No No» su «Raw Cuts Vol. 2»; «Watch Out» (flexi in omaggio col n. 20 della rivista «Nineteen»).

SLAMMERS:

«Don't Push Me Around» e «Supersonic Man» su «Raw Cuts Vol. 2»; «Come'n Let Me See» sulla cassetta di «Straight From...».

SLEEP:

Win Or Lose (Web, 1985) LP

SLOBSTER:

«Sudden Death» su «A Real Cool Time»; «Alone In The Dark» e «Call Off Your Dogs» su «Raw Cuts Vol. 2»; «1.000 Guitars» sulla cassetta di «Straight From...».

SMC AL STAR BLOSSBAND:

A Biker's Fucking Hell/Lucky Strike (Essemse, 1986) 45

STOMACH MOUTHS:

Don't Put Me Down/Wild Trip (Sunlight, 1985) 45
 I'm Going Away/Eegah/Cry (Got To Hurry, 1986) 7"EP
 Something Weird (Got To Hurry, 1986) LP
 Note: «That's Cool, That's Trash» sulla cassetta di «Straight From...»; «Something Weird» su «Declaration Of Fuzz».

TORPEDOES:

Everlasting Love/Check It Out (Mercury, 1983) 45

UNDERTAKERS:

The Greatest Stories Ever Told (Midnight, 1985) mini-LP
 Note: «What Goes On» sulla cassetta di «Straight From...».

VOODOO DOLLS:

Split Personality (Slamrock, 1984) 7"EP
 Problems With Girls? (Sunjay, 1986) mini-LP

WATERMELON MEN:

Blue Village (Tracks On Wax, 1984) 7"EP
 Past, Present And Future (Tracks On Wax, 1985) LP
 Seven Years/I've Been Told (What Goes On, 1986) 45
 Note: «Back In My Dreams» su «A Real Cool Time».

WAYWARD SOULS:

Unknown Journey/Now (Tracks On Wax, 1984) 45
 Painted Dreams (Tracks On Wax, 1985) LP
 Wisdom Of The Heart/Tomorrow Knows (MNW, 1986) 45
 Songs Of Rain And Trains (MNW, 1986) LP
 Note: «Inside Your Mind» su «A Real Cool Time».

WILMER X:

Sov Min Alskling/Saj Din Mamma Och Din Pappa (Larm, 1980) 45
 Wilmer X (Amigo, 1980)
 En Dansande Polis (Svensk Pop, 1981) 45
 Wilmer X (Svensk Pop, 1981) LP
 Fula Fula Ord (MNW, 1982) LP
 Djungelliv (MNW, 1983) LP
 Blod Eller Guld/Vild (MNW, 1983) 45
 Branner Et Brev/Vem Ar Den Flickan (MNW, 1983) 45
 Kor Dej Dod/Tiden Laker Sar/Nattens Stora Suck (MNW, 1984) 7"EP
 Under Hot (MNW, 1985) LP
 I Din Klinik/Nere Pa Kna Igen (MNW, 1985) 45
 Hong Kong Boy/Siesta "Round The Clock (MNW, 1986) 45
 V-I-L-D! Inspelad Live! (MNW, 1986) LP
 Downward Bound (MNW, 1986) LP
 Note: «Motorbike Drivin'» su «A Real Cool Time».

Pierluigi Bella e Federico Guglielmi



**Siete alla ricerca di
 un locale ampio ed
 attrezzato da fittare
 per le prove con il
 vostro gruppo?**

Allora telefona al 374538

PREZZI MODICI

TRADE MARK POGUES OF QUALITY



(dal giornale incluso)

Sesso, whiskey e folk'n'roll

Si chiama SHANE MC GOWAN, il suo hobby preferito è bere whiskey con gli amici nel pub sotto casa (il Devonshire arms in Ventish town a Londra), dicono che parli agli alberi (lui nega) e viva come un fantasma. Ha un aspetto poco probabile per un musicista che sta per affermarsi: un orecchio morsicato, denti rotti e rovinati, occhi allucinati fatti a whiskey, un'aria da finto tonto. Non ci crederete eppure è proprio lui il protagonista principale della storia che sto per raccontarvi: quella dei Pogues il gruppo angloirlandese fino a poco fa semiconosciuto e che oggi, anno di grazia 1986, ha forse raggiunto il successo (nemmeno tanto sospirato).

Shane nasce 28 anni fa in Irlanda e qui vive fino a 6 anni, dopodiché, buon per lui, si trasferisce in Inghilterra. Non si sa a quanti anni abbia cominciato a bere, ma certamente quando scoppia il fenomeno punk può considerarsi di già un ubriacone.

A quel tempo, infatti, lo "sport" preferito dal nostro e dai suoi amici era andare ai concerti, bere e sentirsi male subito dopo, per la cronaca, l'orecchio gli fu morsicato mentre assisteva al primo concerto fatto in assoluto dai CLASH (magra consolazione!).

In ogni modo il fascino di quel periodo non venne subito passivamente; molti dei futuri pogues cominceranno a suonare indirizzandosi verso un suono punk-rock, mentre da parte sua mister Mc Gowan, lavorando in un negozio di dischi ebbe modo di ascoltare e fare suoi dei classici della musica, in particolare irlandese.

Questi fin dagli inizi quando formò il suo primo gruppo "THE NIPPLE (erectors)" (induritori di capezzolo) ebbe chiara intenzione di creare qualcosa di diverso dalla solita rock'n'roll band e quantomeno nella singolare scelta del nome debbo dire che vi riuscì.

Questa prima esperienza di breve durata fu utile a Shane, se non altro per trovare un gruppo di amici (tra gli altri vi era Spider Tracey, nato a Londra, e ancor'oggi suo miglior amico) che la pensavano allo stesso modo, abitavano vicino e sempre più frequentemente si riunivano a suonare, per divertimento, musica sul tipo di quella irlandese tradizionale.

Quando divennero più uniti si chiamarono POGUEMAHONEY, che in gaelico significa bacia la rude parte della mia anatomia (libera traduzione per motivi di censura) e si autoprodussero un 45 giri "Dark streets of London" che vendette circa 1000 copie. "Nei primi 6 mesi non mi rendevo conto di essere in una band vera e propria, pensavo solo a divertirmi, andavamo nei pub a suonare versioni personali di alcune nostre canzoni irlandesi preferite" risponde Shane a chi gli chiede se inizialmente fosse convinto sulle possibilità di successo del suo gruppo. La STIFF, nota casa discografica inglese (molto attiva nel periodo punk cfr. "DAMNED" ecc.), per sua fortuna, non la pensava allo stesso modo e offrì loro un contratto, a condizione, però, di accorciare il nome nel più semplice e meno irriverente POGUES (baci). È solo ora, siamo nel 1984, che comincia l'avventura discografica dei nostri con l'uscita del primo L.P. "Red roses for me".

L'album rappresenta uno dei primi tentativi tra quelle operazioni musicali inglesi tendenti a dare un nuovo spirito al tradizionale suono folk; nasceranno in seguito, sulla scia di Pogues, numerose "band" capaci di creare una vera e propria scena, definita da alcuni "folkabilly" (vedi soprat-

tutto i "Men They Couldn't Hang").

I Pogues si presentano all'esordio con ben 13 canzoni, delle quali 7 sono scritte da Mc Gowan, mentre le rimanenti sono canzoni folk vecchie di secoli rivisitate e riarrangiate.

Per l'occasione viene riproposta "Dark Streets of London" che può dunque considerarsi la prima vera canzone del gruppo. Questi è composto inizialmente da 6 elementi parte londinesi, parte irlandesi: Shane, Spider Tracey (l'amico del cuore), Andrew "The Clobberer" Rankin, Jem "country" Finer, "maestro" James Fearnley e una ragazza irlandese Cait O' Riordan. I testi sono storie di vita di Londra: town, whiskey and girls né più né meno.

Gli strumenti usati, che, oltre quelli tradizionali come la chitarra, sono la fisarmonica, il violino, una batteria a mano e un fischietto di latta, rendono la musica dei Pogues molto veloce, "beat-punk" per intendersi. Si tratta pur sempre di folk (le origini sono quelle), ma non è tradizionale alla Woody Guthrie per esempio, è più moderno e meno rispettoso del passato: più colorato, festaiolo e ricco di "humor" in taluni momenti, più ruvido e trasgressivo in altri, a tratti nostalgico e melodico. È proprio questa alternanza tra allegria, rabbia e nostalgia, tra brani veloci e ballate lente la caratteristica principale della loro musica.

Shane si trasforma in un vero e proprio cantastorie, diventa partecipe delle sue canzoni e modifica a seconda dei casi il tono di una voce, resa particolare a causa delle tonsille rovinata, che diventa strozzata nei momenti più melodici, tipo quella di Richard Butler dei "Psychedelic Furs", e stridente in quelli più convulsi dove spesso è accompagnata da urla.

L'uscita del primo L.P. crea nei Pogues una maggiore responsabilità, essi si rendono conto che ormai non possono più scherzare (farsi sfuggire il prestigioso contratto con la STIFF sarebbe un delitto!) e decidono di procurarsi subito un nuovo chitarrista Philip Chevron di Dublino proveniente dal gruppo punk "Radiators From Space" noto per la sua professionalità e per le sue doti manageriali.

Il 1985 è l'anno della verità: il grande Elvis Costello colpito dalla loro originalità decide di produrli. Escono 2 E.P. entrambi comprendenti 3 brani: "A Pair Brown Eyes" e "Sally Mac Lellane" quest'ultimo prodotto interamente da Costello a differenza del primo.

Essi fanno la prova generale all'attesissimo secondo L.P. che vede la luce pochi mesi dopo con un titolo "Rum, Sodomy and The Lash" preso in prestito da un discorso di W. Churchill, prodotto da Costello sempre per la STIFF.

I Pogues si confermano svitati e confezionano una copertina che è tutto un programma. Trattasi di un affresco risalente al 1819, opera del francese Jean Louis André Theodore Gericault, raffigurante dei naufraghi moribondi che tendono ad attirare l'attenzione di un vascello, in cui alle teste dei naufraghi sono sostituite quelle di alcuni membri dei Pogues. A parte la bizzarra copertina, il disco presenta le stesse caratteristiche del precedente, lo stile non cambia, l'efficacissima miscela di folk-beat-punk contribuisce a creare canzoni eccitanti e trascinanti accanto ed altre divertenti più tipicamente folkloristiche popolari. Sono inclusi brani già usciti in precedenza come le 2 "title track" dei precedenti E.P. (la lenta "A Pair Brown Eyes" sarà ripresa successivamente da Peter Case ex "Plimsouls" nel suo disco d'esordio prodotto da T. Bone Burnett amico di Co-

stello) e "And The Band Played Waltzing Matilda" che appariva sul lato B del già citato primo 45 giri autoprodotta (Poguemahoney records) e anche su una "compilation" del 1984 "Don't let the hope close down" accanto a brani di molti artisti inglesi (Prisoners, R. Hitchcock, T.M.T.C.H.).

Rispetto al precedente album si riscontra ora una maggiore presenza di cori e non tutti i brani sono cantati dal leader come ad esempio "I'm a man you don't meet every day" in cui la voce è della brava Cait O' Riordan che di recente ha collaborato agli ultimi 2 album di Costello e non solo in veste di cantante aggiunta in quanto ha anche scritto insieme a lui il pezzo "Tokio Storm Warning".

Accanto ad un paio di brani interamente strumentali e le solite "songs" veloci si segnalano ora un maggior numero di ballate, che non sono come tutte le solite, ma meno lente e più nostalgiche; non a caso tra gli strumenti si evidenziano fisarmonica e violino che sono tra i più melodici.

Mi piace segnalare, tra le altre, la stupenda "Dirty old Town" (spesso riproposta dal vivo) con in evidenza una fisarmonica stile western-country, "The old man drag" e "Navigator" (di P. Gaston).

La notorietà e il successo arriva agli inizi del 1986 dopo una fortunata tournée negli U.S.A. e l'uscita di un E.P. "Poguetry in Motion" (solita casa, solito produttore, solita musica) comprendente 4 brani tra cui "London Girl" che diventa un "hit-single" in Inghilterra (il primo del gruppo) e "A Rainy night in Soho", forse una delle canzoni più belle mai scritte, unica novità l'ingresso nel gruppo di Terry Woods (l'ottavo Pogues).

Il successo del gruppo giunto inaspettatamente è da attribuirsi, piuttosto che ai dischi, ai loro concerti: scene di completa isteria si verificano puntualmente ogni volta che salgono su un palco. Ancor'oggi la carica e l'entusiasmo è rimasta la stessa di 4 anni fa, quando iniziarono, la notorietà non li ha indeboliti: "Non so forse perché abbiano carattere?" risponde Shane a chi gli chiede come mai la gente impazzisce ai loro concerti.

È storia recente l'amicizia dei Pogues con il regista Alex "Repo Man" Cox.

Il gruppo incide 2 brani per la colonna sonora del suo film "Sid and Nancy" (è la storia del defunto "Sex Pistols") e la loro musica figura accanto a quella di artisti punk e di gente del calibro di Joe Strummer.

Nel frattempo Shane Mc Gowan non pago decide di apparire in un altro film di Alex Cox ("Straight To Hell") e si diverte a fornire un combo con alcuni membri dei "Men They Couldn't Hang" dal nome "Shit" (è un pallino quello dei nomi volgiù punk del solito: "Haunted" e "Junk There" (strumentale) già apparsi nell'O.S. di "Sid And Nancy") e l'inedito "Hot dogs Whit Everything".

Non ci resta che aspettare l'uscita del terzo L.P., si parla di una produzione di Tom Waits (futuro compagno di sbornie?) o David Byrne, in ogni caso speriamo che alla fine i Pogues ne combinino ancora una delle loro.

A proposito, dimenticavo, convertitevi anche voi al loro credo: sesso, whiskey e folk'n'roll.

Innocenzo Ambrosio

Del Amitri

L'ESPERIMENTO FALLITO

Il curioso ed ermetico nome Del Amitri è apparso con una certa frequenza sulle pagine delle riviste specializzate d'oltremarica al principio del 1985. La storia del gruppo, le interviste, i commenti della stampa, crearono — come è scritto nelle regole del gioco della promozione — attesa ed interesse. Soprattutto in chi aveva già subito il fascino del "sound della giovane Scozia", degli Orange Juice, degli Aztec Camera, dei Jazzteers o dei Friends Again. Dopo qualche tempo uscì l'album: una copertina inquietante — un tranquillo soggiorno britannico messo a soquadro da una misteriosa creatura volante — una musica scintillante e originale, scritta e suonata con entusiasmo e convinzione. In poche parole, una piccola rivelazione. Le recensioni tuttavia, presero nota esclusivamente di alcune somiglianze esteriori (troppe chitarre acustiche, poetica adolescenziale, ecc.); furono in pochi a percepire in quelle note echi di Nick Drake o dei Dando Shaft, riferimenti quasi certamente incosci eppure ricollegabili alla linea più pura e incontaminata della pop music inglese. Il disco, poco aiutato, non andò molto lontano e i Del Amitri passarono dalle prime pagine all'anonimato, si aggiunsero al lungo ed illustre elenco delle "cult band"... Grazie anche alle cure materne della grande (in ogni senso) manager Barbara, organizzatrice di un efficientissimo fan club. Andiamo con ordine però e facciamo il classico passo indietro...

I Del Amitri — e il loro nome, storpiatura o quello di uno dei produttori di "Mad Max", non significa davvero nulla — nacquero a Glasgow nel 1981, fondati da due compagni di liceo: Justin Currie e Paul Tyagi. Degli altri non è dato saper molto, neppure i nomi. Si sa che i primi passi furono difficili, tanto che Justin e Paul accarezzarono per un po' l'idea di abbandonare tutto. L'ultima carta fu giocata quando ritrovati-

si in due, si misero alla ricerca di musicisti compatibili con le loro intenzioni. Bryan Tolland e Ian Harvie superarono la prova con facilità e la nuova band si esibì qua e là per Glasgow — l'anima industriale della Scozia — ed infine incise un singolo autoprodotta per la No Strings nella primavera del 1983. Breve parentesi: la No Strings, frutto dell'intraprendenza di due ex universitari, Graham Cochran e Nick Lowe (non quel Nick Lowe), era l'emanazione di un'agenzia organizzatrice di concerti, la Aloud And Furios (!); pubblicò insieme a quello dei Dels anche il 45 giri d'esordio dei Suede Crocodiles. "Sense Sickness" con le chitarre di Bryan e Ian in bella evidenza e qualche reminiscenza degli Aztec Camera, e "The Difference Is", che a tratti può ricordare gli Smiths, dimostrarono la compattezza del gruppo e la rapida maturazione di uno stile personale. Di mille copie stampate ne furono vendute circa 500... Non un successo travolgente e del resto nel mondo delle "indies" non è facilissimo emergere. I Dels continuarono a fare concerti finché non furono notati dal mitico e onnipotente John Peel che li volle ospiti di una delle sue famose session radiofoniche (i pezzi eseguiti furono "Crows In The Wheatfield", "Breaking Bread", e "Deceive Yourself (In Ignorant Heaven)". Fecero da "spalla" ai Fall, agli Smiths, a Lloyd Cole (proveniente dallo stesso ambiente musicale e più fortunato)... I giornali cominciarono ad occuparsi di loro e in breve i Dels diventarono una specie di "non-avvenimento"; erano cioè una promessa senza altra prova di un 45 giri introvabile e di qualche live show, l'avanguardia di un piccolo esercito di "Mr. Clearasil" (così un settimanale inglese ha chiamato P.d. Heaton degli Housemartins) formato da giovanissimi musicisti incuranti del "look" e sostenitori di suono sottile e appassionato. Il loro era un nome da affiancare a quello dei June Brides, dei Woodentops o di Jazz Butcher, da amare già prima di conoscere l'effettiva consistenza musicale. Geoff Travis, titolare della Big Star, piccola "indipendente" associata alla Chrysalis, "scopri" i Dels e li volle subito in studio. Prima con Tom Verlaine (già produttore di nuovi talenti come Room e Friends Again) e poi, visto l'esito negativo dell'esperimento, con Hugh Jones (Teadrop Explodes, Echo & The Bunnymen e Icicle Works tra gli altri). Le cose cominciarono a funzionare: il primo singolo per la Big Star, "Stick And Stones Girl"/"This Kings Is Poor" (con un remake di "Sense Sickness" nella versione a 12") e l'immediatamente successivo album (siamo ormai nella primavera del 1985) misero in luce le qualità dei quattro kids. Jones era riuscito ad incanalare le energie e l'intelligenza della band in un suono martellante e vivace, in un incessante intersecarsi di chitarre acustiche ed elettriche che dava spazio alla bella voce di Justin Currie.

Era l'espressione di una vera comunanza di intenti, di un'intesa molto diversa dal rapporto, che so, di un Roddy Frame con gli altri Aztec Camera. E questo senza nulla togliere alle potenzialità espresse dai singoli, alla forza dei testi (in gran parte opera di Currie) o alla semplice voglia di esprimersi e suonare. Le reazioni della stampa — come dicevo qualche riga più su — furono contraddittorie e l'album non fu certamente aiutato ad uscire dalla grande quantità di proposte discografiche che si affolla nei negozi. Per scovare i Del Amitri ci voleva, come capita spesso, un pizzico di passione per le novità e per l'inedito. Il secondo 45 giri, una versione "potenziata" di "Hammering Heart", non ebbe sorte migliore e neanche l'innegabile successo dei concerti europei come supporto a Lloyd Cole (un act travolgente, quello dei Dels, sia pure in mezzo a mille errori dettati dall'ingenuità e dall'inesperienza) convinsero il "capo" della Big Star a dare il via alle session per un nuovo LP. Era proprio obbligatorio un singolo da classifica, altrimenti... A questo punto i quattro (o cinque, se consideriamo la presenza di Barbara) scelsero la strada più lunga e difficile: lasciarono la



Big Star per tentare nuovamente la fortuna con un'autoproduzione. Travis, che li aveva definiti "un esperimento fallito" chiuse la Big Star per fondare una copia conforme con due promesse, gli Shop Assistants e i Mighty Lemon Drops.

Le ultime notizie dei Dels si riferiscono ad un tour americano che si è svolto all'insegna dell'improvvisazione (pare sia andato benissimo, comunque) e a un pezzo, "Out In The Wind", incluso in un disco disponibile soltanto per i lettori inglesi del Record Mirror. Circolano sempre insistenti voci di un "Del Amitri 2" e Barbara parla nell'ultima newsletter di un 12 distribuito da una "indie" con almeno quattro canzoni...

I fans dei Del Amitri sperano ovviamente che "l'esperimento fallito" continui ad esistere e a creare musica. Se non altro per dimostrare a un pò di gente di aver preso un abbaglio o di non aver prestato orecchie abbastanza attente.

Giancarlo Susanna

P.S.: Se volete entrare in contatto con il club, spedite quattro buoni postali internazionali al seguente indirizzo:

Del Amitri Info, P.O. Box 615, London SE 1 1YS.

BIG THREE

Ladies And Gentlemen... The Big Three!!

La carriera dei Big Three è stata senza dubbio una delle più singolari della storia del british rock. Essi, pur non avendo mai ottenuto un grosso successo commerciale sul tipo dei Merseybeats, Searchers, Hollies ed ovviamente Beaties e Rolling Stones, sono sempre stati considerati tra le migliori "Merseybeat band" degli anni 60.

La loro avventura ebbe inizio nel lontano 1959, quando un nuovo gruppo Cass & The Casanovas si mise in luce nel caotico panorama musicale anglosassone. Brian Casser era il leader del gruppo, nonché il cantante e chitarrista ritmico mentre i Casanovas erano: Adrian Barber (chitarra solista), Johnny Gustafson (basso) e Johnny Hutchinson (batteria). Il loro successo fu però brevissimo e Brian Casser, personaggio volubile ed ambizioso, lasciò i suoi compagni per tentare di riguadagnare da solo il terreno perduto. Barber, Gustafson e Hutchinson si ritrovarono soli e così decisero di continuare a suonare insieme con l'ironico nome di: *The Big Three*. In pochi mesi Gustafson & co., grazie ad una eccellente tecnica strumentale e ad una grinta difficilmente riscontrabile a quei tempi, si costruirono una solida fama divenendo così una delle bands più acclamate in terra anglosassone. Come ogni gruppo beat che si rispetti i Big Three iniziarono la loro scalata al successo in Germania, allo Star-Club di Amburgo, nel 1961. In tale occasione il trio divenne un quartetto, con l'aggiunta di Brian Griffiths alla chitarra solista; in questa formazione il gruppo suonò soltanto per pochi me-

si poichè nell'agosto del 1962, Adrian Barber lasciò i compagni per intraprendere una fruttuosa carriera manageriale. I Big Three più che un "classico" beat group, erano una selvaggia rock'n roll band. Il loro suono, potente e compatto, non era minimamente raffrontabile a quello di altri ottimi complessi inglesi dell'epoca (Escorts, Mindbinders ecc. ecc.).

Nel 1963 i Big Three firmarono un contratto con la Decca e, dopo poche settimane, uscì il loro primo singolo "Some Other Guy" che raggiunse il 37esimo posto nella classifica dei Top 50. Nel giugno dello stesso anno uscì il secondo singolo intitolato "By The Way" che ottenne il 22esimo posto in classifica e lanciò definitivamente i Big Three.

Il terzo 45 giri "I'm With You", uscito alla fine del '63, fu il primo passo falso del gruppo ed infatti non ottenne grosse vendite.

Esso era in realtà un brano piuttosto scialbo che male si adattava alle caratteristiche del trio. Non a caso il retro di questo brano "Peanut Butter" era addirittura migliore della side one, ma per i Big Three venne subito l'ora del riscatto! Infatti, nel novembre dello stesso anno, registrarono il loro primo ed unico EP, intitolato "The Big Three At The Cavern". Il disco, realizzato interamente dal vivo, è unanimemente ritenuto un classico dell'era Merseybeat ed è attualmente uno dei dischi più ricercati (essendo molto raro) di quell'epoca. I brani compresi in "At The Cavern" sono: "What'd I Say", "Zip-A-Dee-Doo-Dah", "Reelin' And Rockin'" e "Don't Start Running Away". L'esecuzione di questi pezzi è su livelli superbi anche se, il chiasso creato dalle oltre mille persone del pubblico copre, in alcuni punti, la musica del gruppo. Comunque, nonostante critica e pubblico fossero dalla loro parte, i Big Three non riuscirono a decollare discograficamente neanche con questo EP. E così, nei primi mesi del 1964, Johnny Gustafson e Brian Griffiths lasciarono la formazione per fondare i Seniors. L'unico superstite del gruppo, Johnny Hutchinson (detto: Hutch), non si perse d'animo e in poche settimane trovò i sostituti in Bill "Faron" Russley e Paddy Chambers (due ex Faron's Flamings). Con questa nuova line-up, i Big Three registrarono solo una versione dal vivo di "You Better Move On" che fu inclusa nell'LP dal vivo "At The Cavern", una sorta di compilation dei migliori artisti beat del periodo. Dopo quattro mesi infatti, anche Paddy Chambers lasciò il gruppo e fu rimpiazzato da Paul Pitnick. Hutch, Faron e Paul rimasero insieme appena otto mesi, ma ebbero il tempo di incidere insieme un ennesimo singolo intitolato "If You Ever Change Your Mind" che altro non era che "Bring It On Home To Me" poi resa celebre dagli Animals, nel 1965. L'ulteriore fallimento commerciale di questo disco, portò i Big Three all'inevitabile scioglimento, avvenuto all'inizio del 1965. Johnny Hutchinson si ritirò dalla scena musicale per riapparirvi solo saltuariamente, mentre Gustafson, dopo aver fatto parte dei Merseybeats, suonò in numerosi gruppi, tra i quali i grandissimi Quatermass, gli Hard Stuff e i famosi Roxy Music. Brian Griffiths invece, ebbe esperienze con gruppi minori dei primi anni 70. Nel 1972 Gustafson e Griffiths, con l'apporto del batterista Nigel Olsson, ebbero l'idea di realizzare un album di reunion dei Big Three che fu giustamente intitolato "Resurrection".



Il disco, pubblicato l'anno successivo, non aveva scopi di lucro ma voleva essere solo l'occasione per una rimpatriata. Infatti tutti i brani furono registrati in due giorni ed i musicisti da questa session ricavarono soltanto poche centinaia di sterline, per coprire le spese sostenute. L'album, contrariamente a quanto erroneamente sostenuto da qualcuno, è ragguardevole ed oltre ad alcuni classici del gruppo rifatti in chiave moderna (Some Other Guy), contiene anche altri motivi di notevole interesse tra i quali spiccano particolarmente: "Rockin' Robin", un tradizionale rock'n roll anni 50, "Just A Little Bit" che i Big Three eseguono con una grinta invidiabile, "I Can't Believe You Want To Leave" un famoso blues di Little Richard e la meravigliosa "If You Gotta Make Fool Of Somebody", vecchio hit di Brian Poole & The Tremeloes. Dopo questa breve parentesi i Big Three ripiombarono nell'oblio. Solo in tempi recenti il loro nome e la loro opera sono stati giustamente rivalutati, grazie alla splendida raccolta edita nel 1982 dalla Edsel. Il disco, intitolato "Cavern Stomp", contiene quasi tutti i singoli del gruppo e tutti i brani dell'EP "At The Cavern". Strano ma vero, ad oltre vent'anni dal loro scioglimento i Big Three sono entrati, di diritto, nella leggenda del rock inglese.

Mario Avolanti

DISCOGRAFIA INGLESE

- Some Other Guy/Let True Love Begin (Decca 1963)
- By The Way/Cavern Stomp (Decca 1963)
- I'm With You/Penaut Better (Decca 1963)
- If You Ever Change Your Mind/You've Gotta Keep Her Under Hand (Decca 1964)
- Some Other Guy/Let It Rock/If You Gotta Make Fool Of Somebody (Polydor '73)

EP

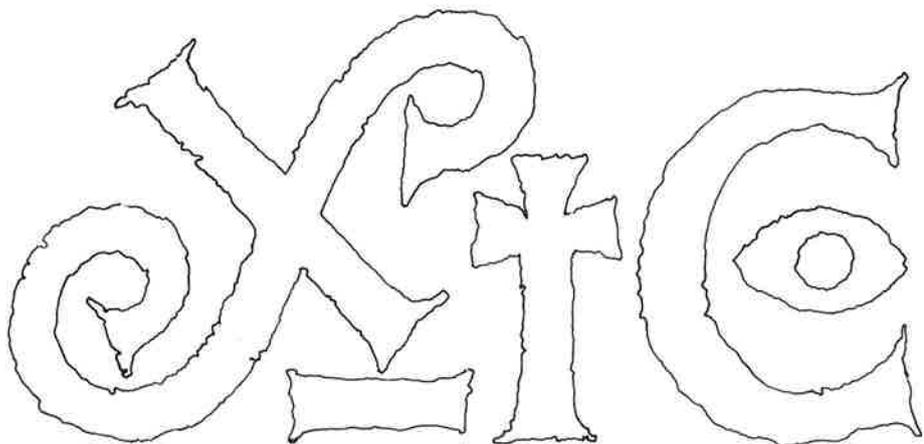
- Big Three At The Cavern (Decca 1963 - Ristampato nel 1981)

LP'S

- Resurrection (Polydor 1973)
- Cavern Stomp (Edsel 1982 - Raccolta dei singoli e dell'EP)

I Big Three sono inoltre presenti in:

At The Cavern (Decca 1964) 1 brano; Mersey Beat '62-'64 (United Artists 1974) 3 brani; The Beat Merchants (United Artists 1977) 1 brano; Mersey Sounds (Decca 1980) 5 brani; Thank Your Lucky Stars (Decca 1982) 1 brano; Made In Britain (Decca 1983) 1 brano; Mersey Beat (Parlophone 1983) 3 brani; Liverpool 1963-64 (See For Miles 1983) 2 brani; At The Cavern (See For Miles 1985) 5 brani.



Quando è stato che abbiamo ascoltato gli XTC per la prima volta? Qual'è stato il momento preciso in cui siamo entrati in contatto con l'universo privilegiato dei tre più uno di Swindon? Siate sinceri, non ve lo ricordate (onestamente, non me lo ricordo neppure io...).

Ed è inevitabile: XTC non appartiene alla categoria degli eventi che cambiano una vita, semplicemente ci rende più lieto l'esistere, ogni giorno, silenziosamente, solidamente, caparbiamente.

Cercare di scrivere degli XTC, connotare delle coordinate precise in cui identificarli, ha un pò il sapore di certe estivissime cacce alla zanzara notturna a colpi di ciabatta, ed anzi — parlando di insetti — forse potremmo seguire proprio un loro suggerimento di qualche anno fa: 'Sono la mosca sul muro i miei occhi indagatori penetrano il tuo cassetto più basso sono entrato volando attraverso la tua porta non hai notato che il tuo numero era stato chiamato'

Al principio dello scorso decennio Andy Partridge e Terry Chambers sono due studenti superiori con velleità intellectual-rock/radical-chic, accomunati ai quasi coetanei Colin Moulding e Dave Carter da una viscerale passione per Beatles e Monkees. Snakes, Star Park e successivamente Skyscraper sono i nomi assunti dai quattro amici musicanti fino al 1975, anno in cui Dave Carter se ne va ed i tre superstiti, scelta la denominazione di Helyum Kids, incidono un demotape per la Decca. L'ingresso di Barry Andrews alle tastiere e la definitiva scelta del nome «estatico» (XTC è la forma contratta per «extasy» cioè estasi) coincidono con il primo contratto per l'allora intraprendente Virgin Records — sodalizio questo che continua ancora oggi, a dieci anni di distanza.

'3D EP', nel bel mezzo del ballamme punk,

lasciava per lo meno interdetti con i suoi otto minuti e cinquantanove secondi di musicchetta saltellante, con quegli inserti tipicamente 'sixties' (She's so square) che altri avrebbero scoperto con un lustro abbondante di ritardò.

Senza star tanto ad agiografare (che poi sembrerebbe che qui si vogliano cantare le lodi degli XTC ad ogni costo), non credo di allontanarmi troppo dal vero dicendo che i Nostri furono uno dei pochi esempi di follia lucida, di 'music for fun' intelligente ad essere sopravvissuta all'usura degli anni ottanta.

Il primo LP, 'WHITE MUSIC', è una sorta di rivisitazione farsesca del pop di maniera (ma non solo, pensiamo al recupero della Dylaniana 'All along the watchtower') con una buona dose di ossigenante autoironia, ma senza cadere nella trappola della goliardia gratuita.

È importante ricordare — nel '78 — il debutto live su scala europea come spalla dei Talking Heads, le cui affinità elettive con gli XTC non sono un mistero per nessuno: e se nei Talking Heads la nevrosi parte da David Byrne per dirigersi verso il pubblico, gli XTC sono piuttosto gli accorti rilettrici dell'elettricità presente nell'aria. 'Mi state ricevendo?'

Lo so che mi state ricevendo, e voi sapete che io so'

'Are you receiving me', il singolo di quell'estate, è uno schiaffo all'indifferenza del pubblico, ed a fine anno è la volta del secondo album, 'GO 2', che nulla aggiunge o toglie a quanto già sapevamo. Il disco si fa ricordare forse più per la delirante copertina, che riduce sarcasticamente il 'disco - oggetto di culto' a semplice oggetto da smerciare ('Questa grafica deve aiutare il disco a vendere. Noi speriamo di attrarre la vostra attenzione e di incoraggiarvi a prenderlo.' 'Ci sono altre scritte e fotografie sul coloratissimo inserto interno, che potrete vedere solo dopo aver comprato il tutto' ammoniscono

no le didascalie sulla copertina): 'Meccanic Dancing' e 'Battery Brides' sono le due punte di diamante dell'album che nelle prime copie — ricordiamolo per i collezionisti ed i fans incalliti — conteneva in omaggio un EP con sei canzoni inedite intitolato 'Go +' (di recente ristampato).

Nel 1979 Barry Andrews lascia gli XTC per unirsi prima alla League Of The Gentleman di Robert Fripp poi, nell'84, agli Shriekback insieme a Dave Allen (ex Gang Of Four): fra un impegno e l'altro ha anche il tempo di licenziare un sette pollici, 'Rossmore road'/'Pages of my love'.

La 'new entry' nella combriccola degli estatici è un tale Dave Gregory, che già aveva fatto lega con Partridge ai tempi della scuola: Colin Moulding comincia a farsi valere come songwriter ed i suoi 'Life begins at the hop' e 'Making plans for Nigel' hanno il compito di precedere di alcuni mesi l'uscita del terzo album, 'DRUMS AND WIRES'.

'Stiamo solo facendo progetti per Nigel vogliamo solo il meglio per lui stiamo solo facendo progetti per Nigel Nigel ha bisogno di questa mano amica e se il giovane Nigel dice che è felice deve essere proprio contento del suo lavoro' 'Drums...' è lo spartiacque tra l'eccentricità giovanile e la classe 'commerciabile' della maturità: la storia del giovane Nigel 'che ha un futuro sicuro nella metallurgia Britannica' è potenziale medaglia d'oro al campionato dell'arguzia, almeno quanto 'Ten Feet Tall' (un altro monumento a Colin Moulding) ci riporta alla Beatlesiana canzone di tre - minuti - tre, che la nascente scena noir/post-punk voleva farci dimenticare.

L'estro di Steve Lillywhite è al banco di regia, ed orchestra le intemperanze di 'Roads girdle the globe' e di 'That is the way' (ancora Colin Moulding! vera rivelazione di questo disco) con quella tromba discreta... mentre Andy Partridge dà il meglio di sé nelle filastrocche elettriche 'Helicopter' ed 'Outside world', oltre che in 'Complicated game' la più 'difficile' tra le canzoni degli XTC.

'Generali e Maggiori, sembrano sempre così infelici se non hanno una guerra' 1980: preceduto dalla mediocre 'Wait till your boat goes down' e dalla tutt'altro che mediocre 'Generals and Majors' esce 'BLACK SEA'.

È il paradigma dell'XTCismo, perfettamente equidistante da quanto i Nostri avevano ed avrebbero fatto. Uno scafandro da palombaro è sicuramente meglio di qualsiasi divisa militare, e così d'altri ai Generali e Maggiori, ai Sergenti Rock, ai Missili - Bottiglia... La 'Respectable Street' che apre l'album è la via più breve per congiungere Penny Lane e Coronation Street, tempio della celebre telenovela made in England; come dire un occhio al Sgt. Pepper ed uno alle classifiche...

Ma la tranquillità non abita dalle parti di Swindon, ed alla fine dell'anno Andy Partridge fa uscire uno strampalato LP di personalissime rimasticature in chiave elettronica di ritmi e basi tratte da precedenti sessions. 'Take Away/The Lure of Salvage' — ci spiace dirlo — è un'operazione che non suscita altro che una divertita curiosità, ed i suoi suoni da lavanderia a gettone sembrano piuttosto degli scarti del 'Mole Show' dei Residents, o forse sotto le maschere da talpa...

'Imbottigliato nel traffico, vorrei semplicemente urlare fatemi fuggire da questa giostra inglese'

Passano i mesi (tanti e lunghi), e nel gennaio 1982 arriva 'ENGLISH SETTLEMENT', Colonizzazione Inglese, e conferma l'immagine degli XTC come il più inglese fra i gruppi inglesi: sarà l'aria di casa loro (Swindon, 80 Km da Londra: provincia ma non troppo, metropoli ma non abbastanza), ma questo disco gira come un cucchiaino nella cup of tea alle cinque del

pomeriggio. Si fa presto a dire capolavoro, distribuiti sulle quattro facciate ci sono alcuni fra i meglio oliati meccanismi pop ad orologeria che la tradizione ci abbia tramandato: prendiamo ad esempio 'Senses working overtime', tutta giocata sulla misura voce - chitarra e con quel ritornello da gita scolastica, non sembra una 'Psycho Killer' in pantaloncini corti?

E che dire di 'Ball and Chain', che non racconta di un rapporto d'amore particolarmente ossessivo, ma proprio di quelle gru adibite alla demolizione dei palazzi. La soluzione acustica si rivela la trovata dell'anno, e 'Yacht Dance' ha il fascino di quei canti conviviali che i padri pellegrini intonavano probabilmente davanti al fuoco, mentre 'Runaways' anticipa di tre anni la dura denuncia di 'Barbarism begins at home' (The Smiths).

E ancora la 'Mosca sul muro', sorta di grande fratello che tutto vede e tutto sa, di nuovo una passerella di abiezioni e meschinità assortite ('Vedo la madre che picchia il bambino/vedo i soldi, le monetine che metti da parte', 'Conosco il tuo reddito/le tue difese giornaliera/conosco i tuoi piaceri, le tue passioni, la tua lussuria'). Ed ancora 'English Roundabout'... ma — diamine — ci sono quindici canzoni qui dentro, come fare a parlare di tutte...

Per distratti e neofiti viene pubblicata a fine anno la raccolta 'Waxworks/Beeswax', contenente buona parte dei 45 giri fino ad allora pubblicati e quasi tutte le facciate B (e questi son lavori che permettiamo solo agli XTC ed a Elvis Costello).

Ancora silenzio fino al Giugno '83, momento in cui viene pubblicato un quartetto di canzoni di cui 'Great Fire' è la principale: buono ma non eccezionale.

Tra settembre ed ottobre (quasi una tradizione) esce 'MUMMER'.

Questo nuovo lavoro, il cui titolo si rifà al nome degli attori che recitano le 'family plays' (ancora canti conviviali...), è veramente quanto di più estivo si potrebbe immaginare: Partridge stesso confermerà che buona parte delle canzoni sono state scritte nel giardino di casa sua, durante la buona stagione. Non ci riesce difficile crederlo, ascoltando 'Ladybird' e 'Love on a Farmboy's wages', veri inni rurali, affreschi bucolici in cui la Natura si muove da protagonista e non è semplice scenario. Il buon Andy fa come al solito la parte del leone firmando le due canzoni appena menzionate ed anche 'Funk Pop a Roll' (ovvero il riassunto di TUTTE le puntate precedenti) e 'Me and the Wind', umbratile siparietto scappato dalla porta di servizio dell'Album Bianco — o forse imparentato con Come Together. 'Wonderland', a firma di Colin Moulding, è innamoramento allo stadio euforico, mentre 'In loving memory of a name' si gioca a testa o croce con 'Heartland' di Matt Johnson il titolo di 'protest - popsong' del decennio.

'Mummer' ha l'eccitazione di un ballo delle debuttanti, l'importanza archeologica di una cartolina illustrata, la pazienza di una manche a shangai, ovvero 'com'è bello quando fare dei dischi non significa essere delle rockstar, dare un party ogni sera, consumarsi nel vizio'.

Inderogabilmente, come la fine delle ferie, anche l'estate se ne va: arriva l'inverno, e con le feste di fine anno ritornano anche gli XTC, mascherati dietro barbe bianche posticce e rossi costumi da Babbo Natale. Dentro il sacco dei doni, per la gioia di grandi e piccini, un 45 giri firmato Three Wise Men, 'Thank you for Christmas/Countdown party time'; Santa Claus is coming to Swindon...

Settembre (ci avremmo scommesso) 1984; con un mese di anticipo su 'The Big Express' esce il singolo 'All you pretty girls', contorto assemblaggio di atmosfere popolari bretoni — il cui tema conduttore non ha difficoltà a trovare numerosi sostenitori:

'Siate benedette, belle ragazze ragazze dei villaggi e delle città, che state presso il molo

siate benedette, belle ragazze che guardate ed aspettate sulla riva del mare'

'THE BIG EXPRESS', come la sua copertina a forma di ruota — uguale da qualunque lato la si guardi — sconvolge il nostro orientamento al punto che non sappiamo da che parte prenderlo, e siamo più volte tentati di ascoltare la busta interna anziché il vinile... A rileggerlo con gli occhi di oggi dovremmo una volta di più riconoscere le doti profetiche di Partridge e Moulding nel cogliere quegli umori nervosi che circolano liberi nella stratosfera, nella fattispecie l'ondata 'neo-psichedelica' che avrebbe avuto la sua consacrazione di lì a poco: a questo proposito gettate un orecchio alle chitarre ed all'armonica 'dylaniana' di 'Reign of Blows', o al fuzzi nel ritornello di 'You're the wish you are I had'.

'The Big Express' è regno incontrastato del passato remoto, celebrazione dei ricordi di scuola ('I remember the sun') e delle occasioni perdute ('Seagulls screaming'), della vita guardata dalle finestre di una villetta fuori città e delle preoccupazioni per il futuro dei figli. È difficile restare in equilibrio su di una ruota sola — ed è difficile quasi quanto invecchiare con serenità: l'impressione che si ricava da questo gran-



de espresso è quella di una grande prudenza, che sembra talvolta riflettersi anche sulla vena creativa. 'Make up' e 'I remember the sun', le uniche due canzoni firmate da Colin Moulding, sono anche le più tipicamente XTC; in 'This world over' si respira un'aria simil - reggae di stampo Police, mentre in tutti i solchi stagna una confusa atmosfera di sovrabbondanza di particolari. Occorre ricordare (anche perchè ce ne eravamo dimenticati) che qui come già in Mummer alla batteria si è avvicendato Peter Phipps, proveniente dai misconosciuti Random Hold.

Neo - psichedelia si era detto: nel 1985 questa sembra essere la parola d'ordine destinata a dare nuova vita al magma musicale. C'è chi si allinea, chi si adegua e chi trova il modo di guadagnarci dei soldi; gli XTC sorpassano agevolmente tutti sulla destra e, senza celare troppo un ironico sorrisetto, pubblicano un disco che è la somma di tutti i luoghi comuni della psichedelia inglese (quella che va dai Beatles di Sgt. Pepper ai Pink Floyd più acidi passando per i Teardrop Explodes).

'25 O'CLOCK', firmato sotto lo pseudonimo di The Dukes Of Stratosphere, è incredibilmente divertente: i quattro soci possono finalmente vestire i panni dei baronetti loro idoli, cantare di visioni in technicolor e di corse in bicicletta

verso la luna, il tutto — come nella migliore tradizione — sotto l'assistenza costante di un guru, tale Swami Anand Nagara.

Difficile optare per una singola canzone, tutte e sei hanno verve ed ingegno da vendere; ognuna rappresenta — tanto per citare il Principe di Minneapolis, di quei tempi impelagato in analoghi lidi — un perfetto esemplare di 'Pop Life'.

'I Duchi dicono che è giunto il momento di visitare il pianeta sorriso,... di sganciare la bomba dell'amore,... di lasciarsi andare nel SUONGASMO...' Totò replicherebbe: 'Dica, Duca!'...

Un anno abbondante ci vorrà per smaltire il 'trip' stratosferico, e sul finire dell'agosto 1986 arriva 'Grass', favoletta vissuta fra i fili d'erba che comincia esattamente dove finiva 'Wonderland', cioè in giardino, tra i cinguettii degli uccellini. Come la Terra Delle Meraviglie pure questo dilemma erboso porta la firma di Moulding, mentre 'Dear God' ed 'Extrovert' — creazione di Partridge — meriterebbero sorte assai migliore dell'essere confinate su di una facciata B.

Ad Ottobre esce l'album, 'SKYLARKING'.

'Un migliaio di ombrelli aperti non basterebbero per tutta la pioggia che è uscita dalla mia testa quando hai detto che fra noi era finito'.

Curioso che le parole più ricorrenti nel disco siano 'piangere', 'lacrime', 'pioggia' ed 'acqua'; il titolo (Skylarking significa 'prendersi gioco di...' o anche 'far chiasso, baldoria') farebbe pensare a temi meno umidi!

Scherzi a parte, qui dentro c'è molto chiasso, e la burloneria di sempre; in più una sorta di aurea calma, una tranquillità benedetta che deriva — pensiamo — dai dieci anni di onorata carriera: tutti i suoni sono al loro posto (grazie, Todd Rundgren) e c'è pure spazio per uno scherzo à la Animal Nightlife ('The man who sailed around his soul'), sobrio omaggio alla moda cool del momento. Un colpo di spugna ha lavato via la fuliggine dal volto dei tre ex - ferrovieri, e noi ci troviamo a fare i conti con un gruppo delle idee chiare e — quel che più conta — sempre nuove.

Skylarking è un disco complicato: per dipanarlo sarei tentato di ricorrere al gioco più antico del mondo, il 'Chi Ci Ricorda', ma a dire il vero non credo che tanta grazia meriti di finire dissezionata come bisticche sul bancone del macellaio (comunque, diecimilatre di multa a chi non trova — in meno di tre secondi — tracce di 'Lovely Rita' in 'Ballet for a rainy day'). Mi viene in mente un altro zibaldone discografico di qualche anno fa, 'The naked Shakespeare' di Peter Blegvad (di cui Andy Partridge era peraltro produttore): qua e là la medesima aria distratta e confidenziale, una specie di spettacolo TV di cui vediamo sullo schermo l'inquadratura ma non il lavoro incessante di tecnici e redattori che stanno dietro le telecamere. Difficile, ancora una volta, scegliere una canzone in particolare (del resto, ben 14 ce ne sono qui sopra!): 'Earn enough for us' è una strip di Blondie e Dagoberto (o — se preferite — la versione 'cittadina' di 'Love on a farmboy's wages') il cui video, se mai ce ne sarà uno, potrebbe essere strepitoso nelle mani del regista giusto; a 'Another satellite' e 'Mermaid smiled' la palma di canzoni più strane della raccolta; in 'Season Cycle', forse per una sorta di ossessione personale, mi è parso di scorgere il fantasma di Robert Wyatt...

Insomma, se i 72 tra aggettivi ed averbi fin qui sacrificati vi hanno votato alla causa degli XTC, segnate giorno ed ora sul calendario; la prossima volta che vi chiederanno qual'è stato il momento preciso in cui siete entrati in contatto con l'universo 'estatico' saprete cosa rispondere....

Fabio De Luca

FALL

Quante volte vi siete trovati davanti a questo nome, Fall. Certamente moltissime, e sono altrettante le volte che lo avete ignorato, passando impietosamente oltre. Quei pochi saggi ascoltatori che hanno invece soffermato lo sguardo, mai più si libereranno (per loro fortuna!) del suono di Mark Smith; gli altri faranno bene a degnare una lettura a questo articolo, uno dei pochi su questa band.

In questi musicisti è riposta l'anima pura e scarsa del vecchio rock'n roll, quello che innalza la personalità geniale di Smith, probabilmente l'ultimo vero anticonformista inglese. Dal lontano 1978, sono sempre presenti nelle classifiche indipendenti, lontani dalle contaminazioni del business e seriamente impegnati in una continua e massiccia produzione artistica: i dischi a firma Fall sono ormai una quantità impressionante. Il culmine di tutto ciò nessuno può dire se sia giunto, perché loro sono sempre pronti a dimostrare il contrario, come avvenuto ultimamente con la trilogia «Domesday Pay-Off», pronto riscatto e puntuale rinascita della band.

Ma attenzione, non bisogna mai prenderli troppo sul serio, Mark & co. non hanno niente a che vedere con le rockstars e il loro mondo inquinato. I Fall sono una realtà a parte, una logica diversa, ironica, unica e creativa... i migliori!!!

Punto di partenza: epoca «punk». I Fall si formano nel 1976 per opera di Mark E. Smith, un ragazzo di Manchester con una testa piena di idee tutte sue, le stesse che faranno da base per le songs future, quadretti di diversità rabbiosa e rantolante raccontati con una propria linea espressiva, giocata sulla distorsione di concetti e parole.

Alcuni compagni antichi rispondevano ai nomi di Martin Bramah (chitarrista, lascerà i Fall nel 1979), Tony Friel (bassista), Una Baines (tastierista) e Karl Burns (batterista); il primo vinile, registrato nel novembre 1977, è il sette pollici «Bingo Master», un EP a tre brani. Il disco, pubblicato nel 1978 dalla Step Forward, è un sunto delle capacità del gruppo in tre diverse facce, dalla allucinata e lunga «Repetition», alle perfette «Bingo Masters Breakout» e «Psycho Mafia». La formazione si arricchisce di un nuovo bassista-chitarrista, Marc Riley e della tastierista Yvonne Pawlett per il ritorno su 45 giri: è la volta di «It's The New Thing/Various Times», pubblicato a fine anno. Nel 1979 la formazione si stabilisce attorno ai soliti nomi che però continuano a variare a turno, con Mike Leigh (batteria) che subentra a Burns (che tornerà nell'81), con Craig Scanlan (chitarrista) che entra nella congrega, ma non partecipa a «At The Witch Trials», così come Steve Hanley, il mordace bassista. Insomma è tutta una burla! Il nuovo 45 si chiama «Rowche Rumble/In My Area» e precede l'album «Live At The Witch Trials», uno dei capisaldi dell'intera vicenda, un 33 da culto e da sbalzo. I cinque, ipnotici e (giacché è di voga) psichedelici minuti di «Frightened», inaugurano il vinile lasciando poi spazio a brani punk e new wave, musicali ma stravolti (No Xmas For John Quays), veloci e ritmati (Underground Medecin), tutti ruotanti sulla voce atonale e quasi cacofonica di Mark Smith, unico elemento catalizzante. Il punk di «Futures And Pasts» e le lunghe immagini di «Music Scene», chiudono il primo capolavoro dei Fall, bissato dal seguente «Dragnet», un passo avanti e un punto fermo per tutto il sound inglese del 1979. Inutile far titoli quando si ha davanti un disco del genere, basta ricordare i due brani che lo hanno reso famoso, la veloce «Printhead» e la malinconica «Mazorevi's Daughter». Ma la storia prosegue tra alti e bassi nel 1980, anno in cui firmano per la indie Rough Trade, per la quale pubblicano due 33 e due 45. Non prima però di aver chiuso i conti con la Step Forward, con il singolo «Fiery Jack», simpaticissima song sincopata registrata nel novembre '79.

«Totale's Turn» è un live di buona ma non eccellente qualità, il seguente disco di studio, «Grotesque», possiede forse più frecce al proprio arco e il gruppo acquista sempre più in notorietà; il sound si evolve verso forme più arcaiche e complesse, perde un pò di immediatezza ma cresce stilisticamente. Il periodo Rough Trade è, pur restando a livelli elevati, il peggiore della storia del gruppo; forse, tra gli albums, il meglio è inciso su questo «Grotesque (After The Gramme)» che ha l'unico limite di risultare un tantino freddo. Da «Pay Your Rates» in poi si ha un fedele quadro del mondo di Smith, sempre di più assenza dei Fall; qui egli è coadiuvato da Riley, Scanlan e i due Hanley, ma una nota va spesa per la comparsa di Mayo Thompson (Red Crayola) alla produzione. Se gli albums marchiati Rough Trade non sono eccellenti, lo stesso non può esser detto dei singoli del periodo, da «How I Wrote Elastic Man» a «Totally Wired», fino a giungere allo splendido dieci pollici «Slates», confezione di sei gioielli lucenti e introuvabili da tempo. A mettere un pò d'ordine in una siffatta discografia, occorre nel 1981 una compilation della Step Forward intitolata «77-Early Years-79», un compendio dei primi due anni della band; vi sono raccolti tutti i brani dell'epoca «...quest'album è un importante documento storico e letterario» si legge tra le note di copertina: ed è vero! Il primo disco da comprare per avvicinarsi ai Fall.

Nel corso del 1981 c'è ancora tempo per il singolo «Lie Dream Of A Casino» (uscito per l'etichetta Kamera) e per la cassetta live immessa dalla Rough Trade; il singolo scala la vetta delle classifiche underground. L'anno successivo il gruppo da una nuova zampata-capolavoro con l'album «Hex Enduction Hour», uscito per la Kamera e (in Germania) per la Line: una incisione grezza ad evidenziare le caratteristiche dei musicisti, una selezionata (secondo precisi criteri) scelta delle canzoni, rese dal vivo, fanno di questo lp un cardine della storia recente inglese. Senz'altro aggiungere.

«Look Know» e «I'm Into C.B.» i brani del nuovo singolo Kamera, dall'incendere psichedelico e magnetizzante sulla solita, solenne atmosfera. Ma ecco che un altro geniale tassello si rivela in tutta la sua folgorante bellezza: il nuovo LP «Room To Live» è ancora imperdibile, pieno di momenti provocatori e spregiudicati, con i musicisti al massimo e Smith in giornata positivistissima. Si va dalla schizoide «Marquis Cha Cha» al rock rarefatto e oscuro della bellissima «Hard Life In Country»; fino alla variopinta «Room To Live», uno dei loro vertici assoluti; il secondo lato presenta tre lunghe composizioni in cui i suoni si accavallano, dando vita a elucubrate divagazioni strumen-



tali e vocali. La copertina infine narra, attraverso quattro foto, l'uccisione del leader Mark Smith. Il 1983 vede il ritorno alla Rough Trade e la conseguente emissione di altro vinile: i singoli «The Man Who Whose Expanded» e «Kicker Conspiracy», entrambi rivolti a nuovi orizzonti musicali. Questo nascosto cambio di tendenza ha portato i Fall ad essere considerati «finiti» dai propri fans, ma, a giudicare dalle vendite (sempre uguali), venivano conquistati altri seguaci sulla scia della «rinascita» psichedelica. La fine del precedente periodo viene documentata in un testamento live, il doppio LP «In A Hole» edito dalla neozelandese Flying Nun nel 1983 (la stessa etichetta che, due anni dopo, farà da portavoce al nuovo sound dei Chills, Verlaines...), un'ora e mezza di Fall dal vivo, l'intera, ottima performance del 21 agosto 1982, una delle ultime con Mare Riley, poi con i Creepers. Chiuso un capitolo se ne apre un altro, Mark Smith prende moglie, Brix, futura chitarrista e cantante della band; lei è americana ed il suo ingresso porta nei Fall una ventata di novità, con una chitarra, una voce e una forte personalità. «Perverted By Language» è espressione di tutti questi cambiamenti, ma il risultato non sempre è soddisfacente... sia chiaro, non è un brutto disco, i Fall non sanno fare brutti dischi! È soltanto un ibrido preludio al cambiamento.

Per completare, si passa alla Beggars Banquet, «...ho abbandonato definitivamente la Rough Trade, per la sua squallida politica commerciale...», dichiara Smith, il che rivela tutta l'intellettuale, ma geniale personalità di questo signore. «Oh Brother» è il nuovo singolo, «The Wonderful And Frightening World Of The Fall» il trentatré, tra atmosfere acide e ossessive che evidenziano i lati poveri della band, esponendola a tutte le critiche dei fans di vecchia data, delusi e amareggiati per la «fine» del gruppo. Contemporaneamente esce anche il 12 EP «C.R.E.E.P.» con cover disegnata, come al solito, da Claus Castenkiöld, è un pronto riscatto alle vacuità dell'album. Da segnalare ancora il 12 «Call For Escape Route» e l'antologia «Hip Priest And Kamerads», raccolta del periodo Kamera con i due 45 ed estratti dai due albums. Il tempo e le esperienze assommate danno ragione ai Fall, la chitarra di Brix si fa matura e diventa una caratteristica, i componenti iniziano a conoscere meglio i propri strumenti ed il nuovo suono si adatta bene ad una maggiore pulizia tecnica di studio.

Infatti, «This Nation's Saving Grace» rappresenta la raggiunta maturità della band, è il vertice massimo della intera produzione; un vinile già consacrato agli annali rock, riuscito in tutti i suoi episodi, in tutte le più minime smussature: i Fall sono diventati adulti!

La potente «Bombast» inaugura le vibrazioni positive, ma ci sono anche «What You Need», «Gut Of The Quantifier», «My New House» e «I Am Damo Suzuki» e... Uno dei dischi più belli di quell'anno. Quella era la prima delle produzioni di John Leckie, seguita dall'EP «Living Too Late» e da uno splendido progetto: una trilogia, presumibilmente psichedelica, intitolata «Domesday Pay-Off» e iniziata dall'EP «Mr. Pharmacist», in cui rifanno il verso, pensate un pò, ai famosi Other Half, affieri della psichedelia di San Francisco dal '67 al '69, di cui questo era l'ultimo singolo. Ottimo come antipasto al piatto forte, il nuovo album «Bend Sinister» che incredibilmente ripete i vertici del precedente, pur se in diverse direzioni. Songs come l'iniziale «R.O.D.» non sono da tutti e piace vedere Brix sorridente e solitaria dominatrice di un'atmosfera così invitante, «Shoulder Pads» è divisa in due parti e crea di nuovo quell'atmosfera sollevata, dall'altro lato il gioco continua, aperto da «U.S. 80's-90's» e chiuso dalla ripresa di «Shoulder Pads». È psichedelica, ma non fedele al passato, è un suono «new wave» (se così si può definire) ma non del tutto perché, probabilmente, un'unica definizione esiste per questa musica: Fall. La terza parte dell'antologia è un altro dodici pollici, imbastito su una piece teatrale dello stesso Smith, divisa in quattro atti e portata in giro per l'Inghilterra; il tutto nasce dalla vicenda del pontefice Albino Luciani, rimasta oscura e strana, da ciò il mix «Hey! Luciani».

Giunti al termine di questa succinta ricostruzione, per lo più vinilica, non possiamo far altro che attendere nuove dal gruppo di Mark Smith, sicuri che continuerà a entusiasmarci raccontando le storie di sempre anche fra vent'anni, quando saremo qui di nuovo per il ricordo o l'omaggio ad un poeta underground ed alla sua creatura.

Pierluigi Bella

SOPWITH CAMEL

Un disco originale di psichedelia americana anni '60 costa oggi cifre elevatissime, a volte bisogna spendere anche più di centocentocinquanta lire per un album spesso graffiato e «fruscio». Tutto questo ha creato un vero mercato da collezione, con fanatismi di ricercatori pullulanti qui e là, veri e propri drogati di vinile più che di musica... Chi ama invece la musica, non può non apprezzare la pubblicazione di ristampe di quei classici, disponibili a prezzo normale e in qualsiasi negozio fornito di materiale d'importazione.

Tra le tante re-issues del periodo (una nostra preferenza è elencata qui sotto) non è possibile trascurare quelle dei due dischi della band californiana Sopwith Camel, entrambe opera della Edsel. Si formarono nel 1966 per opera dello stravagante poeta Peter Kraemer, originario di San Francisco, patria della cultura hippie di quell'epoca; i Sopwith Camel appartenevano alla scena di quella città, la stessa che vedeva Jefferson Airplane, Big Brother & the Holding Company ecc. ecc.. Gli altri musicisti erano Terry MacNeil, piano e chitarra, Norman Mayell, batteria ecc., Martin Beard al basso e William Siever alla chitarra. Il gruppo fece recapitare un demo a Erik Jacobsen, produttore dei Lovin' Spoonful, il quale rimase talmente impressionato dal materiale da decidere di produrre loro almeno la song «Hello, Hello» su 45 per la KamaSutra: era l'inizio del 1967. Il brano diventa un hit a scala nazionale e i Camel acquistano notorietà come emuli dei famosi Lovin' Spoonful, grazie alle particolari melodie delle loro songs; ma dopo qualche mese di concerti (anche a New York) un solo 45 giri la band si scioglie.

Si riformeranno alla fine dell'anno per una seduta di studio, dalla quale uscirà «The Sopwith Camel», album contenente il singolo «Hello, Hello» e altre riuscite canzoni quali «Cellophane Woman», «Postcard From Jamaica» e «Walk In The Park» (di questa seduta si racconta che la band non fosse al meglio: Peter Kraemer era senza voce e frequenti erano i litigi tra i componenti), tutte su di uno stile leggero in bilico tra folk-beat (Spoonful style) e accenni psichedelici. «The Sopwith Camel» sarà ristampato dalla stessa Kama Sutra nel 1973 con il titolo variato in «The Sopwith Camel In "Hello Hello"» e dalla Edsel con un altro titolo, «Frantic Desolation», nel 1986. Nessuno sentirà più parlare dei Sopwith Camel fino al 1972, anno in cui rientreranno in studio per la superba reunion; intanto ogni membro del gruppo è impegnato in proprie attività (per lo più musicali), Mayell e Siever suoneranno anche negli albums dei Blue Cheer. La carriera del gruppo era stata positiva e meritoria di elogi, più di quanto il loro unico LP lasci intravedere, però la conferma e giusto attestato di valore viene nel 1973, quando i riformati Sopwith Camel (senza Siever) incidono «The Miraculous Hump Returns From the Moon».

L'incisione di questo disco era già stata concepita come parto d'addio, il che giovò abbastanza al risultato finale, pura espressione di un'arte priva di fini lucrosi. Quando uscì «The Hump» la critica colta si prodigò in elogi ma non bastò a convincere il pubblico, ancora impreparato ad un lavoro così elaborato, che suonava come un disco inglese ma era opera di una band americana: in poche parole, fu considerato un ibrido, pomposo ritorno di «quelli di "Hello, Hello"!». Dopo poco, quando divenne raro, furono in molti a dargli la caccia; ora ha provveduto la Edsel a ristamparlo, offrendo a tutti la possibilità di ascoltarne i magici solchi.

Niente (o quasi niente) a che vedere con la psichedelia, «The Miraculous Hump...» è pregno

di rock, jazz, folk, melodie orientali e fascino e come i migliori vinili che aumentano di valore ad ogni successivo ascolto, questo album possiede notevoli attrattive, ma non saprei proprio dirvi a quale pubblico esso si rivolse dodici anni orsono. La meravigliosa «Fazon», posta ad apertura del disco varrebbe da sola l'acquisto, ma vi sono anche altri ottimi brani, per una prima side affascinante (di cui fanno parte la variegata «Coke, Suede And Waterbeds», la dolcissima e malinconica «Dancin' Wizard» e la gloriosa «Sleazy Street») ed una seconda, meno omogenea ma egualmente efficace (impossibile non entusiasinarsi con una songs jazzata come «Sneaky Smith», o con «Orange Peel»; di diversa natura invece «Monkeys On The Moon», «Astronaut Food» e la parte finale di «Oriental Fantasy», dove si riconoscono i vecchi Camel).

Un disco e un ensemble che meritavano sorte migliore. Oggi sono giustamente rivalutati dalla Edsel, che vi permette di apprezzarli spendendo meno di trentamila lire. Alla faccia dei collezionisti!!!

Pierluigi Bella



KOOBAS - Barricades (U.K. Bam Caruso)

Dopo averci deliziato lo scorso anno con la ristampa dell'introvabile produzione musicale degli Eyes, l'intraprendente Bam Caruso ritorna oggi alla carica con una delle più attese ed importanti pubblicazioni dell'anno. La ristampa del rarissimo LP dei Koobas, uscito originariamente nel lontano 1969 su etichetta Columbia. I Koobas (inizialmente Kubas) nacquero come band di rhythm'n blues nei primi anni '60. Dopo vari avvicendamenti, il gruppo assunse il suo assetto definitivo nel 1962. La formazione comprendeva: John Morris (chitarra e voce), Keith Ellis (basso), Stuart Leatherwood (chitarra ritmica) e Tony O'Riley (batteria). Il gruppo iniziò a suonare come band d'accompagnamento di artisti più famosi, ma nel 1963 esordì come entità autonoma al Birkenead Club. La loro fama si diffuse rapidamente, tanto che, nel 1964 quando non avevano ancora un contratto discografico, furono invitati a partecipare alla colonna sonora del film «Ferry Cross The Mersey» con Gerry & The Pacemakers ed altri artisti di successo.

Il 1965 fu l'anno dell'atteso esordio discografico, ma il loro singolo «I Love Her», peraltro eccellente, non destò alcun interesse.

Il loro manager, il famoso Tony Stratton Smith, portò il gruppo alla Pye per un lancio in grande stile; ed infatti il nuovo singolo «Take Me For Little While» ottenne notevoli consensi ma restò un caso isolato. Nel 1966 i Koobas ritornarono alla Columbia ed incisero «Sweet Music» il loro disco di maggior successo commerciale. A questo 45 giri ne fecero seguito altri tre che però, pur essendo ottimi, non ottennero i risultati sperati. Superato un periodo di crisi artistica (1967-'68) i Koobas, uno dei pochi gruppi di Liverpool sopravvissuti all'era

beat, decisero di registrare il loro primo (ed ultimo) album intitolato semplicemente «Koobas». Il disco uscì nel gennaio del 1969 e rappresentava per il gruppo una svolta decisiva, caratterizzata da un suono più audace e proiettato verso il futuro. Infatti questo album può essere affiancato, di diritto, ai primi esempi di rock progressivo inglese; i brani si snodano come in un'unica suite ricca di effetti elettronici e di stranezze varie. A tratti il disco ricorda, in meglio, il mitico «We Are Ever So Clean» dei Blossom Toes. Tra i dieci pezzi del 33 giri vanno menzionati soprattutto la travolgente «Roystone Rose» con una chitarra solista dalle sonorità cupe e poderose e la bellissima «Where Are The Friends?» con eccezionali impasti vocali. Un episodio a sé stante risulta essere «Constantly Changing», momento quasi sperimentale ed esempio eloquente di underground inglese. Altri momenti indimenticabili sono senz'altro la psichedelica «Barricades» dal suono rabbioso e distorto, nonché la raffinata «Mr. Claire» dominata dal potente basso di Keith Ellis.

In definitiva, un album superlativo nel quale rhythm'n blues, beat ed underground si fondono magnificamente a testimonianza della genialità incompresa di questa band semi-sconosciuta chiamata Koobas.

Mario Avolanti

COUNT FIVE Psychotic Reaction (Line Impact)

Come innumerevoli gruppi americani, anche i Count V subirono il potente influsso del beat e del rhythm'n blues inglese: Who, Yardbirds, Kinks ecc., ma un'indiscutibile abilità permise loro di miscelare queste influenze con suggestioni psichedeliche, entusiasmo giovanile e tanta originalità, diventando una delle bands fondamentali, non solo della musica garage, ma degli anni '60 in generale: tanta innovazione e perizia strumentale che facevano da contrasto alla loro verdissima età (la media si aggirava attorno ai 18 anni). Originari di San José, non si mossero mai dalla loro città e dopo poco si sciolsero per proseguire gli studi, ma non prima di aver dato alla luce il singolo «Psychotic Reaction» e l'album omonimo nel 1966.

Il pezzo fu a ragione, uno dei top ten americani di quell'anno, nonché un classico del rock: se la struttura beat tradisce chiaramente l'influenza degli Yardbirds, il suono acido delle chitarre e il delirio strumentale centrale mostrano le inegabili capacità innovative dei Count Five, infatti «Psychotic Reaction» è stato oggetto di numerosissime covers da parte dei gruppi più svariati. Il loro unico album è stato ristampato in Germania nel 1982 dalla Line, etichetta che ha anche pubblicato un LP di inediti della band, «Dynamite Incidents», ora rarissimo perché immediatamente ritirato dal mercato; ma esiste anche un bootleg con inediti chiamato «Rarities».

Recentemente la Line, per la sua serie Impact, ha pubblicato un nuovo album, ancora intitolato «Psychotic Reaction» e con cover identica all'originale: non si tratta della nuova ristampa dell'album, o meglio non solo. Il disco contiene oltre all'originale anche i sette inediti che apparivano su «Dynamite», tutti di notevole valore: «You Must Believe Me» è un "goodtime soul" coi fiocchi, «Declaration Of Indipendence» un beat-punk acido, «Revelation In Slow Motion» dalle fluide e delicate atmosfere psichedeliche, la allucinata «Contrast», sono forse i brani migliori. Non manca il garage-punk più classico rappresentato da «Tenny Bopper Terry Bopper» e neppure il «soul» (Mailman), in cui il gruppo dimostra inequivocabilmente di saperci fare anche alle prese con altri generi musicali (Spencer Davis group docet) e per concludere «Merry Go Round», song semi-demenziale dalla struttura varia, con un suono di ampio respiro, quasi spaziale.

Pertanto questa ristampa è imperdibile, essendo l'unica, approfondita testimonianza di una delle bands più innovative degli anni '60, scioltasi ad una età in cui molti gruppi iniziavano a muovere i primi passi musicali.

Fabio Favalli



Che John Lydon sia una persona intelligente è un fatto risaputo, è anche notorio il fatto che egli si muova su direttive sonore non ancora esplorate, tuttavia molto spesso egli è così avanti o comunque così fuori dalle nostre visuali, che le sue azioni non possono essere correttamente codificate. La scelta di Lydon, inoltre, di concedersi meno possibile alla stampa contribuisce a rendere ancora più intricata la matassa; razionalizzare un universo musicale quale quello dei Public Image Ltd., sarebbe un tentativo fallito in partenza, tuttavia ci si può addegnare nel tessuto sonoro, seguirne le linee musicali nella loro evoluzione ed avere, forse, la speranza di capire quali sentieri stia attualmente esplorando la ditta P.I.L.

P.I.L. OVVERO LE SOVVERSIONI DI UNA LOGICA ASSOLUTA

Public Image Ltd. nasce come gruppo lì dove si chiude la storia dei Sex Pistols. Sid Vicious muore suicida (per chi non lo sapesse) e John Lydon, già conscio del fatto che l'immagine punk ha perso la sua ragion d'essere, per evitare di imprigionarsi nel mito di sé stesso, decide prima che si completi l'auto-identificazione con la banda, di «terminare» il simulacro Johnny Rotten. Riappropriatosi della propria identità John Lydon teorizza con i P.I.L. il superamento di qualsiasi cristallizzazione creativa, risultato questo da conseguirsi con la (ri)nascita di una nuova personalità, la cui cura sarà, appunto, quella di evitare qualsiasi IMMAGINE PUBBLICA. Tutta l'operazione è condotta con una lucidità quasi paranoica, Lydon sa dove andare, e soprattutto, come fare per arrivarci; fin dalla prima uscita discografica il nostro «eroe» ha deciso come dirigere P.I.L., sarà sempre un passo avanti oppure a lato (ma mai indietro) rispetto a dove gli altri credono di poterlo incasellare. Affinché il pubblico possa seguirlo con difficoltà, semina sul suo cammino molti semi del dubbio, alcuni dei quali attecchiranno a stento, altri verranno su fin troppo bene; molti ascoltatori cadono nella trappola, poiché diverse sono le volte in cui Lydon & Co. sembrano essersi cacciati in vicoli ciechi. Questo è quanto P.I.L. vuole, sfozzare le masse dai critici adulatori e dai fans perpleksi; chi si accoda al suo carrozzone sa a cosa va incontro, chi ne acquista i dischi è conscio, a priori, di non poterli trovare dentro «easy pieces».

P.I.L. è un'entità musicale che non ricerca altro referente artistico che se stessa; capisaldi di partenza sono il Punk, i Sex Pistols e John Lydon. Dal Punk il gruppo prende la rabbiosa voglia di combattere per l'affermazione della propria personalità, e la tramuta in matura consapevolezza delle proprie responsabilità. Dai Pistols eredita le linee musicali di base, evolute fino alle sonorità più estreme, così che il basso sia profondo più del solito e la batteria «pesante» come mai prima, fino a costruire con questo ritmo percussivo rallentato e dilatato «ad arte», una intelligenza poderosa sulla quale si inseriscono senza difficoltà monotoni giri di chitarre metalliche, schizmatissime. Il «triangolo di scarico» di questo muro sonoro è sempre e comunque la voce di John, ruvida, scarnificata volutamente «brutta» ed assolutamente non studiata.

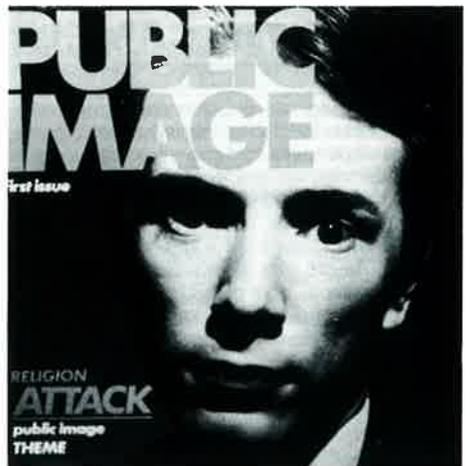
È la distruzione della melodia pop. testi aggressivi urlati su linee musicali elementari ripetute allo spasimo e contornate da lucide dissonanze e meditate frammentazioni sonore.

I primi due album di P.I.L. («First Issue» e «Metal box») sono stati, secondo le parole dello stesso Lydon «un pionieristico tentativo di fusione tra il Punk ed il Funk». Su ambedue i dischi compaiono diverse gemme, piccoli capolavori usciti da una mente squisitamente perversa quale quella di John Lydon. «Theme», sul primo album, è già il manifesto del suono PIL, ma ciò che rende il disco imperdibile è la presenza di due «anatemati sonori» quali quelli di «Annalisa» e «Religion». Pur essendo musicalmente in piena era Punk «First Issue» rappresenta la voglia di tagliarsi i ponti alle spalle con la musica Punk e, tuttavia, anche il tentativo (riuscito) di superare le castrazioni sonore derivanti dalla strumentazione «obbligata», tipica del suono new-wave. Nella Metal box il conflitto con la dicotomia punk-new wave, si fa ancora più lacerante; il disco è ostinato e provocatorio già ad iniziare dalla confezione, e si fa portatore di un rock ancora più scarnificato. Basso, chitarra e batteria si esibiscono, qui, in giri elementari ed ossessivi, suonando ognuno per proprio conto, senza alcuna interazione: PIL è arrivata alla negazione del virtuosismo solistico e della sincronia strumentale nella propria musica. In questo contesto si inseriscono, successivamente, temi «reggae», «punk», grazie, tanto al basso di Jah Wobble, quanto ad un uso esasperato di sovraincisioni: brani come «Albatross», «Graveyard», «Poptones» e «Socialist Chant», sono, a riguardo, esplicativi.

Dopo dischi innovativi, sopraggiunge un inevitabile periodo di stasi; P.I.L. pubblica prima un disco live «Paris au printemps» e successivamente «Flowers of romance». John Lydon definisce quest'album una «miscela di allucinazioni di un muezzin...», ma il disco segna anche la dipartita dal gruppo di Jan Wobble; è un album ancora più disperato, sconvolto ed intransigente dei suoi precedenti, ma è anche l'album in cui Lydon trova la sua piena maturità come cantante. C'è di tutto all'interno, un repertorio che va dalle urla strazianti alle grida violente, dalle parole sommesse a balbettii e rantoli assortiti. «Flowers», «Four enclosed Walls»: sono testi che nella loro disperazione sembrano profetizzare il fallimento del grande rinnovamento rock che PIL aveva auspicato.

Il successivo «Live in Tokio» serve solo a confondere ancora di più le idee ai suoi fans sempre più sconcertati: è andato via dal gruppo anche Keith Levine, e John Lydon più «scoppiato» che mai si aggira, accompagnato da loschi figure, per le strade del Giappone. «Live in Tokio» non è affatto un brutto disco, anzi è anche migliore del Live che lo aveva preceduto; tuttavia nonostante la presenza di un grande hit quale («this is not a Love Song», un'incisione superlativa («Questo disco è la celebrazione del Mitsubishi X-800 un registratore digitale PCM a 32 canali» John Lydon), quello che traspare dai solchi è un Lydon opaco, accompagnato da musicisti poco più che decenti.

Il rinnovamento si preannuncia con il varo del progetto TIME ZONE (un E.P. «World Destriction») che vede la collaborazione di John Lydon e Afrika Bambaata, ma che soprattutto consente al nostro di avvicinarsi senza problemi all'universo tanto ammirato dei musicisti di colore. Il successivo disco di PIL, risente abbastanza evidentemente di queste infuenze, ma «This is what you want» è un lavoro di routine, confezionato più che altro per adempiere agli obblighi contrattuali, e non merita (così come in fondo è stato) troppa attenzione. Tuttavia l'ensemble non è morto, anzi è più fertile e creativo di prima; P.I.L. è ancora più avanti di quanto i fans più accaniti osino sperare ed «Album», il disco dell'86 ne è la più valida dimostrazione. Questo disco fa discutere (e vendere) moltissimo, ma soprattutto suscita aspre polemiche tra gli addetti ai lavori, il che dimostra ampiamente che Lydon e soci hanno tutt'altro che perso gli artigiani e la capacità provocatoria. John Lydon ha dichiarato più volte che la musica rock è morta; non volendo qui polemizzare argutamente sulla fondatezza o meno del suo postulato, possiamo tuttavia convenire che lui ha comunque registrato un disco che rappresenta compiutamente la sua teoria. Difatti su «Album» confluiscono realmente tutti i suoni del pianeta, visto che la musica così come essa è intesa da PIL, è talmente frammentata da essere una non-musica, un incontro casuale di monadi sonore, o se si preferisce, un tessuto a maglie larghe che lascia generosamente filtrare tutte le esperienze di P.I.L.



e tutte le influenze assorbite dallo stesso Lydon. È più di un disco, è un labirinto, una girandola di sensazioni cosmopolite, e pur tuttavia nessun suono è lì per caso, tutta l'operazione è condotta dallo stesso Lydon con mano sicura, tutto è preciso, efficace, allo stesso modo di una partitura sinfonica di Stockhausen. Piaccia o meno tutto ciò, non si può comunque negare al disco una profonda carica innovativa; almeno nella teorizzazione musicale rock, PIL è anni luce più avanti di tanti musicisti avanguardisti, anche se la strada intrapresa con «Album» può essere molto pericolosa. «Fase», «House», «Round» ed il fortunatissimo singolo «Rise» dimostrano una volta di più la ritrovata vitalità in seno alla band.

Anche dal vivo P.I.L. è più battagliero del solito; il concerto è un colpo d'ariete vibrato senza pietà nello stomaco dei presenti; oggi Lydon ha nell'organico strumentisti eccezionali quali John McGeogh, Lu Patrel, Bruce Smith, ogni esibizione è un'alternarsi di Shock e di forti emozioni, emanate da un gruppo compatto ed affiatato come mai nei precedenti dischi.

L'unico neo, per incredibile che possa sembrare, è proprio Lydon, che si abbandona a mossette, moine, ghigni beffardi e smorfie, tutti autocompiacimenti di una classica rock-star; addirittura incita il pubblico ad applaudire ricattandolo con lo spauracchio del termine anticipato dello show, per non parlare poi delle esibizioni in pose «plastiche» modello «S. Sebastiano». Insomma per dirla tutta una perfetta puttana del palcoscenico, una seria e navigata professionista dalla quale gente come Jagger e Prince potrebbero ancora avere qualcosa da imparare (!). Sentire inoltre, in questa atmosfera covers di canzoni come «Pretty Vacant» o «Holidays in the Sun», può lasciare il pubblico quantomeno disorientato.

Chiedersi dove finisce la provocazione e dove inizia il reale in questa «fase» dei P.I.L. sarebbe fine a sé stesso: Lydon probabilmente godrebbe ad essere attaccato un'ennesima volta dalla stampa, solo per poter dimostrare ai giornalisti quanto sbagliano, semplicemente virando un'altra volta verso sconosciuti lidi il vascello dei suoi fidi P.I.L.

Riassumendo: all'inizio abbiamo i Sex Pistols (x), poi mediante una capriola etico-musicale, viene fuori PIL (non-x). Poi la situazione si capovolge ancora ed esce fuori «Album» ed il nuovo corso dei PIL (non-non-x).

La domanda è questa: Album (non-non-x) è uguale ai Pistols (x)? O si tratta solo di una intensificazione di PIL (non-x)?

In questa storia l'apparenza è Pistols (x), ma poi scopriamo che è vero il contrario, P.I.L. (non-x). Infine anche questo si rivela non vero; siamo ritornati ai Pistols (x)? «album» sembra voler spingere la mia logica a dire che Pistols (x) è uguale a PIL (non-x).

Io non sono affatto d'accordo ma non so bene cosa arrivo a dire. Qualunque cosa sia in termini di logica, è nei dischi di P.I.L. (e parzialmente in queste righe). O io ho inventato una nuova logica, oppure... gioco con un mazzo di carte incompleto.

P.S.: Questa rivista sarà comunque lieta di pubblicare inviti all'estensore di questo articolo (futuro premio Pulitzer) a rinunciare a scrivere di musica, o perlomeno a cambiare marca di hashish.

Francesco Tamborini

PAUL SIMON

GRACELAND

Il delta del Mississippi brillava
come una chitarra National
Io seguo il fiume
fin giù la strada maestra
attraverso la gabbia della guerra civile.

Vado a Graceland
Graceland
nel Memphis Tennessee
Stavo andando a Graceland
Ragazzi poveri e pellegrini con le loro famiglie
tutti noi stiamo andando a Graceland

Il mio compagno di viaggio ha 9 anni
è un figlio del mio primo matrimonio
Ma ho ragione di credere
che saremo entrambi accolti
a Graceland
Lei ritorna per dirmi che è andata via
come se non lo sapessi
come se non conoscessi il mio letto
come se non avessi mai notato
il modo in cui lei si spazzola i capelli dalla fronte
E lei disse che l'amore perdente
è come una finestra del tuo cuore
ognuno si è accorto che tu sei andata via
ognuno si accorge del vento che soffia

I miei compagni di viaggio
sono fantasmi e nullità
li osservo
Ma ho ragione di credere
che saremo tutti accolti
a Graceland
C'è una ragazza a New York city
che si definisce il trampolino umano
e a volte quando sto cadendo
volando,
oppure ruzzolando in un subbuglio, dice
Oh, questo è ciò che lei intende
Intende dire che ci stiamo precipitando
a Graceland

Per motivi che non posso spiegare
c'è una parte di me che vuole vedere Graceland
E forse io sono obbligato a difendere
ogni amore, ogni fine
o forse, ora, non ho nessun obbligo.

THE BOY IN THE BUBBLE

Era una giornata lenta
e il sole batteva
sui soldati al lato della strada
c'era una luce splendente
Frammenti di vetrine di negozi
una bomba nel carrozino del bimbo
Fu telegrafato alla radio

Questi sono i giorni di miracolo e meraviglia
Questa è la chiamata interurbana
Il modo in cui la telecamera ci segue al rallentatore
Il modo in cui ci guardiamo tutti l'un l'altro
Il modo in cui guardiamo una costellazione lontana
Ciò che sta morendo in un angolo del cielo
Questi sono i giorni di miracolo e meraviglia
Bimbo non piangere, non piangere, non piangere

Era un vento secco
E soffiava sul deserto
si attorcigliava su se stesso
E la sabbia morta
Cadeva sui bambini
Sulle madri e sui padri

È un tiro in sospensione
È l'inizio del salto di ognuno
È ogni generazione che porta in alto alle classifiche pop un eroe
La medicina è magica e magica è l'arte
Il ragazzo nella bolla
E il bambino con il cuore di babbuino.

E credo
che questi siano i giorni dei laser nella giungla
i laser da qualche parte nella giungla
Segnali intermittenti di costanti informazioni
Una libera affiliazione di milionari
e miliardari e bimbo

GUMBOOTS

Stavo discutendo
in un taxi che si dirigeva verso il centro della città
definendo la mia posizione
nei confronti di quel mio amico
che ha avuto un leggero esaurimento
Io ho detto, questi crolli
vanno e vengono
Perciò come hai intenzione di superarli
questo è quello che vorrei sapere
Tu non ti senti di potermi amare
Ma io sì

Erano le prime ore del mattino
quando iniziai la telefonata
Credendo di avere poteri soprannaturali
Andai a sbattere contro un muro
Mi dissi, hey, è questo il mio problema?
È colpa mia?
Se è questo il modo in cui le cose devono andare
Darò l'alt a tutto

Stavo camminando giù per la strada
Quando pensai di ascoltare una voce parlare
dice, non stiamo facendo la stessa strada insieme?
nello stesso giorno?
Io ho detto, Signorita, che furbizia
Perché non la facciamo insieme
e chiamiamo noi stessi un istituto

DIAMONDS ON THE SOLES OF HER SHOES

È una ragazza ricca
Non cerca di nascondere
Diamanti sulle soles delle scarpe
È un ragazzo povero
Vuoto come una tasca
Vuoto come una tasca con niente da perdere
Canta ta na na
Ta na na na

Lei ha diamanti sulle soles delle scarpe
la gente dice che è pazza
Lei ha diamanti sulle soles delle scarpe

Bene è un modo come un altro per perdere
questa malinconia da passeggiare
Era dimenticata fisicamente
Poi scivolò nella mia tasca
Con le chiavi della mia macchina
Lei disse tu mi dai per scontata
perché io ti accontento
nel farti portare questi diamanti

E io potevo dire Oo oo oo
Come se ognuno sapesse
ciò di cui sto parlando
Come se ognuno qui avesse saputo
esattamente ciò di cui stavo parlando

Parlando di diamanti sulle soles delle sue scarpe
Lei fa il segno di un cucchiaino da tè
Io faccio il segno di un'onda
Il ragazzo povero si cambia vestito
E si mette il dopo barba
Per compensare il fatto che aveva delle scarpe comuni
E lei disse, miele, portami a ballare
Ma finirono con l'addormentarsi
Nel vano della porta
vicino alla cantina con le luci accese
Sopra Broadway
portando diamanti sulle soles delle scarpe

Laura Cafiero
Giovanna Dotoli

Parte con questo numero di Café Bleu Ceilidh, una rubrica che si occuperà di musica popolare. Cercheremo di informarvi su tutto ciò che riguarda il mondo del folk.

Musica etnica, folk, folk-rock o etno-beat come molti ormai preferiscono chiamarlo. Insomma le contaminazioni più disparate e disperate... Per questo numero recensioni di dischi di recente pubblicazione e tra i più interessanti, ma altre novità sin dal prossimo numero.



AMBROGIO SPARAGNA
«Il paese con le ali»
(SudNord rec. 0010)

Data per spacciata dai soliti avvoltori sparasentenze la musica popolare ritorna alla ribalta. Il folk italiano è ben attivo, anche se parte della stampa specializzata preferisce ignorarlo. Abbondano i gruppi di ricerca e riproposizione ma non mancano, ed è il caso dell'album di cui si scrive, episodi realmente innovativi che mirano a creare una musica legata alla tradizione dei popoli ma che si unisca ai ritmi e timbri del ventesimo secolo in un sincretismo musicale dai risultati eccellenti.

Gran disco «Il paese con le ali», ne è l'autore un musicista serio ed attento ricercatore del patrimonio musicale tradizionale dell'Italia centro-meridionale. L'organetto diafonico è il filo conduttore di un album dai temi e toni meridionali ma la musica si tinge talvolta di colori balcanici o addirittura di ritmiche country.

Di tutto rispetto i compagni di viaggio di Ambrogio, l'ottimo violinista Andreas Grube, Carlo Rizzo al tamburello, Lucilla Galeazzi splendida protagonista con la sua voce in più di un brano ed infine Gianni Perilli alla ciaramella, una vecchia conoscenza per coloro che hanno seguito Eugenio Bennato nei suoi tempi migliori.

Vorrei concludere citando le autorevoli parole di Giovanna Marini, che in sede di presentazione del disco dice: «È proprio vero che per inventare con valore bisogna avere una forte ancora nella tradizione altrimenti l'invenzione non ha valore, non ci parla...». L'amico Ambrogio alle sue radici musicali è profondamente legato e la sua ottima musica punta dritto al cuore.

REBETIKO TSARDI
«La tradition du Rebetiko. Chansons des fumeries et des prisons»
(Harmonia Mundi HM 57)

Ecco un importante documento sonoro nato dalla collaborazione della casa discografica Ocora e di Radio France. Un album dedicato alla tradizione del Rebetiko, uno stile musicale nato sul finire del XIX secolo negli ambienti del sottoproletariato urbano della Grecia. Una musica influenzata dalle scale e dai timbri di quella araba, le cui liriche esprimevano il disappunto per le difficili condizioni di vita ed inneggiavano ad un anarchismo e libertarismo, che si identificava, talvolta, nell'uso di droghe.

Il periodo d'oro del Rebetiko durò fino agli anni trenta per poi esaurire forzatamente la propria vena ispirativa a causa della dittatura e dell'occupazione nazista. Quella che apparve negli anni 50-60 non era la stessa musica, strizzava troppo l'occhio all'America e le taverne del Pireo erano solo piene di turisti.

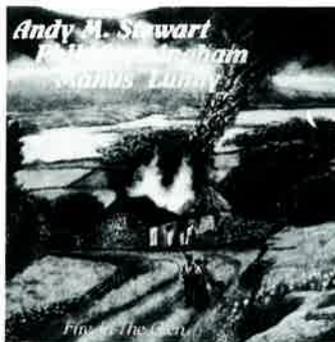
Il disco in questione ci propone un ampio repertorio di canzoni delle fumerie e di prigione nel periodo degli anni trenta, cioè prima che la chiusura delle «tekedes» (le fumerie), gli arresti e la censura stroncassero una musica fondamentalmente di protesta. Il gruppo R. Tsardi è composto da tre musicisti: Nikos Syros, voce e bouzouki; Christos Spourdalanis, chitarra; Yorgos Tsortzis, voce e baglama, un piccolo strumento a corda simile al saz turco, facile da nascondere sotto un cappotto nel periodo in cui suonarlo era proibito e facile da portare in galera...

Forse è questo un disco un po' difficile per chi della musica greca conosce solo i ritmi turistici del sir-taki ma è un'ottima occasione per conoscere quest'autentico blues urbano della Grecia, che per sensibilità, non è poi così lontano da quello eseguito sulle sponde del Mississippi.

ANDY M. STEWART/PHIL CUNNINGHAM/MANUS LUNNY
«Fire in the glen»
(Topic 12TS443)

I più attenti seguaci del folk scozzese avranno già rischiato lo svenimento nello scorgere i nomi dei due Silly Wizard, Andy Stewart (voce, banjo) e Phil Cunningham (fisarmonica, piano acustico ed elettrico, sint, whistle). Insieme a loro troviamo l'irlandese Manus Lunny (chitarra e bouzouki), fratello del più noto Donal.

«Fire in the glen», ovvero «Fuoco nella valle», è un disco magnifico. Il



tito si riferisce alla triste vicenda di una famiglia di contadini a cui è incendiata la casa per sfrattarli. Si tratta di una nefandezza molto in voga tra i landlords (i proprietari terrieri) nei secoli passati per scacciare gli affittuari dei poderi ed utilizzare i terreni in maniera diversa.

L'album si fa amare sin dalle suggestive note introduttive di «Teorachadh», sottile gioco tra fisarmonica e tastiere, costruito sullo stile dei Pibroch (la musica classica per cornamusa scozzese) che introduce «I mourn for Highlands», un lamento per gli sconvolgimenti economici subiti dai contadini delle «Terre Alte» di Scozia, qualche secolo fa.

Le composizioni sono firmate per lo più da Andy e Phil; solo in due casi la tradizione viene in aiuto nelle liriche, mentre lo zampino di Manus Lunny appare in una canzone dai toni decisamente irlandesi ed in uno dei due set danzerecci.

Ancora una volta la fusione tra le sonorità acustiche e le tastiere è riuscita ai due Silly Wizard; a dimostrare che strumenti elettrici o elettronici possono rinvigorire il suono acustico ed aprire a nuove soluzioni timbriche e ritmiche a patto che siano utilizzati con ispirazione e buon gusto.

Se amate la Scozia, e chi scrive è tra questi, non potete fare a meno di un disco come «Fire in the glen», sarebbe per voi una mancanza imperdonabile.

THE BLOWZABELLA
«Wall of sound»
Plant Life PLR 074

Prego, Signori e Signore, avvicinatevi al baraccone dei Blowzabella! Troverete merce rara e di pregiata qualità!

Danze bulgare, scottisch finniche o se preferite jigs e danze della spada inglesi. Non siete convinti? E allora vi offriamo una versione incredibile di «Hallowed Ground» dei Violent Femmes. Non abbiate timore, avvicinatevi!

È musica tradizionale suonata con gli strumenti più belli: chitarra, violini, mandole, cornamuse, organetti e, udite udite, ghironde e sassofoni, flauti e whistles. Ma scoprite di volta in volta le sorprese gustando i suoni racchiusi in «Wall of sound». Prego, Signore e Signori, avvicinatevi!...

NAPOLI «ROCK»

Per affrontare il discorso del "rock" napoletano, è necessario fare una premessa: quando questo giornale, fanzine, o come diavolo lo volete chiamare incominciò le sue pubblicazioni, tenne molto a precisare quali erano i suoi intenti. Una delle frasi presenti nell'articolo di apertura di "Cafè Bleu n. O", potrebbe infatti aiutarci ad affrontare l'annosa questione napoletana... il rock che trattiamo è quello vero e non quello identificato tale da molti presunti d.j. (e operatori del settore, ndr.) che continuano a confondere una limpida disco-music chiamandola musica rock! (chi ha orecchie per intendere intenda)...

Per fortuna in noi nulla è cambiato, siamo sempre pronti a sottolineare l'ignoranza e l'incompetenza che circonda questo ambiente; chi del resto può, meglio di noi, notare il marcio, visto che viviamo e agiamo in una città come Napoli, dove l'imprecisione e l'asineria sono all'ordine del giorno. Sorvolando su media come stampa, radio e televisione locali, dobbiamo comunque soffermarci su un problema di base, quello che ha permesso ai responsabili della scena napoletana di creare un putiferio a casa di un presunto movimento "rock" partenopeo. Probabilmente questi individui, non essendo ferrati in materia, non conoscono il reale significato di questa parola, ignorano che il rock è anche uno stile di vita, ma soprattutto Musica, quella con la lettera maiuscola, ad alto potenziale artistico.

Il che è ben diverso dalle musicchette pop che popolano la nostra città, spesso, come diceva Alan Vega (che la maggior parte dei critici di cui sopra, neanche conoscono), frutto di ragazzini sbarbatelli che mirano al successo commerciale usando una definizione di voga.

Non intendo entrare nel merito di giudizi e/o citazioni sulle bands nostrane, il cui livello generale è comunque bassissimo, ma voglio chiarificare che di rock a Napoli non ve n'è neanche l'ombra (o quasi). Lo dimostrano le realizzazioni discografiche paritorie dalla neonata etichetta Blue Angel, depositaria di belle intenzioni e splendidi progetti, fin qui realizzate soltanto a parole e sogni nelle menti dei fautori, che hanno altresì pubblicato due dischi di canzonette e canzonacce (salvo qualcosina), il cui valore artistico è quantomeno discutibile; ciò non implica che non abbiano mercato, anzi... appare certo il contrario, visto il successo cui godono simili prodotti in Italia. Ma tutto questo evidentemente non bastava, infatti si è provveduto ad ingigantire la faccenda organizzando un dibattito sul rock napoletano (cose che vengono comodamente realizzate in casa, senza mai contare l'unica voce competente

della città in fatto di Rock, Café Bleu) e scrivendo un libro sull'argomento, intitolato emblematicamente "Napoli Rock". Avremmo tanto voluto parlare bene di questi prodotti, ma non ce la sentiamo di stare al gioco e, come suggerì una volta un noto personaggio dell'ambiente, ci comportiamo da fanzine, senza guardare in faccia chicchessia.

Ed ora voglio proprio vedere se Café Bleu conta qualcosa...

Visto che il dito scorre ormai a ruota libera su tasti, perché fermarlo? C'è ancora lo spazio per parlare dei concerti che si svolgono da queste parti, anch'essi di totale appannaggio per le cerchie chiuse: nulla vieta agli organizzatori di far quello che credono, ma è impossibile tralasciare il fatto che i rapporti con certa stampa siano gestiti con abuso di potere, negando puntualmente i diritti che spettano a qualsiasi giornale legalmente riconosciuto. Non è concepibile sentirsi dire, alla richiesta di un accredito, che "non è possibile accontentare tutti!" (frase testualmente proferita da uno degli addetti stampa); lo troverei anche giusto se le scorte di omaggi fossero limitate, ma non è ammissibile se si considera che buona parte degli accrediti sono assegnati non a chi di dovere, bensì ad amici, conoscenti, parenti ed affini.

Continuate pure ad emarginarci, a sottovalutarci cari signori, non ce ne preoccuperemo più di tanto perché il nostro valore lo verificheremo, come sempre abbiamo fatto, attraverso le vendite in tutta la penisola e tramite il giudizio lusinghiero di personalità del nostro ambiente (quello Rock, per intenderci!), certo più obiettivo ed autorevole di quello dei soliti quattro gatti napoletani, da sempre incapaci di venir fuori dal ghetto di una città troppo debole ed ingenua per poter serenamente giudicare i propri figli. Plagate, plagate...

Ann Barton

Dolce con grinta. Forse sono questi gli aggettivi che avrei regalato all'album dell'82 di Lou Ann Burton «Old Enough» in cui passato e presente erano legati da un filo invisibile, così come la rabbia della voce nei pezzi rock era smorzata dalla dolcezza di quelli più soft.

Chi non ricorda la bellissima title-track o quel magico lento «It's Raining». Ma passiamo al personaggio: di origine texana, nata a Fort Worth, cominciò a cantare sin da piccolissima età in un coro di coetanei, scoprendo la sua vocazione canora. Successivamente si avvicinava al blues e veniva notata da alcuni gruppi (poi diventati famosi) come i Fabulous Thunderbirds e i Roomful Of Blues con i quali esordiva ufficialmente



come cantante. Era quindi nell'82, appunto, che Jerry Wexler e Glenn Frey le davano la 1ª possibilità di esprimersi sul vinile.

Senza dubbio avevano a ragione creduto in quest'artista sottolineandone soprattutto le sue grandi qualità interpretative ripescando autori come Hank Ballard, Naomi Neville e principalmente Frankie Miller, vecchio personaggio del R & B bianco. Atmosfere da night anni cinquanta, la sua immagine esile appena illuminata da una luce soffusa e tanta voglia di lasciarsi andare dietro un lento dolcissimo o di scatenarsi dietro accelerazioni improvvise. Erano queste le sensazioni e le immagini che rievocava quel long-playing, così continuo nella sua bellezza e nel suo stile retrò eppure così attuale. Alla base di tutto il lavoro inoltre c'era una nutrita schiera di musicisti, tra i quali Al Garth e Roger Hawkins, che davano un tono altamente qualitativo al disco.

Ma questo purtroppo appartiene al passato e sebbene l'esordio fosse tra quelli più promettenti, il presente si affaccia colorato di altri «toni». Abbiamo atteso ben tre anni dal precedente disco e ci aspettavamo se non altro, una conferma di atmosfere e voce, ma «Forbidden Tones» si perde dietro qualche eleganza di troppo e dimentica la forza e la grinta del primo lavoro. Intendiamoci, non è tutto da buttar via: brani come «Tear Me Apart» del famoso bluesman Barry Goldberg o «One Good Reason», cover del brano che apriva «Coup De Grace» di Mink De Ville, sono dignitosissimi ma troppo lontani da tutto il contesto del disco e risultano degli episodi isolati. La ragazzina tutto fascino e sex-appeal che aveva «sedotto» non pochi giovani e che si definiva vecchia abbastanza, è cresciuta forse troppo in fretta e male: voce meno roca e più zucherata, stile meno grezzo e più elegante, immagine meno sexy e più raffinata. Niente di peggio e ci dispiace dirlo perché ha perso anche quei connotati di merito che facevano ben sperare: se prima eravamo in pochi ad apprezzarla, ora siamo in molti a squotere la testa un po' perplessi. Forse questo disco, quasi tutto da dimenticare, potrebbe essere riassunto così: sobrio zucherato con riserva.

Elvira Ferraro

ROBYN HITCHCOCK

Queste righe costituiscono un monito per tutti quelli che considerano l'attuale scena pop inglese come un putrescente cadavere, sciacciato da mode inutili e discografici senza scrupoli: il pop è vivo. A confortarmi in questa affermazione ci sono due splendide uscite discografiche, che certamente rientrano nella mia classifica (personale) dei migliori dischi dell'anno; il nuovo album degli XTC (di cui si parla in altro spazio) e lo splendido «Element Of Light» di Robyn Hitchcock.

Dopo gioielli di incommensurabile valore («I Often Dream Of Train» e «Fegmania!»), Robyn Hitchcock supera se stesso e ci dona il capolavoro.

Il suo è sempre stato un lavoro oscuro, ma instancabile della ricostruzione del «suono» pop. Fin dai lontani tempi dei Soft Boys ed ancora oggi con i fidi Egyptians, Hitchcock setaccia, studia, seziona, analizza e cataloga tutte le forme storiche del pop inglese: canzonetta, Canterbury, psichedelia, folk-rock, fino a concretizzare le sue ricerche in un suono unico e particolare, il suono di Robyn Hitchcock.

Non si può confonderlo con nessun altro, solo gli Xtc (ancora loro!) riescono ad avere una simile capacità di concisione sonora, ed a parte questi due esempi, nessuno comunque è attualmente in grado in Inghilterra di offrire una musica così divertente, così variegata, così coinvolgente e soprattutto così intelligente. In «Element Of Light» c'è tutto Hitchcock, al meglio della sua forma, ci sono echi degli spettacolosi gogliardici che neva nei pub, c'è il divertimento del «bricolleur» che assembla 45 giri per il gusto di giocare con i suoni, c'è l'intensità dell'uomo che sogna i treni, emozionandosi con la sola voce ed una chitarra, c'è l'amante della canzoncina pop che si può fischiettare per strada, c'è il cannibale che ci siba di tutta la musica che lo ha preceduto (da «In The Mood» a «Bells Of Rhytmey»), passando per il Presley di «All Shock Up!». Ma soprattutto c'è l'essenza della musica pop: la «vertigine», il senso di non poter catalogare nessun suono né temporalmente, né tantomeno spazialmente. C'è tutto: le canzoncine Beatles, le sonorità sinuose di Syd Barrett, le chitarre jingle-jangle dei Byrds. Cosa dire di più, si potrebbe parlare delle canzoni, ma tanto la seconda è più bella delle prima e la terza più bella della seconda e così via fino alla decima, che a sua volta è però inferiore alla prima. Questa è «vertigine pop»: la voglia di sentire, risentire e risentire ancora il tutto. E capito infine che il disco è un «monolite» di perfezione sonora, rimetterlo a posto, catalogandolo nella voce «Capolavori»... logico no?

P.S. Ad integrare questo ultimo lavoro di Robyn Hitchcock sono usciti nell'ordine: «Eaten By Her Own Dinner», ep ristampa di un precedente 45 omonimo in cui compaiono nella facciata B due inediti, la facciata B del 45 «The Man Who Invented Himself» ed un brano, finora edito solo su un raro flexi-disc; ed un altro album «Invisible Hitchcock» contenente sessioni risalenti (a quanto pare) ai tempi di «Black Snake Diamond Role» (l'album del nostro) nella prima facciata e del periodo 83-86 sulla seconda. Inutile spiegare che queste chicche sono altamente consigliate a tutti gli amanti di Robyn, nonché a quelle persone che, non avendo troppi problemi finanziari collezionano tutto, questo senza voler nulla togliere alla innegabile validità del prodotto (meglio un «Invisible Hitchcock» che un «Every Breath You Take» con tutti i brani già editi e conosciutissimi dei Police). State comunque in campana per altre follie vinili che di Mr. Hitchcock (altri 5 tra EP ed LP previsti entro la fine del 1987).

Francesco Tamborrini



Ah ... Lyres, Lyres!

Diciamolo subito a chiare lettere, i DMZ sono stati la garage band più sottovalutata degli anni '70. Infatti non si può negare la validità dei prodotti targati DMZ, a partire dall'esordio dei due brani incisi su quel «Live At The... Rat» divenuto poi, pietra miliare del movimento di Boston in quei giorni in inarrestabile fermento; ma il primo e vero «botto creativo» giunge nel 1977 con la registrazione di un EP per la Bomp (primo nome della casa discografica Vox): 4 sono i brani inseriti e se proprio non si vuole usare impropriamente il termine «creativo», dato che si tratta di... You're Gonna Miss Me (13th Floor Elevators, tanto per non far nomi), certo non si può disconoscere che quella sacra e rara scintilla che rende la musica a volte arte non sia presente. Il suono? Duro, durissimo (siamo nel '77), alla Stoges tanto per intenderci. Greg Shaw, innamorato pazzo del suono garage degli anni '60 ed anche l'uomo che muove le fila della Vox, spinge molto il gruppo intendone le notevoli potenzialità. Nel 1978 esce «DMZ» primo ed introvabile LP della band. Forse la prova un po' sottotono del gruppo o l'inevitabile ed inarrestabile valanga di prodotti punk in quell'anno decretano l'insuccesso di «DMZ», confuso così nel marasma di prodotti immessi in quell'epoca.

Ma il punk ha fatto una cosa di enorme valore, ossia riportare a galla la vitalità mai assopita e soprattutto la validità delle tematiche «garage» dei sixties tanto care ai DMZ e al suo leader Jeff Conolly, soprannominato Mono Mann (indovinate perché «Mono»...).

Fatto sta che la band si scioglie e il suo leader si rimbocca le maniche e forma il nuovo gruppo denominandolo Lyres; gruppo che tra l'altro, allinea nelle sue fila un membro dei Real Kids. Nel 1979 i Lyres neofornati incidono il 45 giri «How Do You Know/Don't Give It Up Now» e nel 1981 l'ep «Buried Alive», ottimamente giudicato dalla critica; ironia della sorte, nello stesso anno la Vox pubblica «Relics», LP postumo dei DMZ contenente i 4 brani del primo EP del 1977 poc'anzi citato ed inoltre rimanenti songs da un demotape dello stesso anno; l'album in questione è assolutamente delizioso (ascoltate la cover di «Can't Stand The Pain» dei Pretty Things per credere). Il 1984 è l'anno di «On Fryer» dove l'approccio con la musica non è più così violento e corrosivo alla DMZ, qui le influenze si riscontrano soprattutto con i Kinks di Ray Davies («Love Me Till The Sun Shines», «Tired Of Waiting»). In ogni modo anche quest'album è bellissimo. L'85 ci riserva invece un mezzo passo falso per i Lyres; infatti «Someone Who'll Treat You Right Now» è un EP con tre brani (ristampato poi dalla New Rose con «I'll Try Anyway» in più) che nulla leva e nulla mette a ciò che era stato già detto in precedenza ed alla fine a nulla serve se non ad inflazionare un mercato già saturo di tali prodotti. La zampata vincente comunque è dell'anno appena trascorso e «Lyres Lyres» è senz'altro uno dei miei preferiti dell'86.

Una metà cover e l'altra metà di originals che nulla hanno da invidiare alle seppur validissime «riproposte». Valga per tutte «Not Looking Back» e capolavoro è l'unico termine per definire questo brano; è sempre lui Jeff Conolly, o Mono Mann che dir si voglia, a punteggiare col suo farfisa e la voce tutte le composizioni. Nella seppur breve storia (per motivi di spazio) di questo piccolo grande gruppo, non posso far altro che esortarvi ad ascoltare «Relics» dei DMZ e riguardo ai Lyres, in questi tempi di recessione economica state pur certi che questa è l'unica «lira» a non svalutarsi.

P.S. Dimenticavo che è appena uscito un live dei DMZ (ovviamente postumo, con una registrazione del 1978), «Live! 1978», per la Crypt!!! Giustizia è fatta.

Fulvio Maggiore

BOG-SHED, SHOP ASSISTANTS & OTHER STORIES

La maggior parte dei dischi pubblicati in Inghilterra non presenta particolari attrattive: la produzione musicale è spesso colma di gruppacchi incravattati (diretti discendenti dei "pericolosissimi" Duran Duran) o, nella migliore delle ipotesi, di tristi ritorni oscuri che provocano ormai solo molta sonnolenza e, al limite, un pò di rimpianto per i tempi di Ian Curtis.

Non mancano però i bagliori sporadici ad illuminare cotanta oscurità, come del resto è sempre stato da queste parti (chi si ricorda il fenomeno Creation, che solo un anno fa raccoglieva onori e speranze di buona crescita, poi deluse da una monotonia di suoni piatti?), ora è il momento dell'ennesima novità-riflusso, un impasto strano che riporta agli anni '70, gli anni dei Led Zeppelin, Black Sabbath, il glam, il mondo hippy e freak; un pò le influenze dei Cult e Dr. & the Medics, oggi Voodoo Child, Zodiac Mindwarp, Underground Zero.

Tra tutti i dischi di questo stampo, sceglieri forse unicamente "Acid, Tales & Marmelade" dei Voodoo Child, gli altri li lascio ai freak... Ecco quindi che il nostro interesse si sposta su altri lidi, ad esempio quelli della *Blue Guitar*, etichetta della Chrysalis che ha già pubblicato gli esordi di *Mighty Lemon Drops* e *Shop Assistants*.

I primi, che avevano entusiasmato con il 12" "Like An Angel", confermano la bontà delle loro proposte con "Happy Head", concentrato di Doors e Liverpool '79; My Briggest Thrill" è il singolo estratto da esso e pubblicato in due versioni differenti (un EP a tre brani e un doppio 45 a quattro): tutto ottimo vinile. Cambia la musica ma non le qualità con le Shop Assistants, la più fresca e simpatica band d'oltremarica, formata da tre ragazze e un maschietto. Nascono come Buba And The Shop Assistants ad Edinburgo nel 1984, nella primavera '85 abbreviano il loro nome e a settembre esce il loro primo EP, "Shopping Parade", seguito dalle tournées con i Pastel e Jesus & Mary Chain; certo che le affinità con questi ultimi sono evidenti, anche le Shop Assistants usano basi a tutto feedback, come dimostrano anche nelle prove successive. 1986: è la volta dei dodici "Safety Net" e "I Don't Wanna Be Friends With You" e dell'album "Will Anything Happen", gli ultimi due prodotti dal "Red Crayola" Mayo Thompson. La melodiosa voce di Alex è l'elemento catalizzante sia nelle songs più violente (leggi feedback) che nelle ballads, ma è tutto il gruppo che si muove bene, creando il sound delle S.A.: la migliore realtà inglese.

Occorre spendere qualche parola anche per una band chiamata Bog-shed, misterioso nome che cela degli strambi e sgangherati musicisti di cui non si conosce né i nomi né i volti. La musica che suonano contribuisce a formare un'immagine bizzarra e stralunata, così come le copertine dei dischi: tutto sembra rispondente a concetti di crudeltà espressiva, di minimalismo e nevrosi, caratteristiche degli anni '80, di un'epoca nucleare. Ma i Bog-shed non hanno nulla a che vedere con musiche ambientali e avanguardie elettroniche, suonano strumenti essenziali per una forma attuale di "punk". Il loro terribile esordio era il rozzo e graffiante "Let Them Eat", un EP del 1985; ma i seguenti dischi sono quelli più importanti, il 45 "Morning Sir!/Story Of Bog-Shed" e l'album "Step On It", ambedue incisi nel 1986 per la Selfish, una sorta di etichetta personale. I loro concerti (si parla di ottimi spettacoli), tutti esauriti, li hanno resi famosi nel circuito underground inglese soprattutto tra i fans dei Fall, band da cui i Bog-shed hanno imparato molto. Se siete incuriositi cercateli, non ve ne



pentirete! Consigliati ai ricercatori di suoni... Altra band di lusso quella dei *Batfish Boys*, scuola Stooges e tanto rock'n roll selvaggio, cupo nella voce di Simon D, ex March Violets; il secondo LP "Head" è rock d'alta classe. Eccellenti gli EP's di Soup Dragons (Hang-Ten), Shamen (Young Till Yesterday/World Theatre), Direct Hits (Speed Over Berlin), Servants (The Sun, A Small Star) e Dentists (Down And Out In Paris And Chatham); il mini degli X-Men (Lillies For My Pussy), dei Purple Things (Out Of The Deep) e dei Sirens Of 7th Ave. (Sirens Of 7th Ave.).

Altri LP da acquistare potrebbero essere il primo *Godfathers*, nulla più di una raccolta dei loro tre EP con l'aggiunta di un inedito: gli ex Sid Preley Experience sono imperdibili per chiunque non abbia gli originali (Hit By Hit). Raccolta anche per i Jasmine Minks della Creation, "Sunset" è una splendida compilation dai toni rarefatti che include quasi tutto il loro materiale. Imperdibili poi, i nuovi *Men They Couldn't Hang* e *Jacobites*, ma anche il best dei singoli dei *Three Johns* (Democracy) e se vogliamo inserirli (trattasi in effetti di australiani), il rimissaggio di "hit" degli *Scientists* (Weird Love); ancora da nominare le raccolte assemblate dalla Glass (con *Jacobites*, *Spaceman 3*, *Jazz Butcher...*) e da *New Musical Express*, quest'ultima originariamente su cassetta, ora in distribuzione e stampa *Rough Trade*, contiene oltre un'ora di gruppi inglesi, soprattutto le ultime leve: buono lo standars medio. Un'infinità di titoli, ma se veramente foste interessati alla scena underground inglese attuale, dovrete andare a rivedere l'articolo sui re di questa scena, da dieci anni i più grandi, i Fall.

Pierluigi Bella

THE TRIFFIDS: «TALES OF LONESOME HOBOS»

«Ogni tanto ci sentiamo come se appartenessimo ad un'altra specie», David Mc Comb.

Triffids: già il nome è misterioso e inquietante. Trattasi di vegetali di dimensioni abnormi e sermiovanti, la cui agghiacciante prerogativa è di cibarsi di carne umana, partoriti dalla fantasia, come dire, eccentrica, di uno scrittore di fantascienza inglese, tal John Wyndam.

Otto anni fa diventa la ragione sociale di una band australiana da qualche stagione ben nota al pubblico degli appassionati; il gruppo forse più particolare ed «etnico» che quella focosa scena ci ha donato.

«Non siamo una band di rock urbano, credo che esprimiamo in musica questo senso di isolamento, distanza, clima, spiritualità, e l'influenza di questi fattori sulle persone» David Mc Comb.

«È un'ampia strada aperta. Come pensi che ci si senta quando l'unica persona che ami è con qualcun altro?» (Wide open road).

Mallinconia australe verrebbe da chia-

marla, l'espressione cruda e appassionata di un sentimento di atavica e ineluttabile solitudine, inafferrabile per noi europei, un brivido profondo di incomunicabilità che solo un'immenso gruppo, loro conterraneo, i Died Pretty, ha saputo esternare con maggior drammaticità.

Da una parte l'oceano, dall'altra miglia e miglia di deserto: l'ambientazione ideale per una musica che possiede «una misteriosa atmosfera country».

E, in effetti, c'è molto di misterioso e di minacciosamente onirico nella musica dei Triffids, una maniera sotterranea e affascinante di raccontare storie di arcane ed implacabili passioni, la cui forza è tale da scardinare secoli di etica comportamentale fino a diventare «ordinaria follia».

Velvet Underground, Television, Dylan, Doors: questi i nomi che più frequentemente ricorrono nel tentativo di definire il suono ormai personale di un gruppo ricco di sorprese. L'ultima, davvero inattesa, si chiama «In the Pines».

Precisiamo subito che non si tratta propriamente del «nuovo» (ma neanche di un «altro») disco della band di Perth. I nostri sei amici (David, Robert, Graham, Marty, Alsy e Jill) si sono riuniti la primavera scorsa in uno studio a 600 km dalla loro città natale, producendosi nelle sessions ivi documentate. Musica acustica comunque, nello spirito anche se non sempre nella lettera, casomai non nitida e formalmente perfetta come in altre occasioni, o forse solo diversa, in ogni caso sincera ed emozionante. Qualche ballata country abbastanza rispettosa dei canoni del genere, ma mai stucchevole o di maniera (penso a «Better off this way» da ballare guancia a guancia con la vostra bella), qualche brano ombroso e inquieto di blues («Just might fade away» sembra uscito dalla penna di Nick Cave), mentre la title-track è un valzerino invitante, cui fa da contraltare «disimpegnato» una malcelata riletura ai limiti del plagio di «Sweet Jane» e un paio di estemporanei «divertissement»; ma anche qui che voglia di suonare, che verve!

Un piccolo grande disco insomma, un'opera di bizzarri artigiani, costata una miseria in rapporto al budget delle superstar e registrato con un modesto otto piste quasi a voler prendere il largo da un fast-food musicale sempre più fagocitante.

E ci sarebbe da chiedersi che cosa abbia spinto codesti australiani di gran talento e di belle (?) speranze a far quadrato intorno a questi «Basement tapes» sub-tropicali. Forse il voler «riportare tutto a casa» (toh, di nuovo Dylan), in senso materiale e in senso di tradizioni musicali, dopo una sfortunata incursione nel regno inglese del pop? O dimostrare che la povertà di mezzi possa essere d'incanto laddove la creatività è straripante?

E di fronte a questi interrogativi di natura metafisica il vostro umile recensore vi lascia, che non ha niente da suggerirvi in merito.

Luca Lanini

ITALIA

Dispiace dover ghetizzare i prodotti italiani in uno spazio così minimo, ma esigenze evidenti ci costringono a questo articololetto riassuntivo, per fare in modo che siano pubblicate le interviste ad alcuni eroi della scena nostrana. Forse i migliori prodotti sono, attualmente, quelli "psycho-oriented", ma nulla da eccepire sugli altri generi, sebbene un'atmosfera cupa tende a coprire quanto di buono emerge. Facendo un passo indietro, bisogna ricordare alcune ottime uscite come "Affinità e divergenze fra il compagno Togliatti..." dei filosovietici C.C.C.P., il violentissimo 33 dei Juggernaut

(uscito postumo), ex alfieri del punk di marca californiana ed il lavoro dei Boppin' Kids, una delle migliori realtà del nostro paese; ma ci sono anche Radio City, Moda, Thelema, Limbo, D.H.G., Not Moving, Ride, Detonazione, Kina, Truzzi Brothers, Minox (con Steven Brown), Weimar Gesang e Nabat. Ne vien fuori uno scarso elenco di quelli che sono i migliori dischi dell'anno; cerchiamo di spendere qualche parola in più per gli ultimi vinili. La High Rise pubblica, dopo gli splendidi 45 di Gang e Joe Perrino & the Mellowtones (vedi altra parte del giornale), i nuovi singoli di Pale Dawn e magic Potion, le due bands nate dalla scissione dei Technicolour Dream; ottimi i risultati per entrambi, con una preferenza per i secondi, più vivi e vibranti: trattasi comunque di psichedelia. L'I.R.A. immette sul mercato il doppio dei Litfiba (strano, ma ammaliante) e il primo Avion Travel, dopo che già i Diaframma avevano impressionato positivamente. La Contempo si può fregiare dei lavori di Saeran Quarter e Soul Hunter, ma sono da lodare anche l'album (mini) dei Leanan Sidhe, delicato sogno musicale, quello dei sempreverdi Franti, creativi e originali e la compilation "Cover" di Materiali Sonori. Gli Act da Taranto si presentano con un mini lp ancora grezzo, ma apprezzabile, i Nuts di La Spezia provano a rifarsi al rock inglese del '70 con ottimi risultati, ma su tutti vi è un lavoro della Electric Eye, già elogiata per gli albums di Four By Art e Sick Rose e per il 45 degli Effervescent Elephants: si chiamano *Boo-Hoos* e vengono da Pesaro. Il loro EP a cinque brani è uno dei migliori prodotti italiani di tutti i tempi, un vinile che va oltre le definizioni e le categorie, pur essendo basato sul garage-rock. Da "T.V. Krooger" a "Search And Destroy" (la ricordate?) si staglia tutta la potenza di questi ragazzi, dominatori dell'attuale scena italiana.

— I più ascoltati —

Boo-Hoos - The Sun, The Snake And The Hoo (12" - Electric Eye)
Litfiba - 17 Re (I.R.A.)
Magic Potion - I Live With The Monks (7" - High Rise)
Sick Rose - Faces (Electric Eye)
Franti - Il Giardino delle quindici pietre (Blu Bus)
Leanan Sidhe - Ash Grove Primroses (Mini LP - Spittle)
Nuts - The Ups And Downs Of A Nice Little Bugger (Cobra)
Juggernaut - Juggernaut (Spittle)
Diaframma - Tre volte lacrime (I.R.A.)
Soul Hunter - Maelstroem (Contempo)
Four By Art - Everybody's An Artists (Electric Eye)
Pale Dawn - Mesmeric Moon (7" - High Rise)



Sviluppo e stampa in bianco-nero
Sviluppo diapositive
Duplicati - Stampe Cibachrome
LAVORAZIONI PARTICOLARI

Laboratorio Fotografico

Via del Parco Margherita, 3 - Tel. 407500

Napoli



CENTRO INIZIATIVE CULTURALI DIAMOND DOGS

PSYCHEDELIC CAVE
(INGRESSO RISERVATO AI TESSERATI)

Via S. Gennaro ai Poveri, 26



via Schipa, 23 - 80122 Napoli - Tel. 7611221

MIGLIORI RISTAMPE '86

- Chuck Berry - The Great 28 (Doppio - Green Line rec.)
- Big Star - Number 1 Record (Big Beat)
- Blue Cheer - The Best Of Blue Cheer. Louder Than God (Rhino)
- Brinsley Schwarz - Silver Pistol (Edsel)
- Eddie Cochran - The 25th Anniversary Album (Doppio - Liberty/Emi)
- Sam Cooke - The Man And His Music (Doppio - RCA)
- Count V - Psychotic Reaction (Impact Line)
- Sandy Denny - Who Knows Where The Time Goes? (Quadruplo - Island)
- Nick Drake - Time Of No Reply (Island)
- Eggs Over Easy - Good'n Cheap (Edsel)
- Electric Prunes - Long Day's Flight (Edsel)
- Merrel Fankhauser - Papardokly (Zippo)
- Flamin' Groovies - Roadhouse (Edsel)
- Jimi Hendrix - Jimi Plays Monterey (Polydor)
- Buddy Holly - The Hit Singles Collection (Wea/Charter Line)
- Koobas - Barricades (Bam Caruso)
- Lothar And The Hand People - This Is It, Machines (See For Miles)
- Jerry Lee Lewis - Milestone (Doppio - Rhino)
- Mad River - Paradise, Bar And Grill (Edsel)
- Modern Lovers - Modern Lovers (Rhino)
- Open Mind - Open Mind (Antar)
- Quicksilver M. S. - Quicksilver M. S. (Edsel)
- Diana Ross & The Supremes - 25th Anniversary (Triplo - Tamla Motown)
- P.F. Sloan - Precious Times. The Best ('65-'66) (Rhino)
- Sonics - Here Are The Sonics (Fan Club)
- Sopwith Camel - The Miraculous Hump Return From The Moon (Edsel)
- Spirit - The Family That Plays Together (Edsel)
- Suicide - Suicide (Demon)
- Tomorrow - Tomorrow (Decal)
- Various Artists - Get Primitive! The Best Of Pebbles (Ubik)
- Various Artists - Atlantic Rhythm And Blues 1947-1974 (14 LP's - Atlantic)
- Velvet Underground - Another View (Verve/Polygram)
- West Coast Pop Art Experimental B. - Transparent Day (Edsel)
- Zombies - Odessey & Oracle (Rock Machine)

Chiunque voglia abbonarsi a

"CAFE' BLEU"

puo' inviare l'importo di L. 18.000 a:

Pierluigi Bella

Trav. M. Pietravalle n. 11 — 80131 - NAPOLI

• SI ACCETTANO ANCHE SOTTOSCRIZIONI •

Sono ancora disponibili il n. zero e il n. uno di "Cafè Bleu"

Affrettatevi!!!

L. 3500 (incluse spese di spedizione) ca-
dauna da inviare tramite vaglia postale
intestato a:

Pierluigi Bella

trav. M. Pietravalle n. 11 - 80131 Napoli



Photo: Elizabeth McCullough

